STORIA
D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOMO II.

ITALIA

MDCCCXXIV.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Partiti presi dagli alleati pei fatti di Lione e di Tolone. Trattato conchiuso a Valenziana il di 23 maggio 1794 fra l' Imperatore di Allemagna, e il Re di Sardegna. Assalti dati dai Francesi a tutte le cime dell'Alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prosperi successi delle loro armi. Tutti i passi ed il forte di Saorgio vengono in loro potere. Congiure in Piemonte; lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del Re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri, e congiure di Napoli. Anche il pontefice si mette sull'armi. Deliberazioni di Venezia per l' invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta, e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand ministro di Francia a Venezia. Genova bloccata dagl' Inglesi. Constituzione politica data dagl' Inglesi alla Corsica. I Corsi coi loro corsari fanno un danno inestimabile ai Genovesi. Querele dei danneggiati, e deliberazioni dell' Inghilterra in questo proposito. Battaglia del Dego combattuta il dì 21 settembre 1794.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO QUARTO

L'infelice riuscita delle due imprese di Lione, e di Tolone, la cattiva pruova fatta dai Marsigliesi, e la poca dipendenza, che trovarono nelle regioni del Rodano superiore i seguaci del re, dimostrarono ai confederati quanto fosse fallace l'opinione loro di avere nei movimenti delle popolazioni, e nell'efficacia del nome reale un principale appoggio ai disegni, che si avevano posto in mente di voler mandare ad esecuzione. Però si persuasero facilmente, che non nelle parole, ma nei fatti, non nelle armi altrui, ma nelle proprie dovevano fondare le loro speranze. Tal era diventato l'ardore degli animi in Francia, e tanto vi erano le menti stravolte, che il parlar loro in nome del re, il che era cagione una volta che obbedissero volenterosamente, ora a maggior rabbia, ed a maggior disubbidienza gli concitasse. E siccome era divenuto necessario,

che si cambiassero i mezzi di far loro guerra, così ancora si vedeva, che si dovevano cambiar i fini della medesima: poichè se gridare il nome del re, in vece di giovare, nuoceva, era vano il conquistare le terre in nome di lui. Ciò diè maggior incentivo all'appetito di conquistar per sè, e di farsi proprio quello d' altrui. Pareva necessario torre per la risecazione di territori forza ad una nazione potente per se stessa, potentissima per concitazione. Questi pensieri si rivolgevano per la mente i confederati, i quali finalmente vennero in questa risoluzione, che quello, che in Francia si conquistasse, con certe condizioni si serbasse. Così la guerra, che prima era solamente politica, cambiava di natura diventando guerra politica e territoriale. Non appartiene alla materia di queste storie il raccontare ciò, che i principi si deliberassero rispetto alle provincie orientali, e settentrionali della Francia; bensì diremo quanto l' Imperatore d' Austria, ed il re di Sardegna accordassero fra di loro per fare, che non per un nome, che èra oggimai vano, ma per una sostanza in utile loro combattessero. Eransi, già fin da quando si era combattuto così infelicemente in Provenza, e nel lionese per le armi regie, ed imperiali, introdotte alcune pratiche molto segrete, il cui fine era di trattare un accordo, per cui si venisse a definire, quali parti dovessero cadere in potestà dell' u-

no, o dell'altro delle province conquistate in Francia. Perciò dopo molti, e lunghi negoziati fu concluso in Valenziana il dì ventitre di maggio del presente anno tra il barone di Thugut per parte dell'Austria, ed il marchese di Albarey per parte della Sardegna un trattato, in virtù del quale si convenne, come principio irrevocabile, che tutte le conquiste, che dalla parte dell'Italia si facessero dalle armi imperiali, e regie sulla Francia, e che alla pace si conservassero, in due parti uguali si dividessero, e che la valuta di quella, che toccasse all'Imperatore, si compensasse per la restituzione, che a lui farebbe il re di una parte proporzionata dei distretti successivamente smembrati dal Milanese; ovvero, se una tale condizione non piacesse, che ogni conquista qualsivoglia, senza eccettuarne veruna, che dalla parte medesima d'Italia si facesse a danni della Francia, alla pace le si restituisse, ed in tal caso ella si obbligasse a pagare una somma proporzionata di denaro in compenso delle spese della guerra fatta dalla parte d'Italia, e che tal somma per ugal porzione fra le due Corti si spartisse; che al finire d'agosto, al più tardi, le due Corti si risolvessero per l'uno, o per l'altro membro dell'alternativa sopraddetta, dichiarando amendue volere aver per ferma, e rata la parte, che fosse scelta, e che inoltre nel tempo medesimo un modo giusto, ed un

temperamento buono, e leale si trovasse per valutare le conquiste da farsi, e da serbarsi a fine di proporzionar loro le restituzioni da eseguirsi dal re dal lato del Milanese; prometteva il re di fare ogni maggiore sforzo, e dal canto suo prometteva l' Imperatore di mandar in Italia il più gran numero di genti, che potesse, oltre le ausiliarie, che fin dal principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l' esercito reale in Piemonte, che i due eserciti unitamente, e coi medesimi consigli combattessero; che quello del re intendesse specialmente alla difesa dei monti, e dei passi tanto verso la Savoia, quanto verso il contado di Nizza che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l' esercito regio, il nemico, ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte; e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestar il nemico sulla riviera di Genova a fine di guarentire, ed assicurare il Milanese; fosse il barone Devinse generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello, che già militava in Piemonte: avesse l' Arciduca, governator generale della Lombardia austriaca, facoltà di trattare, ed accordare immeditamente tutto quanto all'ese-

cuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli, che fossero per difficoltare l'impresa.

I francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrature segrete nelle pratiche più recondite dei principi, avevano subodorato quello, di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita celerità, ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sapevano, che era grande il timore messo nei nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazioni di Lione, e di Tolone, e si risolvettero ad approfittarsene, mentre n'era fresca la impressione. Potevano inoltre prevalersi dell'esercito vittorioso di Tolone, che su quelle prime caldezze si credeva capace di conquistare il mondo, non che il Piemonte, e l'Italia. Non ignoravano altresì, che gli alleati, non s'aspettando quel terribile rincalzo di Tolone, anzi promettendo a se medesimi da quell' impresa frutti maravigliosi, non avevano ragunato forze sufficienti a poter resistere all' impeto ajutato dalla fama. Nè era loro nascosto, che il re di Sardegna, con memorabile semplicità consigliandosi, e credendo, che i Francesi portassero più rispetto alla neutralità di Genova di quanto glien' avessero portato gl' Inglesi, andava compiacendosi nel pensiero, che essi non avrebbono preso passo nel Genovesato per assaltar i suoi stati. Per questo, se formidabili

erano e gli apparati, e le munizioni militari dalla parte della Savoja, e verso le strade, che accennano da Nizza al colle di Tenda, si provavano, se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i passi, che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte. Per la qual cosa, la fazione dell' occupare le terre della riviera di Piemonte si appresentava alla mente dei francesi tanto facile, quanto utile sì per pascere l' esercito nel paese altrui, sì per far muovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli stati del re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra, che allora correva, e che rendeva più precipitosi, e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi, e dei ghiacci che gl' ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurtà in Piemonte, non potendo recarsi nell' animo, che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini, anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di poter acquistare una subita vittoria, passando per luoghi, cui la neutralità pareva render sicuri, e prevenendo un nemico, che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e torre in

tal modo al nemico quel vantaggio, ch' egli aveva del poter combattere da luoghi alti, e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Adunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto quelli, che reggevano le genti adunate nella Savoja, e nel Delfinato, quanto quelli, che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regi su tutta la fronte, principiando dal piccolo S. Bernardo insino alla costiera del Mediterraneo. Ma siccome era d' uopo dall' un dei lati assalire i posti occupati dal nemico, dall' altro entrare nel territorio di una potenza neutrale, così là usarono le armi, e qua le persuasioni, le une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell'attentato commesso dagl'Inglesi contro i Francesi nel porto di Genova, e le minacce, con le quali ei proruppe, non solamente contro gl'Inglesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo fatto in quattro milioni di tornesi pagabili per metà nell'erario nazionale a Parigi, e per l'altra metà nella cassa dell'esercito d' Italia. Così sedate le ire, e restituita

la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli stati del re, cercarono di coonestare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard, e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese, che i tiranni, suoi nemici, avevano deliberato d'impossessarsi degli stati di Genova per metterli sotto il dominio del despota del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica; essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemico di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato, nonostante non voler i Francesi imitare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme nel porto di Genova: voler anzi portar rispetto ad ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati, la continenza loro farebbe fede, che il passare era per essi necessità, non abuso di forza.

A queste benigne parole succedevano bentosto apparati terribili. Erano i Francesi ragunati in numero di ben sedici mila, sotto la condotta del generale Dumorbion, verso il principio d' aprile nel territorio di Mentone, città del principato di Monaco, vicina all' estremo confine del Genovesato; e non volendo più

porre tempo in mezzo a colorire i disegni loro, mandarono la notte del sei dello stesso mese il generale Arena a Vintimiglia, dicendo al governatore, che la Francia chiedeva, che le si consentisse il passo, che l'esercito della repubblica già si avvicinava, che prestò comparirebbe sotto le mura di Vintimiglia. A queste intimazioni rispondeva il governatore Spinola, protestando della violata neutralità; ma vano era il protestare con una risoluzione irrevocabile presa da chi più poteva. Compariva per la prima volta il dì sei aprile sul territorio italiano l'esercito repubblicano di Francia in aspetto squallido, e misero, ma con sembiante magnanimo, e quale si conviene ai vincitori. Precedeva Arena con la vanguardia, a cui teneva dietro col retroguardo il generale Massena, destinato dai cieli a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi, ed a divenir uno dei più periti, e famosi capitani, che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Vintimiglia, i repubblicani per viemmeglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del passo, caldamente, ma invano s'era opposto il governator genovese: ma avendone poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre, e Saliceti, ritirossene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltatasi a sinistra, s' impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciatone un piccolo presidio piemontese, che vi stava a guardia, l'altra marciando sul littorale s'incamminava alla volta di S. Remo col pensiero di andar ad occupare Oneglia; il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un' altra grossa schiera, salendo per quei monti alti, e dirupati, avendo cacciato i piemontesi dal Colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada quantunque molto stretta, ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi, muovendosi sulla stanca da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fin oltre Breglio, i quali erano come i primi propugnacoli a guarantire l' importante fortezza di Saorgio. Lo stesso colle di Raus, dove le genti regie avevano, non era ancora scorso un anno, combattendo con molto valore acquistato una gloriosa vittoria, veniva in poter dei vincitori per modo che Saorgio, perdute tutte le difese esteriori si trovava esposto ad essere assalito da vicino. Non ostante essendo forte per natura, e per arte, assai ardua fatica sarebbe riuscita ai repubblicani quella di impadronirsene per oppugnazione con assaltarlo da fronte.

Mentre in tale guisa stava Saorgio in grave

pericolo, marciavano i repubblicani sul lido verso Oneglia. Era Oneglia un posto di non poca importanza; annidavano in quel porto corsari arditissimi, che interrompevano i traffichi di mare con grave danno dei Francesi alloggiati in Nizza, che niun altro mezzo avevano di vettovagliarsi se non per le navi genovesi che loro portavano i fromenti. Oltre a questo la strada non era nè lunga nè difficile per andar ad assaltare Ormea, e Garessio, terre grosse, per le quali si apre l'adito alle pianure del Piemonte. Finalmente era Oneglia il solo spiraglio, che fosse rimasto al re di Sardegna a poter comunicare prontamente, e sicuramente coll' Inghilterra, massimamente con le flotte inglesi, che già erano, o fra breve si aspettavano nelle acque del Mediterraneo. Sapevano queste cose coloro, che reggevano le armi regie, e perciò avevano risoluto di fare una testa grossa sulle alture di Sant'Agata. Radunato tutto quel maggior numero di genti che per loro si poteva in tanta pressa, e poste le artiglierie nei luoghi più opportuni aspettavano con animo costante l' affronto. Ma nè il numero dei soldati, nè i provvedimenti militari erano tali, che potessero arrestar il corso ad un nemico, che sopravvanzava per la moltitudine, ed era fatto più audace per le vittorie. La battaglia fu aspra. I Francesi partiti da S. Remo, ed occupato Porto Maurizio, salivano all' erta di

Sant'Agata con ardore inestimabile; non meno forte fu la resistenza dei Piemontesi, massime delle artiglierie, le quali traendo a punto fermo facevano una strage incredibile nelle file de' Francesi. Questi, veduto il danno, e stimando, che nissun altro modo avevano di espugnare quel forte posto, che la celerità, spintisi avanti prontissimamente, e condotti alcuni pezzi d'artiglierie minute in luoghi prima creduti inaccessibili, e traendo a scheggie contro i Piemontesi, che ancor essi fulminavano nella stessa forma, tanto fecero, che questi soppressati dal numero, e sorpresi all' ardire del nemico, si ritirarono non senza qualche disordine da quel sito eminente, che con molto valore avevano difeso. Poscia squadronatisi di nuovo si ridussero al ponte di Nava, lasciando Oneglia, che più non si poteva difendere, aperta all'impeto del vincitore. Gli abitatori mossi dal romore delle armi, e nei quali la ricordanza delle uccisioni e dei saccheggi fatti ai tempi di Truguet, aveva messo un grandissimo spavento, lasciata la città abbandonata e deserta, si erano ritirati ai luoghi alpestri, e chiusi. Vi entrarono i repubblicani, e qui per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come modestamente governandosi, e'si astenessero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nissun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè del-

l' insolenza militare, acquistarono nome di uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempi degni di ogni più truculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario. Trovarono in Oneglia dodici bocche da fuoco, magazzini pieni di vettovaglia, bestie da soma a poter servire ai bisogni loro in quelle guerre alpestri. Pubblicarono, che i fuggitivi si ripatriassero sotto pena di confisca, promettendo a tutti, che tornassero, intiera sicurezza nelle persone, e nelle proprietà. Nè contenti alla possessione di Oneglia, spedivano una quadriglia di soldati ad impossessarsi di Loano, terra anch'essa con piccolo porto situata in su quella marina, ed appartenente al re di Sardegna.

Quantunque questa fazione fosse d'importanza per le bisogne loro verso il mare, non bastava però a compire l'altro disegno d'impadronirsi dei sommi gioghi dei monti, ed a seminar terrore con più vicina presenza nelle pianure del Piemonte. Si accorgevano, siccome quelli, che esperti erano, ed avveduti, che insino a tanto che quelle altissime cime fossero in mano dei regi, e massime il ponte di Nava, passo forte, al quale si erano attestati con munirlo di trincee, e di artiglierie, la vittoria conseguita non avrebbe avuto

il suo compimento. Erano oltreacciò accorsi a difendere quel passo quindici centinaia di Austriaci pronti a mostrare, poichè il male già si avvicinava che l'aiuto loro verso un alleato generoso, i cui stati oggimai ardevano, era più che di parole. Massena, già vincitor di Sant' Agata, e di Oneglia, fu destinato a questa fazione. Andò all'assalto del ponte di Nava con ottomila soldati scelti, e tanto, e così subito fu l'impeto loro, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le trincee fatte dai regi nè le artiglierie loro governate con molta maestria poterono operare, che i repubblicani non riuscissero vincitori. Questo fatto dimostrò, che nè i Piemontesi, nè gli Austriaci, quantunque forti e valorosi soldati fossero, non erano ancor usi a quegli assalti così subiti, ed a quelle battaglie da disperati. Ne nacque in loro uno sbigottimento di cattivo augurio e tanto terrore nelle popolazioni, che pensarono meglio a salvar le persone, che le masserizie; le terre restarono quasi deserte. Massena, per non dar respitto, e per far parere la cosa più grave ancora, che non era, mandò fuori un bando coi soliti blandimenti, e minacce: Piemontesi, dicendo, ecco che son vicini a voi gl' invincibili repubblicani di Francia; non conoscono essi altri nemici, che quelli della libertà; levatevi dal collo il giogo del vostro tiranno: così vi avremo in luogo di fratelli:

quando no, vi tratteremo da schiavi; rispondetemi, e tosto al campo. Questi incentivi di Massena, sebbene ei fosse uomo da fare più che non diceva, non partorirono effetti di sorte alcuna, perchè i soldati regi non gl'intendevano, e le popolazioni non gli sapevano; gli uni e le altre erano fedeli.

Superato il ponte di Nava, corsero i repubblicani contro il borgo di Ormea, che abbandonato dai difensori, venne in potere degli assalitori: trovaronvi dodeci pezzi d'artiglieria grossa piemontese, dieci di bronzo gittati ai tempi di Luigi Decimoquarto, tre mila archibusi, munizioni, e fornimenti da guerra in proporzione con sei mila mine di fromenti, molto riso, e farine destinate all'uso dell'esercito. Di singolare utilità pel vestire dei soldati, riuscì ai repubblicani la quantità di panni lavorati trovati in Ormea; undeci centinaia di prigionieri resero più conspicua questa vittoria. Più di cento fuggitivi dell'esercito repubblicano, ritornando alle insegne proprie, se ne andarono a Nizza. Seguitarono Garessio, e Bagnasco la fortuna del vincitore, sicchè altro impedimento non restava a superarsi dai repubblicani, oramai penetrati nella valle del Tanaro, perchè non si spandessero in Piemonte, che la fortezza di Ceva, alla quale fecero la intimazione. Il generale Argenteau, che la governava, rispose, volerla difendere sino all'estremo.

I Francesi, conquistata Oneglia, ed i luoghi importanti, pei quali potevano andar a ferire il cuore del Piemonte, pensarono ad assicurarsi di altri posti di uguale momento, si per dar timore da diverse parti al nemico, e sì per assicurarsi la possessione di quello, che già avevano conquistato. Nel che mostrarono tanta perizia nelle cose militari, e tanto ardimento, che l' Europa ne restò piena di maraviglia, e di terrore. Imperciocchè non solo fu loro d'uopo combattere con soldati valorosi, ma ancora con le nevi, coi ghiacci, con le rupi, coi precipizi in tempi asprissimi per la stagione. Opera non solo ardua, ma impossibile si credeva quella di superare il piccolo San Bernardo, non che ai tempi invernali, nella stagione propizia. Ma non si ristarono gli audaci repubblicani; prima del terminar d'aprile, il generale Bagdelone, dopo di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, con soldati disposti a morire di disagio, non che di ferite, piuttosto che non arrivare ai fini loro, assaltò improvvisamente tre forti ridotti, che i Piemontesi avevano construtto sul monte Valesano a difesa del sommo giogo del San Bernando, e dopo breve contrasto se ne impadroniva; i regi a tutt' altro pensando fuori che a questo, se n'erano stati a poco buona guardia. I repubblicani intanto insignoritisi delle artiglierie, che muni-

vano i tre ridotti, le voltarono contro la cappella del San Bernardo, dove i regi avevano il campo più grosso, e facevano le viste di fulminarlo. Fu forza allora ai Piemontesi di ritirarsi, lasciando in mano dei nemici un sito, che fu prima perduto, che si pensasse, che si potesse perdere. Nè i Francesi arrestarono il corso loro; anzi spignendosi avanti, cacciarono a furia i Piemontesi all' ingiù di quelle rupi sin più là della Tuile, della quale s'impadronirono. Per questo moto fu messa in sentore tutta la valle d'Aosta, e già si temeva della capitale della provincia. In quel mentre accorse prontamente il Duca di Monferrato, che dopo di aver raccolto con sè tutte le milizie, e tutte le genti regolari, che in sì grave tumulto potè, e spintosi avanti frenò il corso alle cose, che precipitavano. Certamente nissuna fazione fra tante, e tutte audacissime, che le guerre dei nostri tempi offerirono, nissuna più audace, nissuna più pericolosa di questa téntossi, o compissi; e sebbene sia stata fatta con pochi, e contro pochi soldati, ed in luoghi ristrettissimi, non debbono negarsi a chi la condusse, le prime, e le più principali lodi di guerra.

Tentarono nel medesimo tempo, e pei medesimi motivi i repubblicani parecchie altre fazioni nelle Alpi. Varcarono, non arrestati nè dai turbini, nè dalle nevi altissime, il mon-

te della Croce, e riuscendo all' improvviso sopra il forte di Mirabocco difeso da pochi invalidi, se ne impadronirono facilmente. Poscia scendendo per la valle di Lucerna, occuparono Bobbio, ed altre terre superiori della medesima valle, minacciando Pinerolo di prossimo assalto. Ma anche qui si fecero dal governo le convenevoli provvisioni per modo che assaliti valorosamente i Francesi dai regi nella terra del Villars, furono costretti a ritirarsi, ai sommi gioghi. Passato altresì il monte Ginevra, si calarono sino a Cesana, e s'insignorirono della grossa terra di Oulx, dove posero una taglia enorme, ma dopo di aver presentito la fortezza d'Icilia, che si trovava munitissima, si ritirarono di nuovo ai luoghi alti, e scoscesi, contenti allo aver romoreggiato con l'armi loro per quelle valli alpestri, ed allo aver fatto diversione efficace alla guerra d' Oneglia. Con la medesima fortuna sforzarono il colle dell' Argentera, ed il passo delle Barricate, pel quale si apre l' adito nella valle della Stura. Fu questa fazione di non poca utilità alle genti di Francia, perchè per lei si spianò la strada all' esercito d'Italia a poter communicare con quello dell 'Alpi.

Il fatto d' armi di maggior rilievo e per la sua grandezza, e pel valore mostrato da ambe le parti, successe sulle altissime cime del monte Cenisio. Appunto e principalmente per fa-

cilitarne la vittoria avevano i Francesi dato con forza a sinistra nel piccolo San Bernardo, a destra nei monti Ginevra, della Croce, e dell' Argentera. Trovasi il sommo vertice del Moncenisio, là dove si spartono le acque tra il Rodano, ed il Po, situato a quella estremità della sua pianura, che guarda la Savoja. Ivi una eminenza, quale sbarra, si distende dall'un lato, e dall' altro, a sinistra, della Savoja guardando, insino ad un gruppo di monti asprissimi, ed altissimi, a destra insino ad un borro profondo ingombro di pini, e di altri alberi alpestri, e poscia precipitando con somma ripidezza sino a Laneburgo, fa quella via molto erta, e precipitosa a chi sale da quella prima terra della Savoja verso il sommo giogo. Così il piano del Cenisio, che va con comoda salita, a chi viene dall' Italia, sollevandosi sino a quell' estrema eminenza, giunto alla medesima si dirupa ad un tratto verso la Savoja; il che è contrario al solito costume dell' Alpi, sempre più precipitose verso Italia, che verso Francia. Avevano i Piemontesi munito quell'eminenza con molte, e grosse artiglierie, e con trincee, e con ridotti. Tre principalissimi massimamente parevano rendere sicuro quel passo dei quali uno chiamato dei Rivetti guardava il borro, il secondo detto della Ramassa, e che stava in mezzo, s' affacciava alla salita della Ramassa, che è la strada solita a farsi dai viag-

giatori, finalmente il terzo posto alla destra dei regi, il quale, avuto il nome di un valente generale italiano, che militava ai soldi dell'Austria, chiamavasi ridotto di Strasoldo, aveva le bocche delle sue artiglierie volte vero una selva di spessi, e folti virgulti, che poteva da quella parte facilitare la salita agli assalitori. Erano tutti questi posti presidiati da soldati agguerriti, e da cannonieri abilissimi. Tutti avevano gran fede nel barone Quinto, soldato di molto valore, e di pruovata sperienza, che gli governava: così il luogo, l' arte, ed il valore promettevano la vittoria. Ma i Francesi soliti a quei tempi a tentare piuttosto l' impossibile, che il difficile, erano confidenti di riuscirne con vantaggio. Il generale Dumas, capitano eccellente, ed assai pratico delle guerre dei monti, fatta convenire a Laneburgo una schiera di soldati pronti a mettersi a qualunque più pericoloso cimento, gli aveva provveduti di quanto era richiesto a far riuscire vittoriosa la repubblica da quel terribile incontro. Era corsa la stagione sin verso la metà di maggio: in sul finir del giorno, perciocchè splendeva la luna, givano i repubblicani all' assalto divisi in tre parti. Condotta l' una da Dumas medesimo saliva per la strada maestra per affrontar il ridotto della Ramassa, la seconda guidata dal capitano Cherbin si andava volteggiando per la selva dei pini coll' intento di

riuscire addosso al ridotto dei Rivetti, e finalmente la terza governata da Bagdelone, tanto chiaro per la fresca vittoria del San Bernardo; passando, per gli sterpi, e pei virgulti, si avvicinava al ridotto Strasoldo. Non così tosto i regi si accorsero dello approssimarsi del nemico, che diedero mano a trarre con l'artiglierie, e con l'archibuseria. Ne nacque in mezzo a quei dirupi una battaglia orribile, resa ancor più spaventosa per l'ombre della notte che oscuravano le forre più basse, pel lume sinistro, che spandevano ad ora ad ora le artiglierie, e per l'eco, che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombar loro così strepitoso. I quali spavento, e fracasso sempre più crescevano, quanto più s'avvicinavano i francesi a' ridotti regi: poichè, non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè dal numero dei loro morti, e feriti sempre più s'accostavano, posponendo il non vincere al morire. Già si combatteva da vicino ai due ridotti dei Rivetti, e della Ramassa, e pendeva dubbia la vittoria; perchè il conte di Clermont, che vi stava alla difesa, disposti bene, ed incoraggiti i suoi soldati, rendendo furia per furia, nè poteva vincere gli assalitori, nè esser vinto da loro. Con pari evento, e valore si combatteva al ridotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a chi dovesse rimanere il dominio

dell' Alpi, quando Bagdelone con la sua squadra, uscito felicemente fuori da tutti gl' impedimenti, massime da alcuni luoghi precipitosi, che gli si pararono davanti strada facendo, si scoperse alle spalle del ridotto medesimo; e diè con questa arditissima mossa principio alla vittoria de' suoi; imperciocchè i soldati del re, vednto eseguito ciò, che credevano impossibile, ed essere venuto il pericolo, donde non l' aspettavano, e dove non avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il quale consiglio non fu effettuato senza qualche inviluppata nelle schiere, mescolandosi, e crescendo secondo il solito il terrore là dov' è deliberazione necessitata dalla forza. Superato il ridotto Strasoldo non vi era più speranza di poter conservare i Rivetti, e la Ramassa. Furono pertanto abbandonati con molta fretta dai difensori, pressati impetuosamente da Cherbin, e da Dumas, che già prima dalla rotta dei regi a stanca, erano in procinto di entrare, superato ogni ostacolo, in quei forti. In cotal modo le difese rizzate sull' estremo confine d' Italia vennero in poter dei Francesi, non senza però che il valore italiano non avesse fatto mostra di sè, e dato a vedere alle menti sane, che valore contro valore avrebbe tenuta la bilancia in fermo, ma che valor solo non può prevalere contro valore congiunto ad entusiasmo.

Questa vittoria ruiscì ai repubblicani tanto

utile e preziosa, quanto era stata difficile, e pericolosa. Per la subita ritirata dei regi acquistarono i Francesi tutte le artiglierie dei ridotti, che erano fioritissime, con alcune altre che vicine stanziavano per gli scambi, molta moschetteria, e munizioni sì da guerra che da bocca in quantità considerabile. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dall'una parte e dall'altra; circa ottocento prigionieri ornarono la vittoria dei repubblicani. Nacquero in questa subita e confusa ritirata alcuni fatti miserabili; perchè trovandosi fra i regi alcuni fuorusciti di Savoja, e non potendo, o non credendo poter fuggire quella furia, che loro teneva dietro, poichè velocemente i vincitori perseguitavano i vinti, precipitarono se stessi dalle alte rupi nei più bassi fondi, anteponendo una morte compassionevole, ma volontaria, agli strazi, che nella patria loro sapevano contro di loro essere apparecchiati. Non fecero i Francesi fine al perseguitare, se non quando il nemico si fu ridotto a Susa. In tal modo la Ferriera, e la Novalesa, terre poste l'una sul dorso l'altra alle falde del Cenisio dalla parte d'Italia vennero a divozione dei repubblicani: vi posarono le loro prime scorte. Perduto il Cenisio, tutta la difesa del Piemonte per quella strada era ridotta nel forte della Brunetta, che fondato sul vivo macigno, e provveduto d'armi, e di munizioni,

era impossibile ad esser superato. Nè i Francesi si attentarono di combatterlo; poichè contenti all'esser divenuti signori del passo alpestre del Cenisio, ed allo aver messo spavento coll'armi loro sulle rive della Dora riparia, nè essendo in numero sufficiente a poter tentare cosa d'importanza più oltre la Novalesa, se ne stettero quieti aspettando quel che la fortuna si recasse avanti nelle altre parti, dove ardeva la guerra.

Dalla parte della Liguria non era compiuta la vittoria dei Francesi, nè potevano impadronirsi della sommità delle Alpi, finchè restava sotto l'impero del re la fortezza importante di Saorgio. Ma tal'era il sito di lei, e così sicuro per arte, e per natura il luogo, dov'era fondata, che non potevano avere speranza di conquistarla per oppugnazione. Voltarono adunque il pensiero ad insignorirsene per assedio; il che credettero di poter conseguire facilmente, traversando i monti asprissimi, che dividono il Genovesato dalla valle della Roja, e scendendo ad occuparla nella parte superiore a Saorgio; perchè in tale modo essendo chiuso l'adito alla fortezza e sotto, e sopra, e mancata ai difensori ogni speranza di soccorso, avrebbero dovuto fra breve cedere alla necessità. I capitani del re, e fra i primi Colli, conosciuto il pericolo, si erano ingegnati di ovviarvi con aver fortificato diligentemente

le cime di quei monti, massime il passo principale del colle Ardente. Ivi si aspettava una sanguinosa battaglia. Infatti i Francesi, audaci secondo il solito, e baldanzosi per le vittorie, dopo di essere stati respinti con molto valore in un primo incontro, si appresentarono alla batteria il dì venzette aprile, ed incominciarono un furiosissimo combattimento. Durò molte ore il conflitto: finalmente i Francesi, spintisi avanti grossi, ed impetuosi contro il ridotto di Felta, che era parte delle difese rizzate sulle rive del Tanarello, e della Saccarda, se ne impadronirono, la qual cosa fu occasione, che tutti quei passi principalmente quello del colle Ardente fossero ridotti in potestà loro. Morirono in questo fatto parecchi soldati di nome, e di valore dell' una parte e dall' altra. Nè voglio che la solita continenza degl' Italiani, che sa qualche volta di freddezza, nel far onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro dai forestieri, tanto mi trattenga, ch' io non soddisfaccia ad un mio giusto desiderio raccontando come in questo fatto ferito mortalmente il capitano Maulandi, capitano che era nell' esercito regio, nel quale io non saprei dire se fosse maggiore o il valor militare, o la modestia civile, o l' amore dell' umanità, o l' ingegno, o la letteratura. Amico de' miei, amico di tutti i buoni, e buono egli stesso meritò

3 *

certamente, che altro più degno storico ch' io non sono, tramandasse le sue lodi ai posteri: ma siccome pure questa soma mi è stata accollata da chi in me stesso può più di me, godomi bene, che l' occasione mi sia porta di fare una tal quale testimonianza al nome del buon Maulandi, confortandomi in tal modo colla immagine di un uomo giusto e dabbene, del fastidio dello aver a raccontare tante corruttele, e tanti vizi dell' età nostra: avvengadiochè io mi creda, che miglior fede, ch' io far non posso delle sue virtù, faranno ai posteri gli scritti suoi pieni di spirito poetico, di dolce amenità, di grazia tutta oraziana. Delle opinioni correnti pensava moderatamente. Amatore di corrotta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme, ma diede volentieri e sangue, e vita alla patria, ed al re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo.

La vittoria del colle Ardente diè campo ai Francesi di calarsi per la via della Briga alle spalle di Saorgio sulla strada maestra, che porta al colle di Tenda, ed in tal modo quel forte, abbandonato alla larga da' suoi difensori, da ogni parte dai nemici, fu ridotto a difendersi con le proprie forze. Certamente, essendo munitissimo, avrebbe potuto agevolmente difendersi insino a che la fame non costringesse il presidio a far quello, a che la forza

non l' avrebbe necessitato. Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva, verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant' Amore, comandante della fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza, se non quando ne avesse avuto il comandamento da lui; perchè l' intento suo era di ritornare con maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il cavaliere, o che credesse nella occorrenza presente, e per l' effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio, ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota cagione, la dette con patto, che fossero salve le sostanze, e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati. Condotto a Turino, e quivi processato in un con Mesmer, comandante di Mirabocco, furono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella; col quale giudizio, se giusto, certamente anche rigoroso, volle il governo dar terrore ai novatori, e credenza ai popoli, che il tradimento aveva procurato la vittoria al nemico.

Rimaneva ai Francesi per compir l'opera, che s'impadronissero del colle di Tenda, sommo apice dell' Alpi marittime; nè s' indugiarono a quest' impresa volendo prevalersi dello scompiglio dei regi, e del favore della vitto-

ria. Per la qual cosa seguitando con celerità, assaltarono i Piemontesi, che facevano le viste di voler difendere il colle. Prima di arrivare alle falde di questo monte, la strettura nel cui fondo serpeggiano la strada di Nizza, ed il torrente della Roja, s'apre improvvisamente e si allarga in una grande ampiezza. Quest' ampiezza è chiusa dal colle di Tenda tanto largo quanto è l' ampiezza medesima, il quale appresentandosi a guisa di tenda a chi venendo di Nizza se ne va verso il Piemonte, ha dato il nome al monte. Ma questo monte, quantunque assai ripido, essendo molto largo e pieno qua e là massime verso i fianchi, di facili eminenze dà comodità al nemico, che vuol salire, di pigliar posto in numerosi luoghi successivamente, il che, dando diversi riguardi a chi sta sulla sommità a difenderlo, rende più difficile la difesa, massime se l'assalitore, trovandosi in numero grosso, può occupare l'uno dopo l'altro i posti eminenti sulla faccia del colle. Ciò fecero con molta audacia, e perizia i Francesi: per questo ancora dopo debole difesa, i Piemontesi, abbandonata quella cresta in balìa del nemico si ritirarono a Limone, terra posta alle radici del colle dalla parte del Piemonte.

La conquista di Saorgio, e del colle di Tenda diede in mano dei repubblicani tutti i mezzi della guerra alpigiana, ed altri fondamenti non restarono alla sicurezza degli stati del re

posti verso Italia, che le fortezze situate alle sboccature delle valli. Per questo cambiossi del tutto la condizione della guerra; perchè i repubblicani stavano superiormente in atto d'assalitori, i regi pel contrario in atto di difensori, ed i vantaggi che questi avevano acquistato sul principiar della guerra di quest' anno, caddero in mano di quelli. Tanto fu l' effetto dell' impeto dei Francesi, e dello aver preso il passo pei territorj della repubblica genovese.

Tutte queste fazioni molto perniziose allo stato del re, tanto maggior terrore creavano, quanto incominciavano a pullularvi in qualche parte le male erbe nate dai semi di Francia. Fecersi congiure contro lo stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano di arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l' ultimo supplizio; degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni, ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziali di quel regno, e tanto integri i magistrati, dappoichè Vittorio Amedeo Secondo, moderata la potenza della nobilità, aveva ridotto le cose ad uno stato più tollerabile di giustizia e di qualità civile.

Vittorio perduta la metà degli stati, e le principali difese dell'Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall' estrema rovi-

na. Avendo fede nei sudditi, ordinò, che tutti di qualunque grado, o condizione si fossero, purchè abili all' armi, avessero a procurarsi armi e munizione sì da guerra, che da bocca per giorni quattro, e si tenesssero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti, e divisi in squadroni da ufficiali di sperimentata capacità; se la spedizione più di quattro giorni durasse, somministrassersi munizione dalle armerie, e viveri dai magazzini del regno; i nobili, ed i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse; sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli ufficiali civili stessi, se il caso della mossa arrivasse, si unissero allo stormo: premierebbersi coloro, che meglio avessero combattuto pel re, e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento alla vittoria; che anzi avrebbe piuttosto potuto nuocere, che giovare, se non fosse stato secondato da forti squadre di gente stanziale usa alle guerre, ed ai pericoli. Per la qual cosa si provvedevano di nuove reclute i reggimenti sì stabili che provinciali; ma questi rimedi non bastavano alla salute del regno, perchè i limiti dello stato essendo oramai molto ristretti, e le precedenti leve avendo diradato la gioventù atta all'armi, non si sperava molto frutto. Laonde instantemente si ricercavano i generali

austriaci, che fatti uscire dalle stanze invernali i soldati loro, prontamente verso il Piemonte, che pericolava gl'indirizzassero. Il conte Oliviero Wallis, Tenente Maresciallo preposto dall' Imperatore a tutte le genti che avevano le stanze nel ducato di Milano, conformandosi alle richieste, mandò in piemonte sollecitamente nel mese d'aprile tutte quelle, che avevano svernato in Pavia, Lodj, Codogno, Cremona, Bozzolo, Casalmaggiore, Mantova, Como, e Milano, e che unite componevano un esercito di ventimila soldati. Si sperava di poter rintuzzare con queste l'audacia dei repubblicani, e di frenar l' impeto loro insino a tanto che un esercito ancor più forte accorresse di Germania in Piemonte a norma del trattato di Valenziana. Inoltre muniva il re di genti, e di provvisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo, ed Alessandria. Perchè poi in tanto, e sì straordinario bisogno non mancassero le armi, e le munizionioni, nè potendo i mezzi ordinari supplire ordinava che si raccogliesse il salnitro in tutte le case di Torino, e si portassero alla zecca ed all'arsenale le campane non necessarie al culto. Pure il terrore era grande. I ricchi, massime i nobili, non quelli che militando seguitavano le insegne reali, ma gli oziosi ed i cortigiani si apparecchiavano, certo con poco generoso consiglio verso la patria loro, ad

andarsene in paesi stranieri con sè le cose più preziose trasportando. Per andar all'incontro delle ignominiose fughe, mandava fuori il re una legge che sotto pena di confiscazione di beni le proibiva, con questo altresì che i beni confiscati s'incorporassero alla Corona.

Fu anche giudicato, che per prevenir le congiure, fosse necessario il soffocarne i semi, e sbarbarne le radici. Perlochè si ordinava, che fossero proibite tutte le adunanze segrete, anche le letterarie, ed anche i casini: la qual ultima condizione, posta o da vero, o solo per non dar cagioni alle classi inferiori di lamentarsi, accennava ad una congrega particolare, che faceva la nobiltà in Torino. Così in quell'estremo frangente si preparavano le armi, si spartivano i cittadini perchè non congiurassero, si univano perchè combattessero.

Le fazioni tante favorevoli ai Francesi diedero molto a pensare ai governi italiani, che prevedevano, che se i repubblicani vincendo compiutamente occupassero l'Italia, sarebbe nato un sovvertimento totale per tutti; e se l'Austria, ed il Piemonte vincevano sarebbero stati se non preda del tutto, certamente in balìa, ed in soggezione loro. Laonde il re di Napoli si risolveva a fare maggiori sforzi in favore dei confederati, sì per por argine contro quella piena, che minacciava l'Italia, e sì ancora per aver parte, se la fortuna si mostrasse favo-

revole, nei premi della vittoria. Indirizzava alla volta della Lombardia parte per terra, parte per mare diciottomila soldati tra fanti, e cavalli, acciocchè fossero presti ai bisogni della lega. Per bastar poi al dispendio, che sì considerabili apparecchiamenti richiedevano, aveva comandato, pagassero i baroni, i nobili, ed i ricchi centoventimila ducati al mese; il restante per non aggravar i popoli dell'inferior condizione fornirebbe l'erario: pagassero i beni ecclesiastici una tassa del sette per centinajo, portassersi alla zecca gli ori e gli argenti delle chiese, che non fossero necessari al culto, obbligandosi il re a corrispondere un merito del tre e mezzo per centinajo del valore; alcuni ordini di frati si sopprimessero; il patrimonio loro si assegnasse all'ospedale degl'incurabili.

Erano pronte le genti a marciare verso l'Italia superiore, quando si scoperse la congiurazione di Napoli, che tendeva, siccome portò la fama, a cambiare il governo regio, ed a fare una rivoluzione nel regno. Questo fatto grave in se stesso, e reso ancor più grave dalle menti accendibili, e tanto magnificatrici dei Napoletani, trattenne le truppe, preponendo il governo la salute propria a quella d'altrui. Si aggiunse che i corsari sì Francesi, che Algerini infestavano i littorali del regno, con rapire i bastimenti mercantili sul mare; gli ultimi a volta a volta sbarcavano anche sulle coste del-

le Calabrie per rubare, e per far peggio eziandio che rubare.

Anche il Pontefice, che fra tutti i principi era forse quello, che procedeva con più sincerità, faceva guerrieri provvedimenti. Presidiò con navi armate i porti del Mediterraneo, armò le fortezze poste sui luoghi più sospetti del littorale sufficienti guardie, ordinò magazzini, ospedali, e nuove regole per la milizia. Essendosi poscia condotto, siccome usava ogni anno, non interrotto il consueto pensiero dalle cure moleste della guerra, e dai terrori, che correvano, a visitare le paludi pontine, andò rivedendo i posti militari sulle coste per inspirare con la gravità dell'aspetto fedeltà, e con le esortazioni coraggio ai soldati. In questi suoi pensieri dello armare tanto più volentieri s'infiammava, quanto più sapeva essere i repubblicani molto sdegnati contro di lui per un fatto enorme accaduto in Roma sull'entrare dall'anno precedente; imperciocchè un Basseville, segretario della legazione di Francia, o per imprudenza propria, come alcuni stimano, nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni del tempo di cui era infatuato, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell'odio, che portavano ai repubblicani, come altri credono, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo, con alcuni altri individui della medesima nazione. Fu incesa anche nel me-

desimo fatto parte dei palazzi dell'Accademia di Francia, e del Console francese. Quantunque il governo pontificio non vi avesse colpa, e che anzi avesse fatto in quel subito accidente quanto per lui si era potuto per frenare la rabbia di chi voleva contaminar Roma con un sì grave misfatto, importava ai repubblicani, che glielo imputassero, e da lui alla ferocia del romano governo argomentando, protestavano di volerne fare condegna vendetta.

Non così tosto pervennero in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sull' Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello, che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza, contendendo aspramente tra di loro le due parti contrarie, e quella, che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella, che credeva più pericoloso l' armarsi, che il fidarsi. Sorse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale s'aggiunse il suo fratello Pietro, uomo anch' egli di molta autorità, con efficacissime parole dimostrando, essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la repubblica di Venezia sua primogenita sorella, operava gl' incantamenti delle Sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le

Alpi erano superate, che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare; che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi, ed ai Tedeschi; ch' era oggimai tempo di svegliarsi dall' imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui.

Sorse in senato un' aspra contesa, discrepando con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nella quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccaria Valaresso, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, sclamando tutti, che l' armarsi non era possibile, perchè l' erario era esausto, non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero sui territori della repubblica, che i soldati, e l'armi pronte; inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca, ed inesperta, più atta a crescere disordine che ad allontanarlo; non aversi per la lunga pace capi di sperimentato valore, nè potersi sperare di ottenerne dagli esteri, perchè tutti in guerra; aversi la repubblica a ridurre in non piccole angustie, se consentisse a discostarsi dalle prese deliberazioni. Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con centodiecinove voti favorevoli, e sessantasette contrari. Decretossi, chiamassersi le truppe, sì a piede, che a cavallo dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma; le reclute degli Schiavoni si or-

dinassero, le cerne in Istria si levassero, le leve in terra ferma per riempire i reggimenti italiani si facessero, le compagnie dalle quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta si accrescessero; finalmente l'erario con le tasse si riempisse. Volle inoltre il Senato, che si rendessero sicure con le navi della repubblica le navigazioni sul golfo infestato da corsari affricani, e francesi. A questo modo aveva il Senato prudentemente, e fortemente deliberato. Ma i savi del Consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, scusandosi con la penuria delle finanze, che, eccettuata una massa di settemila soldati, nissun effetto ebbe la deliberazione del Senato, sclamando sempre in contrario il procurator Pesaro, e continuamente accusando tanto in pubblico, quanto in privato l'improvvidenza degli uomini, ed il destino, che perseguitava, senza che vi fosse speranza di salute, la sua diletta, ed infelice patria.

Intanto, come se le spie senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte Rocco S. Fermo, acciò spiasse, e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finittima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici, e nemici di ogni sorte. S. Fermo, o che

fosse spaventato egli, o che volesse spaventare gli altri, scriveva continui terrori a Venezia; che un certo Gorani (questi è quel Gorani, che scrisse i Monitori in forma di lettere a tutti i re d'Europa) era destinato dal governo di Francia ad essere stromento a far rivoluzione in Italia, che aveva con sè sei satelliti, pronti a fare quello e peggio, ch' ei volesse; che già questo Gorani aveva sollevato la Polonia, e solleverebbe anche l' Italia; ch'egli era stato cagione della congiura di Napoli; che parimente insidiava a tutti i governi d' Italia; badassero bene a questo Gorani, ch' era uomo da far gran cose. Aggiungeva San Fermo non so che ciance di un Bacher, segretario della legazione francese in Basilea; poi, che un certo Guistendoerffer gli riferiva da Parigi, essendo stato con Robespierre, Couthon, e quegli altri della salute pubblica, che la Francia faceva grandissimi disegni sull'Italia; che volevano andarvi per trovarvi grani, e ricchezze: che dal Reno marcerebbero soldati all' Alpi; che per mezzo dei loro fidati, e dell'oro sparso avevano intelligenze da per tutto; che già aveva costato, nel novanta tre, l' Italia undeci milioni di franchi, Venezia sola trecento cinquanta mila; che costerebbe due volte tanto nel novanta quattro, per modo che già erano a loro obbligati personaggi di eminente condizione, e fra di

loro alcuni dei destinati dal governo a soprav-vedere, ed a scoprire le trame di Francia; che Venezia non si assalirebbe, ma s' insidierebbe, perchè stimata nemica a cagione del non aver voluto accettare l' ambasciadore Noel, e dell' aver accomodato i confederati di armi, munizioni, vettovaglie, e passo; che di più si accusava la repubblica di aver fatto carcerare il conte Apostoli, partigiano dei Francesi, ed addetto alla legazione loro in Venezia; che si accagionava oltre a tutto questo Venezia di sofferire, che i fuorusciti di Francia facessero sul suo territorio insulti, e soperchierie ai repubblicani. Queste novelle, che avrebbero incoraggito per un generoso risentimento animi valorosi, intimorirono i molli, e furono cagione, che le deliberazioni della repubblica in quei tempi difficili sentissero meglio di debolezza, che di prudenza.

Accrebbe le difficoltà una causa generosa. Erasi il conte di Provenza, fratello di Luigi Decimosesto Re di Francia, fuggendo il furore dei nemici della sua Casa, condotto a Torino, dove accolto cordialmente, e con tutti i termini dovuti al suo grado, ed alla sua disgrazia dal Re Vittorio Amedeo suo suocero, se ne vivea quietamente, aspettando, che la fortuna più favorevole aprisse qualche adito alla salute della Francia, e di tutti i suoi. Ma essendo i repubblicani tanto avidi del suo san-

gue, comparsi, prima sulle cime dell' Alpi, poscia all'aprirsi delle valli, e già insistendo sulle pianure del Piemonte in atto minaccevole, stimò bene di allontanarsi da quella tempesta, e di andarsene, fidandosi nell' integrità del Senato veneziano a cercar asilo sulle terre di una repubblica, giacchè alcuni fra i più potenti principi d' Europa non lo volevano raccorre nelle proprie. Seguitavano il conte di Provenza, che sotto nome incognito si chiamava il conte di Lilla, parecchi fuorusciti di Francia, tra i quali principalmente si notavano il duca di Avaray, ed il conte d' Entraigues. Il Senato veneziano pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, sebbene presentisse le molestie, che gliene sarebbero venute da chi aveva la somma delle cose in Francia, accolse umanamente ne' suoi stati il conte, solo desiderando, ch' ei se ne vivesse privatamente, nè desse luogo di sospettare al governo di Francia con pratiche, ch' ei poteva tentare, se fosse stato in propria balia posto, ma non doveva, trovandosi in grado di ospite, in casa altrui. Ai desideri del Senato veneziano si conformarono le intenzioni del conte di Provenza, il quale in tanta depressione di fortuna, non solo serbò la costanza di uomo generoso, ma ancora si propose di non commettere atti, dai quali potessero seguir danno, o pericolo agl' interessi altrui. Volle egli far

la sua dimora in Verona; del quale desiderio essendo fatto consapevole il Senato, mandava al suo rappresentante, trattasse il conte a quella guisa, che ricercavano le sue virtù, e la sventura, da cui era combattuto; riconoscesse anche in lui nei colloqui privati l'altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse di usare verso di lui di quegli atti, coi quali si sogliono riconoscere i principi. Nella quale emergenza il rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il conte ne restò soddisfatto, e non diede fondati motivi al governo di Francia di querelarsi; il che però, siccome suole avvenire, che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del robespierriano governo e de' suoi agenti; che se mai i Veneziani ebbero bisogno di destreggiarsi che certo ne ebbero bisogno in ogni tempo, e sepperlo anche fare certamente, si fu nell'occorrenza presente. Insomma usarono un atto molto pietoso del quale con tanto maggior lode debbongli riconoscere i posteri, quanto esso era anche pericoloso. Qual frutto ne abbiano conseguito, conosceranno, coloro che leggeranno il progresso di queste storie.

La veneziana repubblica non era ancor giunta agli affanni estremi. Era stato destinato dalla congregazione della salute pubblica con ti-

tolo d'Inviato a Venezia Lallemand, per lo innanzi console di Francia a Napoli. Scrivendo Giovanni Jacob, incaricato d'affari, uomo buono, e molto dissimile dai tempi, al serenissimo principe il dì tredici novembre, manifestava, che per l'elezione del Lallemand cessava il suo mandato. Furono in questo proposito molti, e vari i dispareri nelle consulte veneziane, opinando alcuni che il nuovo ministro si accettasse, mantenendo altri la contraria sentenza. Instavano i ministri d'Austria, e d'Inghilterra, acciocchè non si accettasse, allegando l'esempio del Noel, che poco tempo innanzi era stato rifiutato dalla repubblica. Prevalse l'opinione favorevole all'accettazione.

Adunque introdotto Lallemand al cospetto dei padri, orava con lungo discorso, e pieno di graziose offerte, e promesse, sincere, credo quanto a lui, che buona, e leale persona era, ma quanto a coloro, che lo mandavano, più fallaci che vere.

A questo introito del Lallemand rispose gravemente il Senato, piacergli la persona sua già accetta per graziosi uffizi fatti in altri luoghi verso i Veneziani; piacergli l'amicizia della nazione francese; conserverebbela, per quanto stesse in lui, sincera, e perpetua, userebbersi verso l'inviato tutti i riguardi che la qualità, e l'autorità sua richiedevano; serberebbonsi protetti, ed immuni da offesa i Fran-

cesi, sì veramente che anch'essi le leggi del paese, come si conveniva, osservassero; assicurasse pure il suo governo, che alle parole sarebbero conformi i fatti, e che Venezia tanto più fedele, quanto più rispettata, sarebbe amica a tutti, nemica a nissuno, piena ed intiera la sua neutralità conservando.

Di tutti i governi d'Italia nissuno, eccetto il piemontese, riceveva maggiori molestie del genovese, e nissuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità, o costanza. Già abbiamo narrato il fatto della Modesta. Non omise la signoria di fare gravi risentimenti al governo inglese. Fu risposto pei generali. Intanto non essendo ancora racconcia la ferita data alla repubblica dal fatto della Modesta, ne successe un altro, il quale, sebbene non mescolato col sangue, offese nondimeno anche più direttamente la dignità, e l'indipendenza dello Stato. Appresentavansi in cospetto della signoria Francesco Drake, ministro d'Inghilterra, e Don Giovacchino Moreno, Almirante del re cattolico, che con parte della sua flotta stanziava nel porto di Genova. Richiedeva l'Inglese, rompesse la repubblica ogni comunicazione con Francia; scacciasse da' suoi domini gli agenti di lei, promettesse di non accettarne, finchè la guerra durasse. Aggiungeva parole superbe; non poter più i confederati tollerare una neutrali-

tà fomentatrice di una guerra più violenta, e più pregiudiziale agl' interessi loro, che la guerra aperta non sarebbe. Lo Spagnuolo eccedeva anche di vantaggio, dando in termini più esorbitanti: consegnassegli la repubblica tutti i bastimenti carichi di vettovaglie, che nel porto si trovavano, e che o fossero destinati per Marsiglia, od appartenessero ai Marsigliesi. Intimavano poi entrambi, che, se la repubblica non consentisse, l'avrebbero per nemica, chiuderebbero i suoi porti, impedirebbero ogni suo commercio con Francia, e coi passi occupati da Francia.

Questa prepotenza inglese (dico inglese, perchè lo Spagnuolo, udite le rimostranze dei Genovesi, se n'era ritirato) dimostrò come la libertà di dentro non impedisce la tirannide di fuori. Nè si vede, che fra gli atti scorretti di cui i tempi posteriori abbondarono pur troppo, alcuno sia, che più di questo si possa riputare insolente; perciocchè non s'era mai veduto un governo comandare forzatamente ad un altro, che niuna nave di lui in nissun' tempo, in nissun posto di un paese vastissimo, e qualunque fosse il suo carico, potesse approdare. Che se i Genovesi, popolo indipendente, e non servo dell'Inghilterra, nè in guerra con Francia, portavano ai Francesi vettovaglie, con qual dritto, con qual ragione potevano gl' Inglesi proibirlo? e se altro modo

non avevano essi di nuocere a Francia, che un attentato degno di biasimo, che stavano facendo che non se n'andassero dal Mediterraneo, lasciando Piemontesi, Austriaci, Francesi, Genovesi a far tra di loro guerra, o pace, o neutralità, come intendevano, o come portavano i dritti delle genti? che venivano a fare le navi d'Inghilterra nel Mediterraneo? forse a fare guerra con loro? forse ad opprimere i deboli? che val la forza senza la giustizia?

Ma tornando là, donde un giustissimo sdegno ci ha allontanati, la prepotenza tanto era più odiosa, quanto Drake non aveva mandato di farla, ed obbediva meglio ad un furioso talento, che ai comandamenti del suo governo. Bensì il governo errò di non aver castigato un suo agente dello aver fatto da sè una deliberazione tanto importante, e disonorevole al nome d'Inghilterra. Queste cose succedevano prima che i Francesi avessero posto piede sul territorio genovese. Perciò servirono meglio d'incentivo che di freno dall'un dei lati, dall'altro furono violenza, non rappresaglia.

La signoria di Genova, serbata la dignità, e non omesse le rimostranze, fece opera di mostrare al ministro del re Giorgio, quanto lontane dal diritto fossero le sue deliberazioni, replicatamente e della libertà dell'onesto traffico, e dell'indipendenza della nazione richie-

dendolo. Ma Drake, che meglio mirava o all'utile, o allo sdegno, che al giusto, o alla temperanza, non volle punto piegarsi alle domande della repubblica, ed abbandonando Genova, si ritrasse a Livorno, con aver prima dichiarato, essere i porti genovesi massimamente quel di Genova, chiusi per entrata e per uscita, e che le navi, che vi entrassero, o ne uscissero, sarebbero predate dagl'Inglesi, e poste al fisco.

Il fatto della Modesta, l'insolenza dell'assedio, il perseguitare le navi genovesi, che entravano nel porto fin sotto il tiro delle artiglierie del molo, avevano concitato a gravissimo sdegno quel popolo vivace ed animoso, per modo che il nome inglese vi era divenuto odiosissimo, e quando gli uffiziali delle navi venivano in Genova per le bisogne loro, erano a furia di popolo insultati con parole, e minacciati con fatti peggiori delle parole. Anzi usando i Genovesi di quei tempi di portare sui cappelli, più per vezzo, che per disegno, la nappa nera, che è pure l'insegna degl'Inglesi, uomini di ogni età, e di ogni condizione sdegnosamente a chi la portava la laceravano con ogni maniera di disprezzo, e di furore calpestandola, e vilipendendola. Le donne stesse per l'ordinario lontane da queste improntitudini politiche, mosse dall'empito comune stracciavano le nappe, e le schernivano con ogni strazio.

Queste cose accadevano in Genova. Quando poi i Francesi, passati i confini, erano venuti con l'esercito sulle terre della repubblica, crebbero a dismisura le molestie: perchè e Tilly, ministro di Francia, vieppiù imperversava, ed i zelatori dello stato nuovo s'accendevano. I Consigli pensarono ai rimedi. Mandarono dicendo ai potentati d'Europa, essere seguita la invasione non solo senza alcuna partecipazione loro, ma ancora contro la volontà espressa; e non mettessero punto in dubitazione, stessero pur confidenti, che la repubblica sempre consentanea a se medesima, ed al retto, ed all'onesto, non sarebbe mai per dipartirsi da quanto la sincera neutralità, e l'animo non inclinato nè a questa parte, nè a quella richiedevano. Circa lo stato interno, e la sicurezza della città, ordinavano le milizie cittadine, e chiamavano più grossi corpi di gente assoldata a stanziare nella capitale: munivano più acconciamente la fortezza di Savona, serravano la bottega di Morando speziale, che era ritrovo consueto dei novatori più ardenti, e più arditi.

Tali erano le tribolazioni di Genova. S'aggiunsero altre non minori. Era, siccome abbiamo narrato, venuta la Corsica in potestà degl'Inglesi. Hood ammiraglio, Elliot, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, Paoli, generale di Corsica, vollero temperare il dominio fo-

restiero con qualche moderazione di leggi: modellarono una costituzione: mancava il consenso dei popoli: adunossi una dieta, o congresso generale nella città di Corte; appruovò la constituzione.

Essere, statuirono, la costituzione della Corsica monarcale; la potestà legislativa investita nel re, e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo composto del re, e di rappresentanti chiamarsi parlamento:

Non potere gli atti del parlamento avere forza di legge, se non fossero ratificati dal re.

Nessuna imposta, o tassa, o contribuzione, o dazio si potesse porre, se non col consenso del parlamento.

Avere il parlamento autorità di accusare in nome della nazione innanzi al Tribunale straordinario ogni, e qualunque agente del governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge.

Potere il re dissolvere il parlamento, ma doverne convocare un altro fra quaranta giorni.

Fosse in Corsica un Vicerè rappresentate il re.

Avesse la nazione il diritto delle addomande.

I magistrati collegalmente, i particolari privatamente potessero fare le addomande.

Il governo delle cose militari tutto al re si appartenesse, e potesse intimar guerra, o fare pace.

Il re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo i municipali.

Niuno della sua libertà, niuno della proprietà potesse essere privato, se non per sentenza giudiziale; se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni: ed interessi innanzi ai tribunali competenti.

I delitti, che importassero pene corporali, o infamanti, si giudicassero dai giurati.

Fossevi libertà di stampa, ma la licenza frenata dalle leggi.

Fosse la bandiera di Corsica una testa di Moro con le armi del re.

Giorgio Terzo, re della Gran Brettagna, fosse re sovrano di Corsica; i successori succedessero secondo l'ordine della successione statuito pel trono della Gran Brettagna.

Orava molto acconciamente Elliot, affermando, sperare, che la congiunzione della Corsica, e dell' Inghilterra sarebbe durevole, e fortunata: a ciò concorrere la fede vicendevole, la somiglianza delle nature, la comunanza degl' interessi; tentativi di oppressione non temessero da un re, che chiaro per virtù, chiaro per temperanza d'animo, sempre aveva retto i suoi domini secondo le leggi, e fatto fondamento al suo regal seggio della libertà, e della prosperità del suo popolo; ora essere i Corsi liberi, ora felici; serbassero le loro anti-

che virtù, il coraggio, il santo amore della patria: sì facendo manterrebbero viva fra di loro, e perpetua la libertà, quella libertà che ha per fine i civili diritti, e la felicità delle genti, che non serve nè all' ambizione, nè al vizio; che si congiunge con la Religione, con le leggi, e con un sacro rispetto verso le proprietà di ciascuno; che abborrisce da ogni dispotismo, e da ogni violenza.

L' ordinamento della Corsica disordinava Genova. Non così tosto Hood, e Drake si rendettero sicuri della possessione dell' isola, che Paoli mandava fuori un manifesto di guerra in nome del governo, e della nazione corsa contro la repubblica di Genova. Pubblicava, rammentate prima le ingiurie fatte ai Corsi dai Genovesi, la tirannide loro, quand' erano signori dell' isola, gli ajuti d' armi, e di munizioni porti ai Francesi assediati in Bastia, ed in S. Fiorenzo, l' incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata, e feroce, che la Corsica intimava la guerra a Genova. Esortava quindi i Corsi, armassero navi in guerra, corressero contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi, non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi, che si trovassero a bordo di bastimenti neutrali; i Genovesi presi fossero condotti nell' isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si

pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi, che fosse condotto a Bastia. Non è certo da maravigliare, che Paoli nemicissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gl'Inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel, che volevano, e che erano, o si vantavano di essere civili, ed umani uomini, gli abbiano tolterati, e forse instillati, con lasciar anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di schiavo, e di schiavitù, nissuno non sarà per condonare. Adunque Algeri per mano dell' Inghilterra si trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari corsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d'Inghilterra, e con patenti spedite da Elliot facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora, che il manifesto non portava.

Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell' innocente repubblica: ma insidiosa, e non piena fu la moderazione. Ordinava, che l'assedio di Genova si levasse; ma nel tempo stesso statuiva, che i corsari corsi, autorrizzati dai ministri inglesi, avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi, o di qualunque nazione, che andassero, o venissero dai porti di Francia, e le merci loro ponessero al fisco, e gli uomini, non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra, si arrestassero secondo l'uso

delle nazioni civili. Tornò Drake a Genova, forse credendo, che una temperanza subdola equivalesse ad una giustizia sincera.

Pareva, che la condizione di Genova con la Gran Brettagna fosse divenuta più tollerabile; al tempo stesso i termini, in cui viveva con la Francia, si miglioravano; perchè, morto Robespierre, e venuta in Parigi la somma delle cose in balia d' uomini più temperati, era stato richiamato Tilly. Mandavasi in iscambio un Villard, che moderatamente procedendo, diede speranza, che, e la repubblica se ne potrebbe vivere più riposatamente, ed i vicini più sicuramente.

Ma la guerra non lasciava quietare la mal arrivata Genova. L'accidente seguito dalla occupazione di una parte della riviera di Ponente, ed i progressi dei Francesi insino al Finale, davano timore, che potessero per la via del Dego, e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavauo pei gioghi dell' Appennino in Piemonte, sboccare in questa provincia. Le genti tedesche stipulate nel trattato di Valenziana non ancora erano giunte, nè era da sperasi, che quelle, che già vi stanziavano, quantunque congiunte con gli eserciti sardi, potessero cacciare un nemico ardente, e poderoso dal territorio ligure. Bensì si confidava di poter con loro preservare il Piemonte insino a tanto che il trattato di Valen-

ziana avesse la sua esecuzione. A questo fine tutte le truppe austriache, che già si erano chiamate dall' Italia inferiore verso la superiore, si adunavano nei contorni di Alessandria, e di Acqui. Poscia, veduto che i Francesi s' ingrossavano verso Loano, e Finale, si riducevano più vicino, occupando le terre delle Carcare, delle Mallare, d' Altare, di Milesimo, di Cosseria, del Cairo. Sommavano a dodicimila combattenti tra fanti, e cavalli. Quest' erano le squadre della vanguardia, e del grosso dell' esercito; il retroguardo stanziava al Dego, terra posta sulla strada maestra tra Cairo, ed Acqui. Ivi avevano le artiglierie grosse, i magazzini, ed i forni ad uso di spianar pane per tutto l' esercito. In questi posti attendevano ad affortificarsi con trincee ,, e ridotti, massimamente al monte di Santa Lucia; ed a levante di Vermezzano sopra la strada del Cairo, e fialmente su certe eminenze, che dominavano la Bormida sopra la pescaja del mulino. Queste trincee, e ridotti di Santa Lucia, e del mulino rappresentavano il più forte sito, e la principale speranza della vittoria degli Austriaci in loro era posta. Così forti di sito e di artiglierie, e stando a cavallo sulla strada per al Dego, speravano di fronteggiar con vantaggio il nemico. Oltre di ciò alcuni reggimenti piemontesi, che alloggiavano in un campo a Morozzo, marcia-

vano verso Millesimo col fine di congiungersi con gli Austriaci, che difendevano il passo del Cairo.

Dall' altra parte i Francesi, udito di questo moto, ed avendo anche presentito per alcune dimostrazioni fatte dall' esercito imperiale che ei si volesse impadronire improvvisamente di Savona, deliberarono di prevenire l' uno e l' altro con assaltare gli Austriaci nel loro campo di Dego. Perlochè l' esercito loro grosso di quindicimila combattenti fatto uno sforzo, aveva cacciato la vanguardia austriaca dalle Mallare, dalle Carcare, da Millesimo, dal colle di San Giacomo delle Mallare, e dalle eminenze di S. Giovanni di Murialdo, seguitandola fino sulle alture che stanno a sopraccapo al Cairo, le quali occuparono la notte dei venti settembre, principalmente quelle che signoreggiano il castello. La quale cosa vedutasi dai generali austriaci Turcheim, e Colloredo, prevalendosi dell' oscurità della notte, ritirarono le genti loro verso il campo del Dego. Avviarono altresì più dietro a Spigno l' artiglieria grossa, serbando con sè la leggiera ch' era fiorita, e numerosa. In tutte queste fazioni passavano gli Austriaci tratto tratto sul territorio genovese. I magistrati come già a Vintimiglia contro i Francesi e con non miglior successo protestavano della violata neutralità.

Era il giorno vent' uno settembre imminen-

te una battaglia, nella quale da una parte dovevano combattere un ardire inestimabile, e l'incentivo di vittorie fresche, dall'altra una grande costanza, una stabilità pruovata negli ordini, i luoghi forti, ed affortificati, un'artiglieria elettissima. La mattina molto per tempo avevano i generali austriaci ordinato le genti loro partendole in due parti, delle quali una, che era l'antiguardo, occupava le alture del Colletto fino alla Bormida, seguitando pel Pianale sino a Montebrile sopra la valle di Carpezzo. Avanti al passo del Colletto, per cui si va a Rocchetta del Cairo, stavano come guardia avanzata, una quadriglia di Ulani: il passo medesimo munivano due bocche da fuoco governate dai volontari. Al piano, e verso il mezzo dell'antiguardo trenta sei pezzi d'artiglieria guardavano il passo, sei sul monte Lucia, gli altri sulla ripa del fiume sopra il mulino. Il grosso della battaglia si distendeva dal monte del Bosco sopra Pollovero, e le alture di Brovida. Un battaglione di Croati schierato sul monte Cerretto dava sicurezza all'ala sinistra; uno di cacciatori posto sul monte Vallaro alla destra.

Il generale austriaco Wallis a cui era commesso il governo supremo dell'esercito, arrivato al campo poco innanzi, che incominciasse la battaglia, e dopo che le sue genti già erano schierate, considerato, che i Francesi, siccome

quelli che non avevano artiglierie, e poca cavalleria, avrebbero tentato di aprirsi il varco con una battaglia sparsa su pei luoghi alti, e scoscesi per le ali del suo esercito a fine di riuscirgli alle spalle, operò, che alcuni battaglioni dell'antiguardo venissero a rinforzare il grosso dell'esercito, il quale finchè fosse intero, non avrebbe potuto il nemico avere vittoria.

Stando le cose in questi termini dal canto degli Austriaci invano i Francesi all'assalto condotti dal generalissimo Dumorbiou, dai generali Massena, e Laharpe, e dal generale di artiglieria Buonaparte, ai quali si aggiungeva no i rappresentanti del popolo Albitte e Saliceti con Buonaroti agente nazionale. Erano le genti loro divise in tre schiere; la prima seguitata da cinquecento soldati a cavallo e passando per la strada alla Rocchetta del Cairo andava ad assaltare gli Austriaci posti al Colletto. La seconda passando pel convento di S. Francesco del Cairo, assaltava i cacciatori, che difendevano il monte Vallaro; poi fatto un branco di sè composto di valentissimi soldati, lo mandava contro il colle di Vignarolo, il quale superato diveniva la strada più facile per superare anche quello del monte Vallaro. Era l'intento della terza, radendo i poggi che dominano la strada del Cairo, e della Rocchetta riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Già la

prima schiera che era quella di mezzo, venuta per la Rocchetta, aveva costretto la guardia avanzata a cedere il passo, e bersagliava di fronte con grandissimo furore il posto del Colletto. A tanto assalto ad ora ad ora gli ordini degli imperiali si rompevano, ma pel valore loro tosto si rannodavano: i due cannoni facevano grande strazio nei Francesi. La seconda colonna, sforzato, non senza una valida resistenza degli Austriaci accorsi in ajuto del Pianale, il passo di Vignarolo, gli assaltava al monte Vallaro, e sulle alture della Bormida, ed al primo tratto gli disordinava, ma essendo venute in soccorso loro altre due squadre mandate dal Wallis, gli Austriaci con nuova vigorìa combattendo fin oltre Vignarolo, la ributtavano. La terza schiera che costeggiava a sinistra i monti, trovato un corpo d'Austriaci che si era posto in agguato nel castello rovinato della Rocchetta, e che ricevette in quel punto un rinforzo di genti fresche, fu anch'essa costretta a dare indietro. Così la vittoria sulle due ali inclinava a favor degl'imperiali: ma l'importanza del fatto consisteva nel posto del Colletto assaltato, e difeso con mirabile costanza. Le fanterie dei Francesi non avendo potuto sforzare questo passo, la cavalleria si fece avanti, e diè per modo la carica alla cavalleria austriaca, che essa, non fatta lunga resistenza, si ritirava ordinatamente di là dal Colletto, proteggendo anche la ri-

tirata dei fanti, e conducendo seco i due cannoni. È pare, che l'intenzione degli Austriaci superiori di cavallerìa, superiori di artiglierie, sia stata, operato prima grande uccisione dell'esercito nemico, di allettare tanto la cavalleria dei repubblicani che condottasi nella valle di Pollovero potesse essere bersagliata con evidente vantaggio di fianco, e di fronte dalle batterie di Santa Lucia, e del Pianale. Ma i Francesi accortisi dell' insidia, e considerato, che i fianchi della valle erano tutti occupati dagli Austriaci per modo che e' potevano essere circondati da ogni parte, non si avventurarono. Intanto gli Austriaci, o perduto per forza, o abbandonato per arte il sito del Colletto, si ritirarono grossi, e minacciosi ai loro sicuri ripari del monte di Santa Lucia, e dell' argine del mulino. Scesero i Francesi dal Colletto nella pianura, e già si erano inoltrati, accostandosi il sole al suo tramontare, sin presso ai Zingani, sopra la foce del Pollovero, quando le batterie di Santa Lucia, e del Pianale cominciarono a fulminarli con orribile fracasso. Dalla parte loro anch' essi facevano ogni sforzo per superar quei passi: nel tempo medesimo si combatteva sulle due ali estreme dell' uno e dell' altro esercito. Nè fu fatto fine a tanta battaglia e strage, se non quando; sopraggiunta la notte, i Francesi furono sforzati a ritornarsene oltre il Colletto dond' erano venuti per

iscostarsi dall'impeto dell'artiglierie d'Austria che non cessavano di trarre. Perdettero in questo fatto i Francesi meglio di seicento buoni soldati; gli Austriaci meglio di settecento, fra i quali alcuni ufficiali di nome.

Questa battaglia del Dego fu una fazione bene e valorosamente combattuta da ambe le parti, nè si potrebbe con parole descrivere l'ardore, per non dire il furore, col quale andarono i Francesi all'assalto; nè minor valore era richiesto, perchè potessero tener pari la bilancia niuna artiglieria avendo, cavalleria debole, ed essendo gli Austriaci bene forniti dell'una, e dell'altra, e di più trincerati in luoghi fortissimi. Dall'altro canto non si potrebbe abbastanza lodare l'arte dei generali austriaci nel governar gli accidenti della fortuna in questo difficile, ed importante fatto, nè la fermezza, e la longanimità delle genti loro.

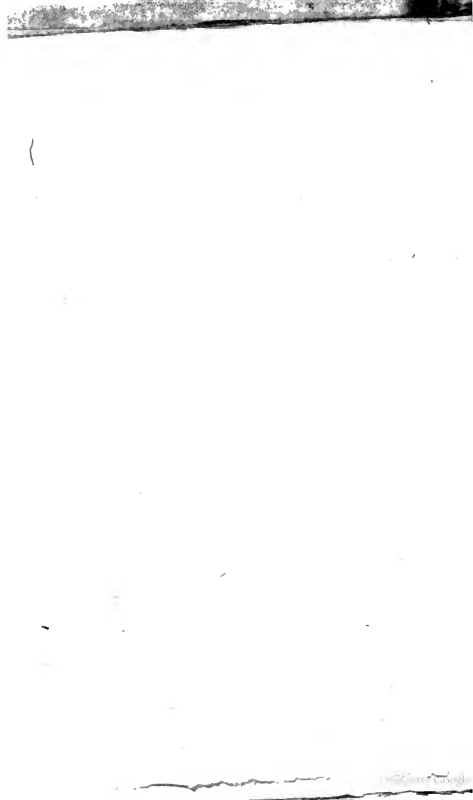
Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e dell'onore di questo giorno. Certo è, che gli Austriaci ebbero il vantaggio nella somma del fatto, perchè non solamente obbligarono i Francesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e serbarono tutti i posti loro, ma ancora nissun accidente, che dipendesse dal nemico gli obbligava a ritirarsi. Ciò non ostante pel seguito delle cose fu per consentimento universale aggiudicata la palma ai Francesi; perciocchè gli Austriaci, o che

temessero, che per le piene autunnali la Bormida interrompesse loro le strade a poter comunicare con Acqui, dove erano le risposte dell' esercito, ovvero che, come da alcuni fu scritto, avessero avuto avviso, che un corpo, francese partito di Savona, passando per la valle d' Erro, fosse per riuscir loro alle spalle, e per tale guisa mozzar loro la strada, la notte dei ventidue, abbandonate le forti posizioni, si ritirarono con tutte le bagaglie, e con le artiglierie in Acqui. Nel che si dee notare la falsità degli avvisi, che ricevevano gli Austriaci; perchè e nissun corpo francese era a quei giorni in Savona, e tutti i Francesi eransi adunati per fare un grosso sforzo a Dego, e nissun' altra schiera notabile di loro si trovava da Nizza fino a Savona. Questa falsità di avvisi, o che procedesse dalla solita parsimonia austriaca nello spendere, o dalla nimistà delle popolazioni, operò molto efficacemente in tutti i fatti della presente guerra, e fece rovinare molte imprese dell' armi imperiali.

Intanto i Francesi temendo di qualche insidia, nè potendo recarsi a credere, che gli avversari si fossero ritirati, dubitando anzi di essere assaliti in sul far del giorno, molto pesatamente, e con ogni cautela entrarono nel Dego. Ma quando si accorsero, che quello, di che non potevano sospettar era vero; vi si confermarono, e diedero mano a vuotare, e

trasportare a i luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell'esercito tedesco, pieni di farine, avena, pane, e strame. Nè contenti i repubblicani all'aver fatte proprie le sostanze del pubblico, diversamente da quello, che in Oneglia avevano operato, infestarono quelle dei privati, saccheggiando le case di coloro, che per timore le avevano abbandonate, consumando, o disperdendo i vini, ed ogni altra grascia, o vettovaglia, ardendo la casa del feudatario, guastando le vigne portanti uve delicatissime, distruggendo una quantità considerabile di bestiame si grosso, che minuto, dimostrando insomma con ogni procedere loro, quanto fossero dissomiglianti i fatti dalle parole, tristo presagio dei mali ancor più gravi, che si preparavano all'infelice Italia.

L'esercito di Francia, dimoratosi tre giorni sul territorio del Dego, si ritrasse poscia pel sospetto, che gli davano le genti accorse dal campo di Morozzo, e per tempi sinistri, sul Genovesato, dove si fortificava, principalmente a Vado, aspettando, che la stagione nuova gli facesse facoltà di tentare fazioni di maggior momento.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Il Re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provvedimenti militari di queste due potenze dalla parte d'Italia. Il Gran Duca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del Nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl' Inglesi al capo di Noli combattuta il dì tredici, e quattordici marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica Francese. Guerra sulla riviera di Genova; vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni, e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl' Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al Re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amadeo riceva questa mediazione. Consiglio convocàto in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese di Albarey, che gli dissuade. Si viene di nuovo all' armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitre di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO QUINTO

Erasi la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandio, e molto più verso la Spagna, i Paesi Bassi, e quella parte della Germania, che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani, ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda, e di tutta la Germania di qua dal Reno sì fattamente che minacciando di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante, e così subite vittorie davano timore, che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell'esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l'animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco

pericolosa, ad una contesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguirsi. A questo si aggiungeva, che il reggimento, che si era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gl'incentivi o subdoli, o superbi usati verso i sudditi, e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto, e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d' Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest' allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti, e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è una immagine vaga, e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorir variazioni d' importanza, ed a cambiar l' ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava, che, cresciuto dall' un de' lati il terrore dalle armi francesi, diminuito dall' altro il pe-

ricolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurar i propri vantaggi con danno di tutti, o di alcuno dei confederati. Massimamente non si stava senza apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell' Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia, che continuamente stimolava, e non mai ajutava. Di ciò se n' erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il re Federico Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consigli comuni; il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose d' Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza, e la sede de' suoi reami. Si temeva pertanto, che l' inverno, il quale, acquietando l'operare risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno, o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Geramnia acquistato quanto desideravano; poichè si-

gnori dell'Olanda, signori delle provincie germaniche poste di qua dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l' Imperator d' Allemagna a conoscere la repubblica loro, ed a concluder la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo, e forse non sicuro, poichè l' Austria, sebbene sbattuta dalla fortuna, era tuttavia formidabile, massime se si venissero a toccare gli stati ereditarj. Perlochè avvisavano, lei potersi assaltare con minor pericolo, e col medesimo frutto da un' altra parte.

Quanto alla Spagna, sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno coll' acquisto delle fortezze di Fontarabia, e di Figueras, non ponevano l' animo a volervi fare una invasione d' importanza; perciocchè e il paese era povero, e le opinioni contrarie, e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi, nei quali si combatteva, che non si poteva nè operare di concerto, nè secondare i casi prosperi, nè ajutare i sinistri. Nè si credeva, che abbisognassero gli estremi sforzi, od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna alla pace: anzi credevano i Francesi, che un temporeggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame cosa troppo in-

solita da potersi tentare così alla prima, opinando, che l' essersi sempre astenuti i loro maggiori dall' invadere quella provincia non fosse senza gravi, ed efficaci ragioni. Oltre a questo, aveva forza nei consigli di Spagna una condizione particolare; perchè salito pel favor della regina ad immoderata potenza il Duca d' Acudia, avvisavano i Francesi, accortissimi nel pensare, le condizioni delle corti straniere, che il Duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l' integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della corona di Spagna.

Restava l' Italia, alla quale si prevedeva, che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi: per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi, e degli Appennini; per questo ordinato ai passi l' esercito vincitore di Tolone; per questo allettato con promesse, e con lusinghe il re di Sardegna; per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana, e turbato Napoli: per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stillavano continuamente nei consigli loro come, quando, per quale via, e con quali mezzi

dovessero assaltar l'Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro, perchè speravano per la debolezza, e disunione de'suoi principi poterla correre a posta loro; perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l'armi austriache in lei, precorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione, speravano, che l'Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Sì fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l'ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente dei principi italiani. Il re di Sardegna ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baloardi delle Alpi, e trovandosi con l'erario consumato da quell'abisso di guerra, aveva grandissima difficoltà del deliberare sì della pace, che della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato del tutto da un destino inevitabile, altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di pruovare, se forse l'armi, che sempre sono soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico, ch'egli stimava tanto infedele nel-

la pace, quanto era veramente terribile nella guerra, ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni d' Austriaci per modo che lo sbrigarsi dai medesimi sarebbe stata impresa difficilissima, ed anche pericolosa. Per la qual cosa, o fosse elezione, o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consigli da quei de' confederati, e di continuare piuttosto nell' amicizia austriaca già pruovata, e consenziente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un' amicizia non pruovata, e contraria ai principi della monarchia. Gli pareva anche odioso, ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valenziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero, o non valessero alla salute del regno. Per verità l' Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda inondassero l' Italia, non differiva le provvisioni per procurar l' esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello, che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto, e capace di tentare, unito al piemontese, fazioni d' importanza. Così, sebbene

già si vedesse in aria, che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania, dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco, che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto inpetuoso, e tanto formidabile. Adunque il re, posto dall'un de' lati ogni pensiero d'accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, allestiva con ogni diligenza le armi, i soldati, e le munizioni. Nè potendo lo stato, e scemato di territorio, e conculcato dalla guerra sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinari e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede opera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della chiesa; venderonsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbersi le gabelle del sale, del tabacco, e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l'estremità del frangente, rendevano i popoli scontenti, ma però gettando somme considerabili ajutavano l'erario a pagar soldati, esploratori, e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate, e il romore dell'armi sì patrie, che straniere, so-

spesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità, ch' eglino avessero presto ad invadere l' Italia, confermando il consiglio dei Savi in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale, e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il Gran Duca di Toscana a far nuove deliberazioni con trattar accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll' aver licenziato il ministro di Francia s'era allontanato. Aveva sempre il Gran Duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l' animo pacato, e lontano da quegli sdegni, che oscuravano le menti degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già, ch' egli appruovasse le esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le abborriva, ma avvisava, che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole, e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui; e che il combattergli sarebbe stato cagione, che si riunissero a' danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch' essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua, e pei cattivi consigli d' altri, i Francesi, non che fossero vinti, avevano vinto altrui per modo che ora mai quella sede

d'Italia da tanti anni immune dagli strazi di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole, che il Gran Duca s'accostasse a quelle deliberazioni, che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl'interessi della Toscana. Quello adunque, che la natura, ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova, e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl'Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra, che da traffico; quivi i Francesi, ed i Genovesi o sotto nome proprio, o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle province meridionali della Francia. Levavano gl'Inglesi grandissimi romori per cagione di questi ajuti procurati dalla neutralità di Livorno; ma il Gran Duca, preferendo gl'interessi propri a quelli d'altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava, che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona, e sincera giustizia se-

condo il dritto, e l'onesto. Avendo poi anche udito, che alcuni falsavano la carta monetata di Francia, diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall'un de' lati, e sdegno dall'altro io narro, vedendo, che in un principe italiano, signore di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l'amore del giusto, e di quanto havvi nella civiltà di più santo, e di più sacro, ch' egli abbia impedito, e dannato un'opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi, e potentissimi, per l' infame sete dell'oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con connivenza, od almeno con tolleranza scandolosa di lui. Così le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsari contaminavano l'Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall' altra. Felice condizione, in cui nè il timore avviliva., nè la superbia gonfiava, nè l' appetito dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni inique, e pericolose!

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d' Italia, pensò il Gran Duca, che fosse oramai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete, e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace, che più per forza, che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli; siccome era verissimo, che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore, perchè i Francesi si proteggessero, e leale giustizia tanto nelle persone, quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte andasse a Parigi, e col governo della Repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele, che si fecero in quei tempi di questa risoluzione, e della scelta del Carletti. Coloro, a cui più piaceva la guerra, che la pace, chiamarono il conte giacobino, e per poco stette che non chiamassero giacobino anche il Gran Duca. Certo era un caso notabile, che nel mentre che solo si vedevano in Europa principi o cacciati dalle proprie sedi per la furia dei repubblicani di Francia, od a mala pena contrastanti contro la forza loro, un principe austriaco fosse il primo ad accordarsi con una repubblica insolita, e minacciosa al nome

dei re. Ma il tempo non tardò a scoprire, che quello, che il Gran Duca ebbe fatto per solo amore dei sudditi, il fecero altri principi assai più potenti di lui o per consiglio di favoriti ambiziosi, o per gelosia della grandezza altrui. Ma era fatale, che in quella volubilità di governi francesi quest' atto del Gran Duca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi, in cui la forza, e la mala fede ebbero il predominio: l' innocenza divenne allettamento, non scudo.

Fecero i repubblicani al conte Carletti gratissime accoglienze sì per acquistar miglior fama, e sì per allettar altri principi a negoziar con quel governo insolito, e terribile. Debole era il Gran Duca a comparazione di Francia, ma era pei Francesi di non poco momento, che un principe d'Europa riconoscesse quel loro nuovo reggimento, e concludesse un accordo con lui; perchè superata quella prima ripugnanza, si doveva credere, che altre potenze seguitando l' esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Perlochè fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso il dì nove Febbrajo tra Francia, e Toscana un trattato di pace e di amicizia, pel quale il Gran Duca rivocava ogni atto di adesione, consenso od accessione che avesse potuto fare con la lega armata contro la repub-

blica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione in cui era il dì otto ottobre del novantatrè.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli massime i Livornesi per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran Duca Ferdinando, il quale non lasciatosi trasportare agli sdegni d'Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando, aveva loro quieto vivere, e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell' armata inglese, che quivi aveva le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni d'Europa, nè l'integrità, o la salute sua fidare alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra ma bensì al dritto delle genti, ed alla fede dei trattati; non aver mai dato a nissuno causa di offenderla, essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del Gran Ducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come, e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la Toscana con la

conclusione del nuovo trattato redintegrata di quei beni, che per forza le erano stati tolti; volere perciò, ed ordinare, che il trattato si eseguisse, e l'editto di neutralità del settantotto si osservasse. Perchè poi quello, che la sapienza aveva accordato, i buoni uffizj conservassero, chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale, orava dicendo, che mandato dal Gran Duca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano, aveva molto volentieri accettato il carico, siccome quello, ch'ei credeva molto onorevole ad uomo, qual'egli era amico dell'umanità, amico della patria, amico della Francia; fortunatissimo per lui riputare il giorno, in cui aveva concluso la pace con la Repubblica Francese, essersene rallegrata Toscana con segni di universale contento; pacifica essere Toscana; voler vivere in termini amichevoli con tutti; aver sempre avuto i Toscani, malgrado di tutti gli accidenti occorsi, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare che l'amicizia fra i due stati fosse perpetua; desiderare che la pace conclusa tra Francia, e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all'Europa necessarie: gissero adunque, continuassero nella temperamza testè mostrata, che sperava ben egli, che siccome ora gli vedeva coi capi cinti

di lauro, così presto li vedrebbe con le palme piene d' ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico discorso: il popolo francese assalito da una lega potentissima, avere malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie; ma non desiderare altra conquista, che quella della sua independenza; volere esser libero, ma rispettare i governi altrui; sarebbe temperato nella vittoria come terribile nelle battaglie; piacergli la toscana moderazione, piacergli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando Gran Duca: perciò avere tosto accettato gli accordi che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre concordie; non esser nati e fatti i popoli per odiarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevole; tali essere i desiderj, tali le più instanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie; esser pronto a far guerra, più pronto a far pace; veder il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto per filosofia, noto per umanità, noto per servigj fatti a Francia: augurarne sincera, e durabile concordia.

Infine, perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell' abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridossi ro-

morosamente l'abbracciata e l'abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l'indole dei tempi, che portava gioje corte, e vane, dolori lunghi, e veri.

Giacchè siamo entrati in questa e nojosa briga di raccontare dolci parole e tristi fatti non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla repubblica veneziana ad inviato appresso al consesso nazionale di Francia. Avevano coloro che nei consigli di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della Repubblica col mandare a Parigi un personaggio d'importanza acciocchè con la presenza, e con la destrezza dimostrasse esser vera, e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia, Alvise Querini, in cui non so se fosse maggiore o l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque, arrivato Querini a Parigi, ed introdotto onoratamente al consesso nazionale, e vicino al seggio del presidente postosi, con bellissimo favellare disse, il cittadino di una repubblica da tempi antichissimi fondata per la

necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere una nuova cagione di gratitudine verso la sua patria, per averlo destinato ministro appresso ad una repubblica, che appena nata già riempiva il mondo con la fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazionale consesso di Francia, a fine di confermar l'amicizia che il Senato, e la Repubblica di Venezia alla Repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest'antica amicizia: sperarla, desiderarla, volerla con tutto l'animo, e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo; recarsi ancora a felicità sua, se al mandato della sua cara patria adempiendo, meritasse, che in lui avesse il consesso fede, e se conceduto gli fosse di vedere, che il consesso medesimo fatto maggiore di sè, e benignamente agli strazi dell' umanità risguardando, con generoso consiglio dimostrasse aver più cura della pace che della guerrá, ed il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo; felicissimo essere alla Repubblica francese quel giorno, in cui compariva avanti a sè l'inviato della illustre Repubblica di Venezia; poter veder il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere

l'amicizia tra Francia, e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re; ora dover l'accordo essere più dolce, perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due Repubbliche: sorta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari; pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza, e pe' suoi illustri fatti avere spesso le querele dei re giudicato, spesso l'occidente dai barbari preservato: similmente sorta la Francese fra le tempeste del mondo in soqquadro, gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla usato fuori le armi dentro le insidie, chiamata in ajuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio, e pari l'effetto, così sarebbe pari l'amicizia avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente accolto l'inviato della francese Repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso; e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe securamente i frutti di una fortuna certa: avere potuto la Francia, quando aveva il collo gravato dal giogo di un re, ingrata essere, ed ingannatrice; ma la Francia libera, la Francia repubblicana ricono-

scente essere, e leale, e con tanto miglior animo riconoscere l' obbligo quanto il benefizio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse, che la nazione francese nel numero de' suoi più puri, dei suoi più zelanti alleati sarebbe quanto a lui nobile Querini, se ne gisse pur contento che la francese Repubblica contentissima si riputava di averlo per ministro di una Repubblica amica, e che di pari estimazione in Francia goderebbe di quella, che già si era in Venezia acquistata: i desideri di pace essere alle due Repubbliche comuni, confidare, sarebbero presto con la quiete universale d' Europa adempiti. Per tale modo si vede, che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepaux, che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava, e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini, si rallegrarono vieppiù coloro che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia, che sull' armi domestiche, e si credettero di aver in tutto confermato l' imperio della loro antica patria.

Dalla parte d' Italia, dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i dise-

gni dei Francesi. Doleva loro l' acquisto fatto della Corsica dagl' Inglesi, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare, che la potenza emola fermasse con la comodità di quell' isola un piede di non piccola importanza nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti accampate sulla riviera di Ponente travagliavano per un'estrema carestia di vettovaglia; importava finalmente, che il nome, e la bandiera di Francia si mantenessero vivi nel Mediterraneo. Fu allestita con incredibile celerità a Tolone un' armata di quindici grosse navi di fila con la solita accompagnatura delle fregate, e di altri legni più sottili. Genti da sbarco, e viveri in copia vi si ammassarono; usciva nei primi giorni di marzo, e postasi nelle acque dell' isole Iere aspettava, che il vento spirasse favorevole all' esecuzione de' suoi pensieri.

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un armata, in cui si noveravano quattordeci grosse navi di fila, tutte inglesi, ed una napolitana, con tre fregate inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell'uscita dei Francesi sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica, e la Francia. Pose tosto in alto per andar ad incontrar il nemico, e per combatterlo, ovunque il trovasse. Dall' altra parte,

uditosi dall'ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l'armata, che gl'Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate le onorarie all'isole Iere, sciolse animosamente le ancore ancor egli risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l'imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest'impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare ma che in questo fatto faceva più le veci di confortatore, che di guidatore. Incominciò a dimostrassergli con lieto augurio la benignità della fortuna perchè avendo l'Hotham tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a S. Fiorenzo di Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Corso, ella abbattutasi per viaggio nell'armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il S. Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell'età le navi loro) e da tre fregate per modo che combattuta gagliardamente, fu costretta ad arrendersi in cospetto di tutta l'armata repubblicana, che veniva via a vele gonfie per secondare i suoi, che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza un feroce contrasto, e tanto fu ostinata la sua difesa, che il S. Culotto mal concio ritirossi per forza nel porto di Genova, e poco poscia in quello

di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l'una al cospetto dell'altra nel giorno tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè separata per una forte buffa di vento dalla restante armata la nave il Mercurio, e perduto l'albero maestro andò a dar fondo nel golfo di Juan; per questi accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il S. Culotto, essendo a tre palchi era la principale speranza della vittoria. Godevano gl'Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della Repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl' Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell' artiglierie inglesi, che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esser predato dagl'Inglesi. In fatti non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça ira, che il fece perseguitare dalla fregata l'Inconstante, e dal vascello l' Agamennone. Si difese molto gagliardamente il Ça ira, rendendo furia per furia molto tempo sicchè diede abilità a' suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per ajutarlo anzi tutta l'armata accorreva per arrestar il corso al nemico e per

salvar la nave, che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl' Inglesi si tirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ça ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore dei suoi compagni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell' armata e continuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agl'Inglesi che la salute sua richiedesse. S'aggiunse, che il Censore quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ça ira fu sbrigato dall' assalto degl' Inglesi, di venir a ricongiungersi con l'armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin, e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti parte inevitabili, parte forniti furono cagione che la mattina del quattordici le due navi il Ça ira, ed il Censore si scopersero più vicine agl' Inglesi, che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedford, ed il Capitano ad assaltarle avvisandosi che o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore che gl' Inglesi non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in soccorso l' Illustre, ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima non più abile a governarsi fu arsa; la seconda andò per forza

a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della Repubblica che fortemente danneggiate negli alberi, nelle sarte e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell'armata accorrere in ajuto loro, calata la tenda, si arrenderono. Avevano gl'Inglesi il benefizio del vento; finalmente, essendosi messa una brezza leggiera anche pei Francesi, se ne prevalsero non già per riconquistare le due navi perdute, che intieramente disgiunte dalla flotta loro per la presenza dell'Inglese, che s'era posta in mezzo, non avevano più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno, che possibile fosse, da quel campo di battaglia oramai più pericoloso, che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell'ammiraglio; perchè il vascello il Dusquesne, che era il capofila al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l'inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl'Inglesi. Fu seguitato dai due vascelli la Vittoria, ed il Tonante per modo che l'armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall'inglese non poteva più nè uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestima-

bile; perchè il Duquesne, la Vittoria, ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezzo sperperata; gl'Inglesi medesimi sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham pensando meglio a risarcire le navi guaste, che a perseguitar l' inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo passando pel mar tirreno si condusse a S. Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl' Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all' Isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Napoli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl' Inglesi la perizia, e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l' impresa di Corsica; diventarono i nemici loro padroni del Mediterraneo; le provincè meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie; i repubblicani sulla riviera di Ponente furono a tali strette ridotti, che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conclusa tra la repubblica francese, e il re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione, come per la diminuzione di forze, che a loro ne veniva. Non potè fare, che l'Imperator d'Allemagna, ed il re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana pel grosso numero di Tedeschi, che vi erano arrivati, malgrado dell'alienazione della Prussia alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa avviate le genti loro verso il Cairo, dal quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavanò a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona, faceva sembiante di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi, che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov'era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo, e di Melogno: la destra, che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare, che, con impeto im-

provviso avanzandosi, andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavalleria piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a passar le alpi, o gli Appennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa, e d'Aosta sotto la condotta dei Duchi d'Aosta, e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come gli chiamavano, i quali gente piuttosto da strada, che da milizia, nascondendosi spediti, e leggieri nei luoghi più ermi, e più precipitosi delle nizzarde montagne, erano assai pronti a spiare le mosse dell'inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa; nè i comandamenti del re, che desiderava di metter ordine, e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati, e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione, che pur troppo era rea, ma della cagione, che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi pei modi, che usarono, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie in assalti fraudolenti, e crudeli di strade.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provvisio-

ni per resistere ai confederati, quantunque l'esercito loro non pareggiasse di numero quel della lega. La loro ala diritta, sotto l'imperio di Massena, stanziava coll'estremità sua a Vado, e distendendosi pei monti di San Giacomo, di San Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del San Bernardo, e della sommità della Pianeta, arrivava insino alla valle del Tanaro. Quivi incominciava la parte mezzana, che pel colle di Tenda andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, che muniva i colli di Raus, e delle Finestre, e le valli della Vesubia, e della Tinea.

Era Savona sito di molta importanza, sì per l'opportunità del porto, sì pel suo castello munitissimo. L'una parte e l'altra, non portando rispetto alla neutralità di Genova, desideravano d'impadronirsene o per insidia, o per una battaglia di mano. Fuvvi sotto le sue mura un'abbaruffata fra i repubblicani, che vi erano venuti, e i confederati, che gli volevano pigliare; rifulse in questo fatto la virtù del governatore Spinola, che serbò la neutralità, e la piazza, costringendo le due parti a levarsene.

A questa incomposta avvisaglia successero assai tosto battaglie grossissime. Vedevano i confederati, essere per loro di somma importanza lo scacciare i repubblicani dalla riviera di Ge-

nova, perchè se a ciò non riuscissero, la Lombardia austriaca sarebbe sempre stata in grave pericolo, e la difesa del re di Sardegna, non che difficile, quasi impossibile. Nè stettero lungo tempo dubbi del modo, col quale e' dovavano combattere. Assai lunga era la fronte dell' esercito francese, poichè si distendeva sui monti liguri da Vado insino al colle di Tenda. Il romperla in mezzo era un vincerla tutta. Pure importava, giacchè gl' Inglesi avevano l' imperio del mare, e potevano ad ogni ora provvedere gli alleati di viveri, e di munizioni, fare lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido e affinchè le armi marittime, o le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque fare impeto principalmente contro i monti di San Giacomo, e di Melogno, onde riuscisse loro di tagliar fuori l' ala dritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in ajuto di San Giacomo, e di Melogno, e forse perchè speravano, che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che avrebbe allargato subitamente lo spazio, dove gl' Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo, che signoreggia il Savonese, e quello

di Melogno, che domina Vado, e più dentro penetrava nelle viscere dell' esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già inclinando verso il suo fine il mese di Giugno; risposero con uguale virtù i Francesi, guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che quantunque urtati più volte con molto impeto, e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con una ostinazione incredibile, si era impadronito del ponte, che dà l' adito dalla sinistra alla destra riva del fiume, che scorre presso alle mura di Vado. Questo fu uno dei fatti della presente guerra, per cui più si debbono accrescere le laudi dei Francesi pel valor dimostrato, e per la perizia del saper prendere i luoghi, e dell' usar le occasioni. Ma non con pari fortuna combatterono sui monti di San Giacomo, e di Melogno; perchè una grossa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuosissimamente tutti i posti, che munivano le alture del primo; vari furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti; durò ben sette ore la battaglia, nè ben si poteva prevedere, quale avesse a prevalere o la costanza austriaca, o la vivacità francese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fossero contaminati di cadaveri, e di

sangue. Finalmente declinò la fortuna dei Francesi: gli Austriaci, che prevedevano, che da quella fazione dipendeva tutto l'evento della ligustica guerra, fatto un estremo sforzo, riuscirono, cacciarne di viva forza gli avversari sulla sommità del monte. Con pari disavvantaggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia, che gli fu data. Era questo sito, nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quelle parti, per una omissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente, per la pochezza delle genti, ad un grosso sforzo. Lo attaccava Argenteau con cinque mila soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto, facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi, e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni, che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melogno, mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo: il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il benifizio di una nebbia assai folta, ed approssimatisi all'improvviso sulle prime guardie, misero in loro tan-

to spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette, che non disordinassero le compagnie, che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierie e con le baionette il nemico, che già si era avvicinato, e faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due estreme, ferissero l'inimico sui due fianchi, alla mezzana, percuotesse di fronte l'altura pericolosa. Marciavano molto confidenti della vittoria; ma la nebbia, che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione, che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali, non bene discernendo i luoghi, per cui dovevano passare, in vece di andar al cammin loro, ed operare spartitamente dalla mezzana, si accozzarono a questa per modo che invece di tre assalti, che avreb-

bero tenuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia; perchè gl'imperiali combattendo per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierie loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi non senza strage a' luoghi, donde erano venuti. S'aggiunse a questo, che gli Austriaci s'impadronirono del passo dello Spinardo, altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere, e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo, e Melogno, salirono gl'imperiali facilmente sui monti, che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi, che tuttavia vi avevano le stanze. Perlochè questi, disperati pei sinistri occorsi, di potere conservar questo luogo, chiodati ventidue cannoni, e due obici, che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in Vado gli Austriaci; poservi di presidio il reggimento di Alvinzl.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Apennini, e dell'Alpi con vario evento; imperciocchè ed i Francesi s'impadronirono del colle del Monte, per cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d'Aosta, e si combattè al

monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda, ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi, e Piemontesi aiutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto, che per l'occupazione fatta dagli alleati dei siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi, non erano più sicure, e che la sua ala dritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre pensò a tirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte de' suoi, che siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado; era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza, e singolare arte indietro, l'andava a porre a Borghetto, donde salendo per Ceriale, Balestrino, e Zuccarello, e piegando pei monti, dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera, che muniva il colle di Tenda, e quindi con tutta la fronte dell' esercito. Per tal modo Finale, e Laono, abbandonati dai repubblicani, vennero in poter degl' imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie, perchè i corsari vadesi e savonesi con bandiera austriaca

correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d' Idriotti, sguizzando la notte, e pel favor di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla parte della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste, che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezze galere, e quattro fuste napolitane, che stavano vigilantissime nel sopravveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi, che opprimevano con forza superiore, quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese e già si promettevano i confederati, che i repubblicani, indeboliti dalla fame pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l' estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d' arme, continuavano ad insistere dal Borghetto, e dal Ceriale in attitudine minacciosa e fiera. Il che vedutosi dai capi della lega, e stimando, che ove la fame non bastava, e' bisogna-

va usar la forza, assalirono con numero e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguitavano, in cui ora gli uni, ed ora gli altri restavano superiori: la somma fu, che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un pruovare, che le potenze imperiale, e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell' acquisto, o della preservazione d' Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell' accidente favorevole della pace di Spagna, che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l' esempio, e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet, che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatre, e sì finalmente per l' inclinazione dei tempi, opinati favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta in-

prudenza palesemente le professavano; altri meno imprudenti, ma più inescusabili s' adunavano, e facevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le trame: il governo insorgeva a freno dei novatori. Aveva la Regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici, e privati era operatore, ch' ella credesse annidarsi più malevoli, che veramente non s'annidavano. Forse ancora si dilettava di vendetta contro coloro, che erano stimati partecipi di quelle opionioni, che avevano dato l' occasione, onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti, e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l' umore, si studiava, come i favoriti fanno, di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della Regina già tanto alterato, congiure, e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato delle opinioni nuove, e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll' ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Alcuni altri, rei com'egli, furono con-

dotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo diritto, ma ancora debito nello stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizj più o meno fondati, parte anche senza indizj, mescolandosi le emulazioni, e gli odj particolari là dove non era nè reità, nè indizio di reità. Le carceri si empierono. Era un terrore universale; s'indugiavano i giudizj; le pietose ambizioni non si stimavano; perchè il pregare pei parenti venuti in disgrazia, ed il difendere degli avvocati generava sospetto. Il familiare consorzio era contaminato dalla paura dei delatori. Diceva Vanni, già confinata in carcere una gran moltitudine, pullulare tuttavia nel regno i giacobini; abbisognare arrestarsene ancora ventimila; nè si ristava: i carcerati si moltiplicavano. Fu imprigionato Medici, perchè Acton aveva gelosia dell'autorità di lui, e perchè credeva, che aspirasse al favor della Regina pel mezzo di una sorella, damigella molto intima di Carolina. Anzi cotale macchina fu ordita per condurlo al precipizio, che se nol salvava l'integrità del giudice Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto, e fora stato privato il regno di un uomo di non ordinaria perizia negli affari di stato. Era Medici, oltre le opinioni, che gli si attribuivano, querelato di carteggio con Francia: esibironsi anche le lettere in giudizio, come se di Francia venissero, quando

Chinigò molto diligentemente risguardando; fece vedere, napolitane carte essere, non francesi. Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè rimetteva il rigore. I popoli prima si spaventavano, poi s' impietosivano, finalmente si sdegnavano: ne facevano anche qualche dimostrazione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni principalmente era venuto in odio all' universale, ed a lui più che a' suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dimesso, ed esiliato da Napoli, gratitudine degna del benefizio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione, che si aspettava, perciocchè l' asprezza non cessò del tutto, se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno, nè è da far maraviglia se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione, quando gli accidenti gli ajutarono.

Frattanto non si confermava l' imperio inglese in Corsica, parte per l'inquietudine naturale di quella nazione, parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo, come sogliono, a quel nome di libertà più di quello, che dare può, si erano dati a credere, ch'ella dovesse indurre l' immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati e gridavano aver solo cambiato

padrone non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro che più amavano l'independenza che l'unione con gl'Inglesi voltavano volentieri gli animi a lui come a quello, che avendo contrastato l'acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agl'Inglesi. Tutti questi motivi o spartitamente o unitamente operando, facevano, che non quietando gli animi erano sorti parecchi romori in alcune pievi qua dai monti massimamente nei contorni d'Ajaccio. Si adunavano qua e là bande armate, che non contente al non pagar esse le contribuzioni impedivano che altri le pagasse, ardevano i magazzini del pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia ed anche di quelli che amavano l'Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in sè induceva ogni giorno maggior timore, alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi che anzi mescolandosi la pervicacia del continuare all'animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale se prontamente non vi si provvedesse. Per la qual cosa il Vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i benefizj dell'Inghilterra; avere

liberato i Corsi dall'anarchia e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto e libero vivere: sopperire col denaro proprio alle spese più gravi: soldati corsi pagarsi da lei; l'arsenale d' Ajaccio da lei fornirsi, inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacre, ed inviolate le proprietà, il mare libero alle navi mercè la tutela del naviglio inglese, la Religione antica rispettata, trattarsi con la Santità del papa nuovi ordinamenti al bene universale molto utili, tutto presagire tutto promettere un buono, e felice ordine di governo: che voler dunque significare questi umori, e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrompere coi tumulti il bene universale; badassero che ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son più sicure nè le proprietà, nè le vite; badassero quanto imprudente fosse, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà della Corsica, spargere semi di nuovi travagli, che potevano aprir l' adito a farla ritornare nella servitù di un nemico arrabbiato, e vicino; volere un governo senza tasse, essere stoltizia; doversi meno lagnar la Corsica di altri popoli, poichè l' Inghilterra suppliva del suo ed i rappresentanti consentivano ricordassersi della fede data, del giuramento fatto; avere più compassione che sdegno ai traviati, preferire l'ammonizione alla punizione; ascolterebbe ogni giusta

querela, farebbe ragione ad ogni discreta domanda; ma non sarebbe mai per tollerare che la violenza prevalesse alla legge, nè che fossesero offesi in Corsica la dignità della corona, ed i diritti constituiti del re.

Queste esortazioni non restarono senza effetto, non già sulle popolazioni mosse, perchè a popolo mosso bisogna parlar coi fatti, non con le parole, ma bensì su quelle d'oltremonti; che eleggevano volentieri di stare sotto l'impero d'Inghilterra. Laonde ordinate alcune squadre di soldati subitarj, furono mandate ad ajutare nelle pievi licenziose le esortazioni del Vicerè. Oltre a tutto questo Paoli, o cagione, o protesto che fosse di questi romori fu chiamato in Inghilterra dal re, il quale perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunerebbe la fede sua, metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli obbedendo all'invitazione se ne giva a Londra trattenutovi con due mila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato che onorato. Così finì Pasquale Paoli nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che le prosperità, e l'integrità del suo nome incominciò a restare offesa, quan-

do consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all' Inghilterra; e poichè era fisso là donde ogni accidente umano procede, che la Corsica avesse ad assere non di se stessa ma o francese, o Inglese, era richiesto a Paoli, che nè accettasse il beneficio di Francia, nè servisse ai disegni d' Inghilterra. Tanto è vero, che ad alcuni uomini è più glorioso il riposarè, che il travagliarsi! Ma volle il destino, che questo illustre Corso servisse di nuova ammonizione a coloro, che o per ambizione o per l'amore scellerato delle parti sottomettono la patria loro agli strani: perchè il minor male che si abbiano, è il sospetto di coloro, a cui hanno servito.

Gli avvertimenti del Vicerè, le mosse dei soldati corsi ai soldi d' Inghilterra, la partenza di Paoli, ed insieme i benigni ordini venuti da Londra furono di tanta efficacia, che i comuni sollevati, fra gli altri massimamente quelli d' Ajaccio, e di Mezzana più ostinati, deposte le armi tornarono all' obbedienza. Così fu ristorata, se non la concordia, almeno la pace in Corsica, non sì però, che per l' infezione delle parti non vi fossero molti mali semi che avevano a partorire fra breve effetti notabili a pregiudizio degl' Inglesi in quell' isola.

Qualche moto anche accadde a questi tempi in Sardegna, principalmente in Sassari, città

vicina alla Corsica. Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che non sono altro che gli stati generali di Sardegna, domandava i privilegj conceduti dai re d'Arragona, domandava i patti giurati del 1720. Capi, e guidatori di questo moto erano Goveano Fadda, Giovacchino Mundulà, e principalmente il cavaliere Angioi, uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni. Sassari mandò i suoi deputati a Torino, perchè moderatamente procedendo, i diritti ed i desiderj dei Sardi al re rappresentassero. Dieronsi ai deputati buone parole e forse qualche cosa più che buone parole. La massima loro non partorì frutto e se ne partirono disconclusi. Intanto, furono i tumulti di leggieri sedati, componendosi di nuovo il vivere nella solita quiete con grande contentezza del re, che molto mal volentieri aveva veduto contaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula, ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea, essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue luglio alla pace con la Repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli stati del re di Sardegna quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in

quei dell' Austria la pace conclusa tra la Francia, e la Prussia; i repubblicani vincitori dei Pirenei potevano facilmente voltarsi contro l' Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d' invadere l' Italia, col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori che s' inserisse nel trattato con la Spagna il capitolo che la Repubblica francese in segno d' amicizia verso il re cattolico accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del re di Napoli, del re di Sardegna, dell' Infante Duca di Parma, e degli altri stati d' Italia a fine di concordia tra la repubblica, e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l' ufficio, proffferendosi a mediatore tra la Repubblica, ed il re Vittorio. Offeriva la conservazione e la guarentigia dei proprj stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dar il passo ai Francesi verso l'Italia. Offeriva la possessione del Milanese, se si risolvesse a collegarsi con la Repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territorj più contigui, se cedesse l' isola di Sardegna alla Francia. Udiva il re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò voler continuare nell' alleanza con l' Austria. Ma poichè fu più pacatamente considerata la cosa, o che s'incli-

nasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d'inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratichi delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avesse a conservare la signoria di se medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d'uno Spagnuolo, Console di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dall' Imperatrice Elisabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull' arte della guerra, condottosi finalmente agli stipendi della Sardegna, era il marchese da tutti stimato, e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò, con singolare franchezza, in questi termini.

« Io fui più volte interrogato su quanto
« tocca questa infelice guerra, e sempre
« quanto risposi, fu da tutti contrastato, da
« molti in sinistra parte voltato, da alcuni te-
« nuto a vile, come se la malaugurosa Cas-
« sandra sempre veritiera, e non creduta
« mai io mi fossi; e certamente qualunque sia
« il momento della presente occorrenza, che
« è grandissimo, anzi estremo, a tutt' altra

« cosa io avrei pensato prima che a questa,
« ch'io dovessi di nuovo del mio consiglio
« essere ricerco. Ma comunque ciò sia, e
« quantunque io avessi ad essere o poco gra-
« to ad alcuni, o calunniato da altri, non
« voglio in questo del mio debito mancare
« verso chi mi chiama, verso quel signore,
« ch' io adoro, verso quella patria, che per
« mia, come se nato ed educato vi fossi, vo-
« lonterosamente mi scelsi. E prima ch' io
« d'altre cose mi discorra, voglio su questo
« primo principio insistere, che una nazione,
« che libertà vuol essere, libera sarà, e che
« contra di lei niuno impedimento è., che
« prevalga; che se poi questa nazione fia gran-
« de, fia guerriera, acquisterà per questa me-
« desima libertà tale forza, tale grandezza,
« tale potenza, che sotto il suo dominio, od
« almeno sotto le sue leggi tutti i suoi vicini
« ridurrà. Ora, in nome di Dio, di che si
« tratta nella presente controversia, se non
« se di accettar queste leggi onorevolmente,
« e quale esitazione può cadere, quando si
« ha a scerre tra un amico forse un po' inso-
« lente, ed un nemico certamente irritato e
« superbo? Come un uomo prudente potrà sta-
« re in pendente, massimamente conside-
« rando la fede dubbia di un alleato; piutto-
« sto invasore delle nostre province, che di-
« fenditore, cagione piuttosto della rovina

« di questo stato, che perservatore della sua
« salvezza? Conciossiachè, se son rotte d'ogni
« intorno con ispaventevole fracasso le difese
« di questo una volta felicissimo, e sicurissi-
« mo regno, se la tempesta è pronta a sca-
« gliarsi nelle fertili pianure del nostro bel
« Piemonte, se già le fortezze vacillano, se
« già lo spavento universale prenunzia, se
« già l'Italia trema all' apparenza di un fu-
« nesto avvenire, a chi deonsi tante calamità
« riferire, a chi sentirne obbligo, se non se
« a questo medesimo ambizioso, e poco fede-
« le alleato? V'accese con incentivi subdoli,
« v'ingannò con sussidj insufficienti. Sov-
« vengavi, signori, di quanto io già vi dissi,
« ed evidentemente altre volte dimostrai, che
« ove i Francesi riusciti sono a far fondamen-
« to delle operazioni loro una linea, che dal
« fianco orientale dell' Alpi partendo, va a
« dar negli Appennini, l'importantissima bar-
« riera dei monti, e delle fortezze è superata
« ed il Piemonte privo de'suoi ripari, circon-
« dato, investito da tutti i lati senza difesa
« ridotti, si trova vicino ad una ruina inevi-
« tabile. Io dimostrai al re, quando mandom-
« mi a visitar i luoghi, che questa linea dalle
« Viosene insino a Toirano è insuperabile;
« poichè le creste dei monti per Termini,
« ed il Galletto sino a Balestrino sono del tut-
« to inaccessibili; che se spuntar si volesse

« dal Carlino, entrerebbe l'esercito in una
« gran fondura tra questo luogo appunto, e la
« contea di Nizza, dove lo sforzo di cinquan-
« ta mila combattenti sarebbe ed inutile con-
« tro il nemico, e fatale per loro. Nè miglio-
« re speranza si avrebbe, se dalla destra par-
« te verso il Ceriale entrar si volesse, poichè
« i Francesi ad una seconda posizione prepa-
« rata ritirandosi (e noi sappiamo, che quat-
« tro fino a Vintimiglia le une più forti del-
« le altre ne hanno) sempre potranno a po-
« sta loro, poichè occupano le più alte cime,
« dai luoghi più alti ai più bassi calare, e
« conseguentemente senza ostacolo nessuno
« nel cuore stesso del Piemonte penetrare.
« Odo, che voi avete speranza nell' esercito
« vostro: ma l'esercito, sebbene pel valo-
« re a nissuno sia secondo, già debole per sè,
« ed indebolito per tante morti, a mala pena
« potrà bastare a presidiar la città capitale,
« o se indugiasse a ricoverarsi, investito sui
« fianchi, circondato, e tagliato fuori dalle co-
« lonne francesi partite da tutti i punti della
« circonferenza dalla riviera di Genova, e
« dalla valle del Tanaro sino alla torinese
« Stura, alcun rimedio più non avrebbe alla
« sua salute. Tutte queste cose non possono
« parer dubbie, se non a coloro, che o i luo-
« ghi non conoscono, o quanto sia debole
« l' esercito, quanto penuriose le finanze,

« quanto potenti i semi della ribellione non
« sanno. Veggono alcuni più parziali, che
« prudenti uomini con gli occhi loro abbaci-
« nati scender continuamente dal Tirolo in
« aiuto del Piemonte ora quaranta, ora ses-
« santa mila Tedeschi. Ma volesse pur Dio,
« che questa gente armata avesse più corpo
« in terra, che chimera, ed ombra nella fan-
» tasia di certi consiglieri ardenti : la fama è
« oramai troppo lunga, perchè l'aiuto sia vero.
« Certamente fallace consiglio sarebbe il pro-
« mettersi qualche cosa dalle vane speranze,
» dalle esagerazioni lusinghiere, dalle pro-
» messe ingannevoli della Corte di Vienna?
» Ma che dico? Quando i fatti parlano, qual
» bisogno v'è di parola? Non fu stipulato
« nel trattato di Valenziana che gli austriaci
» solamente combatterebbero nella pianura?
» Ignorate voi forse gli ordini dati agl' impe-
» riali capi di non mettersi senza grande oc-
» casione in potestà della fortuna, di tenersi
» grossi, di usare moderatamente i soldati,
» di serbargli interi per la difesa della Lom-
» bardia? Non disselo a chiare note, non pre-
» dicollo apertamente a me, e ad altri Devins
» medesimo? Voi potete a grado vostro dire,
» che la difesa della Lombardia è in Piemonte,
« poichè ciò era vero, or son due anni, e non
« è più vero oggidì, perchè le Alpi son per-
« dute, gli Appennini invasi, la pianura aper-

« ta, e voi state qui deliberando paventosi, e
« dubbi, se vi sia possibile difendere la real
« Torino, e l'antico trono di questi principi
« giustissimi. Che se voi persistete a dire,
« che in Piemonte è la difesa della Lombar-
« dia, potrebbero a giusta ragione risponder-
« vi i generali dell' Austria, che essendo ora-
« mai il Piemonte privo di difesa, se l' eser-
« cito loro si ostinasse a volerlo difendere per
« ritardar qualche tempo l' invasione della
« Lombardia, correrebbe pericolo esso mede-
« simo di esser tagliato fuori dal Milanese, e
« che per tal modo la Lombardia stessa, l'eser-
« cito destinato a difenderla, ed il Piemonte
« con loro, sarebbero ad uno, e medesimo
« tempo senz'alcuna speranza di poter risor-
« gere perduti, e l' Italia a servil giogo posta.
« Non combatte l' uomo col medesimo valore
« quando difende le cose altrui, come quando
« difende le proprie. Di ciò debbonvi avervi
« fatti avvertiti gli Austriaci, quando già sì
« mollemente in ajuto vostro combatterono in
« cui ci andava o la speranza del conquistare,
« o la sicurtà loro. Eppure erano allora le
« forze vostre in essere, ora son prostrate; od
« io a gran partito m'inganno, od alle prime
« mosse dei Francesi verso Genova, voi ve-
« drete questi medesimi Austriaci correre tut-
« ti precipitosamente verso la Lombardia, ed
« in preda al vincitore abbandonarvi, senza

« neppur lasciare un soldato in ajuto vostro
« di quel già sì debole, e sì estenuato eserci-
« to ausiliario, che l' Imperatore si è obbli-
« gato a mandarvi.
« Adunque, essendo tutte le difese dello
« stato od in mano del nemico, od in peri-
« colo di cadervi, le genti nostre diminuite
« di numero, e di animo, l' alleato poco fe-
« dele, e piuttosto della salute sua, che della
« nostra sollecito, nè potendo le nostre ne-
« cessità aspettare la tardità dei rimedj, che
« si preparano, io porto opinione, che la
« pace sia assai più sicura della guerra, ed
« alla pace vi conforto, e la chiamo, e la
« bramo ora che le forze, che ancor vi resta-
« no, ve la possono dare onorevole, e sicu-
« ra; che se aspettate l' ultima necessità, fia
« la pace infame, fia distruttiva, fia congiun-
« ta con servitù intiera, ed insopportabile.
« Se altro partito miglior di questo vi sovvie-
« ne, avrei caro udirlo; ma qualunque ei sia,
« non istate più indugiando, che il tempo
« pressa, l' occasione fugge, il pericolo so-
« vrasta. Or vi spiri benigno il cielo, e vi
« faccia deliberar sanamente a salvazione del
« generoso Piemonte, ed a preservazione della
« nobile Italia. »
Questo discorso porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d' amicizia col generale austriaco Stra-

soldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma sorse a contrastar questa inclinazione alla pace il marchese d' Albarey, il quale, sebbene fosse d' indole pacifica, e d' animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni politiche, opinava, doversi nella guerra, e nella fede data all' Austria perseverare.

« Sono, ei disse, più che qualunque altra
« azione umana all' arbitrio della fortuna sot-
« toposte le militari fazioni, le politiche cose
« altre variazioni non fanno: se non quelle,
« che suole indurre la prepotente forza del-
« l' armi. Della quale differenza la cagione si
« è, che le prime pendono intieramente dai
« casi fortuiti, e dal coraggio degli uomini
« sempre soggetto a spaventi inopinati, men-
« tre le seconde stanno fondate sulle umane
« passioni, le quali sono sempre in tutti i
« luoghi, ed in tutti i tempi le medesime.
« Infatti si vede, che la guerra mette spesso
« in fondo i più potenti, i più gloriosi rea-
« mi, mentre quelli, che alla ragione di stato
« prudentemente si conformano, vivono tutto
« quel corso di vita, che dalla natura alle
« opere umane è concesso. Ha la forza in sè
« non so che di cieco, e di disadatto, che la

« fa dar negli scoglj, e nelle ruine; ha la pru-
« denza figliuola della cognizione vera delle
« umane passioni in sè non so che di disin-
« volto, e di sguizzante che fa che chi la se-
« gue, schivi gli ostacoli, e viva eterno. Pro-
« pone il marchese Silva, che si faccia la
« pace, perchè, come crede, non si può più
« far la guerra, chiama l'Austria infedele, è
« confortatore, che il re si fidi nella Repub-
« blica francese, la quale, sebbene ora fac-
« cia certe dimostrazioni in contrario, è pure
« la nemica naturale, e terribile di tutti i re.
« Ma sul bel principio pel mio favellare, e su
« di questo medesimo argomento di guerra
« insistendo, di cui tantò è il mio avversario
« perito, io domando a lui, quale dei due
« eserciti sia più grosso, o del nostro con-
« giunto alle genti austriache, o di quello
« del nemico solo, esposto a tutto lo sforzo
« degli alleati? Certamente, qual uomo sin-
« cero, qual egli è, sarà per rispondere, il
« nostro. E se gli domando, s' ei crede, che
« per la congiunzione delle genti dei Pirenei,
« il francese diventi più potente del confe-
« derato ingrossato per la giunta di nuove
« genti tedesche, certo ancora ei risponderà,
« non credere; poichè e i Pirenei saran pure
« da guardarsi, e la pace con la Spagna non
« sarà senza sospetto. Finalmente se io gli
« domando, s' egli stima i Francesi più valo-

« rosi dei Piemontesi, o più degli Austriaci,
« certo sono, ch' ei risponderà, non istima-
« re. Dove vanno dunque a ferire queste in-
« stanti querele, che vogliono significare
« questi predicati spaventi? Sono i Francesi
« padroni delle cime dei monti! E siano, e
« s' arrovellin pure per la fame, per la mise-
« ria, per la intemperie in que' luoghi alpe-
« stri, e selvaggi; che se hanno i gioghi,
« e' non hanno i passi, e non vedo, che al-
« cuna fortezza vacilli, non che sia in mano
« loro, ed il penetrar in Piemonte con le
« fortezze nimichevoli a ridosso, sarebbe pei
« Francesi stoltizia, piuttosto che coraggio,
« sarebbe cosa più desiderabile per noi, che
« spaventoso; che anche qui il valor piemon-
« tese, ed austriaco affrontolli, ed anche qui
« biancheggiano ancora i campi delle francesi
« ossa prostrate in battaglie giuste da queste
« stesse mani, da queste stesse armi, che ora
« contro la rabbia loro difendono l' appetita
« Italia. Nè so restar capace, come si possa
« accagionare la fede, od il valore delle genti
« tedesche. Sanlo Savona, e San Giacomo,
« sanlo Vado, e Melogno ancora tinti di re-
« pubblicano sangue, come feriscano le spa-
« de, come piombino le palle tedesche. Che
« i generali d' Austria abbiano cura della
« Lombardia, il crederei facilmente, e deb-
« bonla avere; ma che non curino il Piemon-

« te, dov'è colui, che lo dice? poichè tanto
« sangue sparso, tante incontrate morti, non
« solo sui monti della Liguria, ma nei seni
« più reconditi delle Alpi, rendono testimo-
« nianza in contrario. Ma pogniamo, essere
« le cose della guerra tanto pericolose quanto
« il mio avversario asserisce, io non crederò
« punto mai, ch'elle siano disperate. Che an-
« cora abbiam braccia e petti, ancora abbiam
« fortezze nelle bocche dell'Alpi, nè credo,
« che siamo in grado di essere costretti ad ab-
« bracciare consigli pericolosi od a farci in-
« contro ad occasioni immature. Ma giacchè
« si grida pace, vediam, che cosa sia, vediam
« che in sè porti questa consigliata pace. La
« pace con la Francia importa la guerra con
« l'Austria; il cedere la Savoja, e Nizza ai
« Francesi vuol significare il ricevere dalle
« mani loro rapaci qualche porzioncella del
« Milanese, vuol significare il dar loro il passo
« pel Piemonte, vuol significare il permettere
« che vadino a ferire direttamente il cuore di
« coloro che fin qui difeso hanno il cuor no-
« stro. Sicchè io vedo l'infamia sul limitare
« stesso di quest'accordo perchè quivi è un
« dare al nemico ed un arricchirsi delle spo-
« glie dell'amico. Pure l'onore è qualche co-
« sa in questo mondo, e l'incertezza degli
« umani eventi vi dee tener avvertiti che tar-
« di o tosto avrete bisogno di alleati e quale

« alleato possiate trovare, dopo tanta ignomi-
« nia, per me già nol so. Ma più addentro
« questa materia considerando, io trovo, che
« l' accordo con Francia sarebbe la servitù del
« Piemonte, sarebbe il suo soqquadro, sareb-
« be la sua ruina. Non possono gli Austriaci,
« quantunque presenti, tanto avvilupparci,
« che diventiam servi delle spade alemanne,
« perchè le sedi loro troppo sono dalle terre
« nostre lontane. Possonlo, e facilmente i
« Francesi, perchè qui pur troppo siam vici-
« ni alla fonte di un tanto diluvio e non so se
« vi conforti la moderazione loro, la quale
« quanta e quale sia, sallo il mondo pieno ora-
« mai tutto per opera loro di spaventi e di
« ruine. Per giudicare quali i Francesi siano,
« e di che sappiano in casa altrui, addomandà-
« telo ai Fiamminghi, addomandatelo agli O-
« landesi, e se son contenti essi di avergli
« per alleati ed in casa loro, siatene pur con-
« tenti ancora voi ed abbiatene il buon pro.
« Semi sonvi di rivoluzione e di sommos-
« sa in Piemonte! Certo sì che vi sono. Ma
« credete voi, o mio buon marchese Silva, che
„ i Francesi colla presenza loro gli spegne-
„ ranno? Per me nol credo; credo anzi al
„ contrario, che le giacobine teste pulluleran-
„ no, all'aperto si mostreranno, di ultimo ster-
„ minio questa felicissima monarchìa minac-
„ ceranno. Condanneranle forse i Francesi in

„ pubblico, ma fomenteranle in segreto; cam-
„ minerà lo stato sopra ceneri ingannatrici e
„ quando voi vi risolverete a mettere il piè
„ sulle prime faville, le farete prorompere in
„ universale incendio. Un manifesto francese
„ poi molto bene acconcio, che di manifesti,
„ e di ciarle non hanno inopia, accomoderà il
„ tutto con chiamar voi traditori, voi, che al-
„ tro non avrete fatto, che sopportar pazien-
„ temente la superbia loro. S' abbia la Prus-
„ sia, s' abbia la Spagna pace con la Francia,
„ poichè per esse non debbono passar i Fran-
„ cesi per andarsene ai disegni loro; ma poi-
„ chè eglino per nissun' altra cagione vi pro-
„ pongono a questi giorni la pace, se non se
„ per passare il Piemonte ad invadere la Lom-
„ bardia, pare a me, che la guerra assai più
„ sicura sia della pace; perciocchè la pre-
„ senza di questi smodati repubblicani non
„ può essere senza semenze funeste, non sen-
„ za scandali, non senza sommosse, non sen-
„ za inevitabile perdizione. Nè vi esca di
„ mente, che la Francia per non altro vi ri-
„ chiede ora di pace, che per farla con l'Au-
„ stria più potente di voi; nè siate per dubi-
„ tare punto, che ove si scoprirà la prima oc-
„ casione di far pace con lei, la farà, e lasce-
„ ravvi nelle peste, nè ricorderassi di voi,
„ manco ancora dell' amicizia vostra, e do-
„ vrete tenervi molto fortunati, se non avre-

„ te ad accorgervi dai patti, che seguiranno,
„ quanto pregiudizioso consiglio sia l' abban-
„ donare un amico fedele, e pruovato, per dar-
„ si in braccio ad un amico infedele, e nuo-
„ vo: che questi guadagni appunto si fanno i
„ deboli, quando vogliono farla da astuti coi
„ potenti. Odo favellare di penuria di finan-
„ ze. Ma che penuria, quando ci va la salute
„ dello stato? Per me, ho vergogna di parlar
„ di denaro, quando si tratta dell' essere, o
„ del non essere. Poi credete voi, signor mio,
„ che la Francia sia meglio per impinguar il
„ nostro erario, che l' Inghilterra? Se vel cre-
„ dete voi, non so qual semplicità sia la vo-
„ stra. Quanto a me, io mi credo, che megliò
„ proceda il denaro da chi ne ha troppo, e
„ il getta in casa altrui, che da chi ne ha po-
„ co, ed il rapisce in casa altrui. Ora recan-
„ do alla somma quello, che sono ito finora
„ minutamente considerando, a me pare, che
„ l' amicizia con l' Austria sia più sicura, e
„ meno pericolosa, che l' amicizia con Fran-
„ cia. Perciò esorto, e prego, che, rifiutati i
„ partiti temerarj, e mostrando il viso alla
„ fortuna, ed alla costanza nostra già tanto
„ famosa non mancando, dimostriamo al mon-
„ do, che il Piemonte minacciato a'tempi no-
„ stri non ha avuto minor animo, che il Pie-
„ monte invaso ai tempi andati „.

Queste parole vere in se stesse non restaro-

no senza effetto, meno perchè vere erano che perchè gli animi non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra contro la Francia, e non si partire dall' alleanza con l' Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti, che avesse a portar con sè la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare, se quelle armi, che non senza grave fatica, e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna, ed Italia, potessero resistere all' impeto loro unito, ed indirizzato a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest' anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest' impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Germania, e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna; e parendo, che quegli, che ne aveva fatto il

disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all' esercito d' Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiate nell' Alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai Pirenei agli Appennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclinava omai la stagione all' inverno, e trovando gli alleati riparati a luoghi forti per natura, e per arte, a tutt' altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani, massime privi, com'erano, di cavallerie, con poche, e piccole artiglierie, e ridotti in una insopportabile stretta di vettovaglie, avessero animo di assaltargli. Ma i soldati della Repubblica usi a vincere le difficoltà, che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall' ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare, e per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all'asprezza del tempo, alla mancanza dell' armi, alla carestia del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante d' armi, e di munizioni, fortificato in luoghi già per se stessi malagevoli, si deliberarono di voler pruovare, se veramente il valore vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repubblicani, e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena che ebbe la prin-

cipal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che posando con l'ala dritta sulla rocca del Borghetto, bagnata dal mare, e passando per Zuccarello, e per Caltelvecchio, dov' era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta, e del S. Bernardo per alla via verso Garessio. Reggevano la destra Scherer, che aveva con sè i soldati dei Pirenei, ed Augereau, che gli aveva condotti, la mezza Massena, la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da man manca, governata da Wallis occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi, e retta da Colli, si stendeva sui monti della Pianeta, e del S. Bernardo. Parendo a Devins, che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarlo aveva come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee, e d' artiglierie, e nella terra di Toirano, un terzo per la sicurezza della mezzana più in su a campo di pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti, e d' artiglierie dietro il corpo di mezzo, non solamente Bardinetto, e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio, e schiera soccorrevole, i monti di Melogno, e di Settepani. Per tal modo si vede, che Devins aveva ottimamente

preveduto, donde doveva venire il pericolo, e provvedutovi ancora efficacemente; ma quello, che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio ajutato da un sopraeminente valore, Resta però, che l' infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà se i posteri non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio, quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccol fiumicello, che corre tra Loano, ed Albenga. Il giorno diciassette novembre per riconoscere i luoghi, e per assaggiar l' inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così loro disse: ,, Soldati, ,, il ricordare valore a voi fora piuttosto in- ,, giusta diffidenza, che giusto incoraggia- ,, mento; bastò sempre per animarvi a vin- ,, cere, il mostrarvi dove fosse il nemico,

„ Ora quantunque più numeroso di voi, si
„ è riparato alle rupi, confessando in tal
„ modo coi fatti più che con le parole, che
„ ei non può stare a petto vostro. Ma che ru-
„ pi, o quali precipizj possono trattenere i
„ soldati della repubblica? Voi vinceste le Al-
„ pi, voi gli Appennini già più volte, e co-
„ storo, nuovi compagni vostri, vinsero i Pi-
„ renei; vinsero essi i soldati di Spagna, voi
„ vinceste quei di Sardegna, e dell' Imperio:
„ ma Sardegna, ed Imperio continuano ad af-
„ frontarvi; però voi un' altra volta vincete-
„ gli, voi fugategli, voi dissipategli, e fia la
„ vittoria vostra pace con l'Italia, come fu la
„ vittoria loro pace con la Spagna. Questi ul-
„ timi re, non ancora fatti accorti dalle scon-
„ fitte, osano, con l' armi impugnate, stare
„ a fronte della repubblica; ma voi pruovate
„ loro con l' opere, che nissun re può stare
„ armato contro di noi; e poichè aspettano
„ l' estremo cimento, fate, che esso sia l' e-
„ stremo per loro „.

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo, e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirar impeto nel soldato francese, già per se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, co-

me si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di rompe lo e separando gli Austriaci dai Piemontesi con impadronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo, e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto, od arrendersi, o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano, Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitre novembre, che Massena assaliva da due bande con una fuga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a quest' accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione, e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l' inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso, che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. S'aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattia, e reso inabile al comandare, si era condotto, instando la battaglia, da Finale a Novi con lasciare la direzione suprema dell' esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe, e Charlet, che davano la batteria, con molto valore insistendo tanto fecero, che superata ogni resistenza, cacciarono il nemico, che si ritirava, andando a farsi forte

a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo, e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le forze Massena, giudicando, che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s'impadronirono di tutte l'artiglierie. Ritiraronsi sconcertate, e sconnesse a modo più di fuga, che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti, e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all'intento, ed all'impeto smisurato di Massena l'acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s'impadronisse di Melogno, ed al colonello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido, e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine, che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell'ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza, che per la

forza dei luoghi, e pel numero dei soldati, e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello, che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a Loano, ed alla terra di Toirano, gli superava. Nei quali fatti, ajutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano, e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau, e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritiravano i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana, e della destra parte de' suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciatolo da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati, e sbaragliati della squadra d' Argenteau. Così l' ala sinistra dei confederati si ritiravano non senza scompiglio, e seguitata dai Francesi sul littorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se n' era fuggita, la destra più intera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte, e conchiuse l'affannoso giorno. Sorse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta, e di grandine impetuosa: serenarono i Francesi nei luoghi

conquistati. Ma non così tosto appariva l'alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati, che si ritirava pel littorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè qui si contenne l'infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava continuamente alla vista di tutto, avvisando quello, che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirasi pel monte San Giacomo, comparso improvvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico, dall'altra ne spediva una seconda, affinchè occupasse celeremente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati, per la rotta improvvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco, ed alle spalle, non aveva altro rimedio che la sollecita fuga; alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di tragetti, e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si potè salvare, andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano a raccorre, e riordinare le compagnie dissipate: chi non potè, cadde in balìa del vincitore. Tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie, e delle munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado, ed in Savona, padroni del tutto

della riviera di Ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all' Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furore. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio de' più rei. Ma non udivano l'imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizi spegnevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabili, perciocchè niuna cosa può scusare si eccessive enormità. Pure erano stremi di ogni vettovaglia, e d'ogni fornimento; la fame, e la nudità sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero su la riviera passando pei territori del Piemonte loro alleato, massime in quei del Cairo, e del Dego, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari, e forse più nefandi eccessi. Così l' Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d'Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, perchè. Instanze del Direttorio di Francia presso ai Veneziani, perchè facciano uscire dai loro stati il conte di Lilla: debolezza del senato Veneziano. Nobile condotta del Conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè: sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s'incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undici, e dodici aprile 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cosseria. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano di Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonello austriaco Wukassovich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali, e capi di truppa francese sugli ec-

cessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Varj fatti di arme, specialmente quello di Mondovì. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d'Alba. Buonaparte arriva a Cherasco. Colli, generale del Re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il Re di Sardegna, e la Repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì quindici maggio del 1796. *Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Pò a Piacenza. Battaglie di Fombio, e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, accaduta addì dieci di maggio. Beaulieu si ritira al Mincio. L'Arciduca lascia Milano. Qualità dei Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrori d'Italia.*

STORIA
D'ITALIA

LIBRO SESTO

A questo tempo avendo i collegati pruovato con molto danno loro qual dura impresa fosse l' affrontarsi con quegli audaci repubblicani di Francia, si consigliarono di voler dimostrare inclinazione alla concordia e porre avanti alcune proposizioni d' accordo sì per avere più giustificata cagione di continuar a combattere se i repubblicani ricusassero, e sì per aver comodità di respirare, e di aspettare il benefizio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del Direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia, e di Spagna. Siccome poi l' Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così da questa, ed a nome di tutti procedettero le prof-

ferte. Scriveva il dì otto marzo Wickam, ministro d'Inghilterra appresso ai Cantoni svizzeri a Barthelemi ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli sapere, che la sua Corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà, e co'suoi alleati a fine di venirne ad una pace generale stipulata con giusti, e convenienti termini: se a ciò si risolvesse la Francia, mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti. Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamenti della concordia, che piacesse al Direttorio di proporre, affinchè si potesse esaminare, se fossero accettabili, o finalmente, se i mezzi propositi non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onesta composizione. Questa proposta, la qual'era del tutto conforme ai modi soliti ad usarsi fra i principi e che non aveva in sè cosa, che potesse offendere l'animo del Direttorio fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale e loquace di quei governi repubblicani, ed imperiali di Francia di voler insegnare in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti proprj chi gli governa di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad un amico, o ad un

nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli, uso veramente enorme perchè fa giudice della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere, o di perire, ed opera, che la guerra dipenda in tutto dal capriccio, e dall'ambizione di un solo. Il Direttorio comandava a Barthelemi, che rispondesse, desiderare lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole, e ferma, avrebbe udito volentieri le proposte, se quel dire di Wickam di non aver autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti se incominciasse l'inghilterra, quest'erano le parole dottorali del Direttorio, a conoscere i veri interessi suoi, se bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza, ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tanto generali, e sì poco definiti domandare alla Francia proponesse ella un'altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per sè quel favore, che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza, che abbiano ad essere senza frutto non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sinceri-

tà del Direttorio il palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi vietare la constituzione della Repubblica, che niun paese di quelli, che erano stati incorporati al suo territotio, da lui si scorporasse; delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile, usato dai goveruі, che per vent' anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere, che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anche a nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, ne altro mezzo restare se non quello di continnare in una giusta e necessaria guerra. Così non si seguitò più questo ragionamento, e svanirouo le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidj pecuniarj, e col far vedere, che, ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la guerra con tutti gli sforzi, che maggiori si potessero fare. Ognuno aveva gli occhi volti al re di Sardegna, il quale, già perduto mezzo lo stato, e prostrate le difese del restante, si vedeva vicino ad esser prima condotto all'ultima ruina, che la guerra incominciasse pure a romoreggiare sui confini de' suoi alleati. Conoscevano

questi la costanza del re, ma dubitavano che nel prossimo urto dell'armi, se le battaglie fossero riuscite infelicemente, ed i repubblicani si facessero strada nel cuore del Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro, sperando di ricompensare con gli ajuti di Francia, a danno, ed a pregiudizio di alcuno fra i confederati quello, che non ostante gli ajuti loro aveva perduto. Tentarono adunque il re ammonendolo, che si dichiarasse, quali sarebbero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra i Francesi irrompessero nelle pianure piemontesi. Ridotto a queste strette, rispose animosamente Vittorio mandando anche in questo proposito lettere circolari a tutti i principi, che correrebbe con loro la medesima fortuna; che persisterebbe nella fede; che non sarebbe per abbandonare la sua congiunzione: non dubitassero che i fatti non fossero per corrispondere alla prontezza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto, che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, mandava a governare le genti, in vece del Devins più prudente che ardito capitano, ed anche scemato di riputazione per le recenti sconfitte, il generale Beaulieu, il quale, quantunque già molt'oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla, che coll'aspettarla. Nè mancava

in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione dei luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, nè portò con sè tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidi austriaci in Piemonte, quando prima in quest' anno s' incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trenta mila, ma certamente non passavano quaranta mila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che ad offendere. Del qual fatto qual ne sia stata la cagione o lentezza, o necessità certo è bene, che l' opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso, che sarebbe rivocato Argenteau, che per difetto o di animo, o di mente, era stato cagione d' infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l' aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all' esercito, ma ancora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era consideratore delle cose future, diede sinistro presagio, parendogli, che a volere, che i soldati vincano, importi il prepor loro capitani vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale, che potesse convenientemente governare capitani, e genti di diverse lingue, e di diverse nazioni,

tenendo più del guerriero, che del cortigiano per guisa che più temuto, che amato da' suoi e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza, che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato, che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi, e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovranamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione, che contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbi però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò, dalla parte dei confederati, una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte ormai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si distendeva sino alla destra sponda della Bormida. Quivi incominciava ad aver le

stanze il corno sinistro dei Piemontesi, che traversando quelle montagne, si sprolungava fino alla Stura, con assicurare Ceva, e Mondovì con grossi presidi, e con appoggiarsi coll' estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Le genti più leggieri munivano i passi più alti delle montagne, ed un campo era stato fatto con forti trincee, ed in luogo eminente verso Lesegno per la sicurezza del forte di Ceva. Ma siccome quello di cui stavano in maggior gelosìa gli Austriaci, erano le possessioni loro in Lombardia, così si erano molto ingrossati nei contorni di Alessandria, e di Tortona e verso l' estremo corno loro, occupando per tal modo con molte forze le due strade, che da Genova accennano al Milanese, una per Novi, l' altra per Bobbio. Avrebbero desiderato per maggior sicurezza delle cose loro avere in mano la fortezza di Tortona, e ne fecero anche richiesta: ma ciò fu loro con la solita costanza dinegato dal re, il quale ancorchè posto nell' ultima necessità, volle non ostante, quanto potè, in propria balìa conservarsi. Tal era adunque la condizione dei tempi, che il re di Sardegna combatteva per la salute sua, e ne andava tutto lo stato, l' Imperador d' Allemagna per le sue possessioni del Milanese, e del Mantovano, il re di Napoli per la preservazione d' Italia, il Papa per l' autorità della Santa Sede, e per l' incolumità della Religione,

Venezia sperava nella neutralità senz' armi, Genova nella neutralità con armi, Toscana nella consanguinità coll' Austria, e nell' amicizia colla Francia, Parma e Modena nè in pace nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Risoluzione principalissima dei reggitori francesi era di far potente impresa per invadere l' Italia, ed a questo fine indirizzavano tutti i pensieri loro. A questo si muovevano non solo pel desiderio di pascere l' esercito in un paese ricco, ed ancora intatto, ma eziandio per la speranza, che alla fama di un tanto fatto, e per lo scompiglio, che ne sarebbe nato tanto in Italia, quanto in Germania, si sarebbero manifestati a favor loro in tutte, od in alcune Corti d' Europa cambiamenti d' importanza. Più special fine loro in tutto questo era di costringere l' Imperatore alla pace, per facilitar la quale speravano di trovare in Italia per la forza dell' armi compensi ad offerire a quel principe in iscambio dei Paesi Bassi, che ad ogni modo volevano conservare incorporati alla Francia; imperciocchè si avvedevano, che ove fosse la casa d' Austria, tanto nobile, e tanto potente, sforzata alla pace con la Repubblica, non solo i potenti minori, ma anche i più grossi sarebbero facilmente venuti ancor essi agli accordi. A questo primario disegno, subordinavano tutti i pensieri, e tutte le risoluzioni loro: del modo o fosse di forza, o fosse

di fraude, non si curavano. Al che se avessero posto mente le Repubbliche di Genova, e di Venezia, non avrebbero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericolava, siccome contigua agli stati dell' Imperatore; perchè, se si voleva dar il Milanese al Re di Sardegna per farlo correre contro l' Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli stati veneziani all' Imperatore per farlo risolvere agli accordi. Di ciò non dubbi segni ebbero molto innanzi che la cosa si manifestasse coll' ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna, ed in Parigi, e ne avvisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine, che più dipendevano dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno e s' incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da' suoi stati il Conte di Lilla, il quale sotto tutela del dritto delle genti, e sotto quella ancor più sacra dell' infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia, che il

Conte se ne stesse negli stati veneziani, che anzi gl'importava, che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo, che dimorasse in paese, non solamente neutrale, ma ancora alieno dal tentar novità in favore di lui, assai più pericoloso sarebbe stato, se si fosse condotto od all' esercito del Principe di Condè, o negli stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appicco di querela, non testimonio di timore. Quantunque il Conte di Lilla, dopo la morte di Luigi Decimosettimo, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Macartney, che appresso a lui era stato mandato appositamente dal re Giorgio, il Senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente, nè trattato da re: Che anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti, che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il Conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del Conte di Gazola: nel quale contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta repubblica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese;

che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche, che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de' suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla Repubblica di Venezia.

Gran maraviglia farebbe in questo caso, se non si sapessero le cagioni, lo sdegno del Direttorio di Francia; perchè mentre superbamente comandava al Senato veneziano, che allontanasse da' suoi domini il Conte di Lilla, sopportava molto pazientemente che l'ambasciador di Spagna Lascasas riconoscesse il Conte come re di Francia, e con lui come col re di Francia di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza, che il dare ricovero ad un principe infelice, e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nissuno in compenso di stati rapiti. Scriveva il primo marzo in nome e per ordine del Direttorio il ministro degli affari esteri Carlo Delacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Saverio non aveva dubitato di operare in qualità di re di Francia sul territorio della Repubblica di Venezia, si era reso indegno dell'asilo conceduto gli dalla umanità del Senato: richiedeva pertanto, e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territori veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra

potenze reali, ed armate, non fra un re immaginario, ed una repubblica felicemente stabilita, che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare una energìa, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare, che non si vede, che cosa importasse l'aver energìa, e forze grandi al punto della quistione, di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in Senato il partito, se dovesse la Repubblica adempire la richiesta del governo francese, ancorchè il procurator Pesaro generosamente contrastasse, ricordando con parole gravissime alla Repubblica la bruttezza del fatto, e l'antica generosità di Venezia, fu vinto con centocinquanta sei voti favorevoli, e quaranzette contrari. Orarono in questo fatto contro la opinione dal Pesaro i Savi del consiglio Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini, e Pietro Zeno, rappresentando, che la pietà verso un principe forestiero non doveva più operare negli animi dei padri, che la carità verso la patria. Brutta certamente, e vituperosa deliberazione del Senato fu questa, nè ad alcun modo scusabile, e tanto meno quanto si vedeva chiaramente, che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute; nè varrebbe a diminuire la vergogna l'esempio di Luigi Decimoquinto re di Francia, il quale stretto da nissuna necessità, non abborrì dal

bandire, a petizione dell' Inghilterra, da' suoi stati il principe Edoardo pretendente, perchè i re possono bene dare col loro esempio maggior forza all' onesto, ma non onestare il disonesto; imperciocchè, se gli uomini non sono fiere ma uomini, havvi fra di loro una legge del giusto, e dell' onesto anteriore, e divina, cui nè la forza, nè i capricci dei potenti possono invalidare; e se i contemporanei gli adulano, i posteri li notano d' infamia. Tanto è forte nelle umane genti la impressione di quella divina legge.

Si commise al tribunale degl'inquisitori di stato l' esecuzione del partito preso dal Senato. Delegossi a far l' ufficio il segretario, Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotto. Introdotti nelle stanze del Conte, che per uomo a posta era stato avvisato da Venezia dal Conte d' Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello, che dalla signoria era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per forza; se gli portasse intanto il libro d'Oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l' armatura di Enrico quarto suo glorioso avolo, data in dono alla Repubblica. Nè parendogli più dignità il dimorar più lungamente in un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dila-

zione, e sotto nome di Conte di Grosbois si condusse all' esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al Senato, acciocchè in vece sua cancellasse sul libro d' Oro il nome dei Borboni, e l' armatura d' Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede, e l' affezione che aveva posta in lui, gli affidava, quanto di più caro, e di più prezioso aveva, e quest' era il ritratto del re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il Conte d' Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da Verona, con quanta modestia vi era vissuto, e partendo fece un pietoso ufficio verso il re suo fratello, e verso coloro, che per affezione alla sua persona, ed al nome reale si erano fatti partecipi del suo esilio.

Intanto per gli uffizi fatti per ordine del Senato dai ministri venuti presso le Corti di Europa, massimamente presso l' Imperatrice delle Russie, che con più caldezza degli altri procedeva in favore del Conte, si acquetò il negozio del libro d' Oro, e dell' armatura di Enrico.

Oggimai si appropinquavano le calamità d' Italia. La tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto nome di generosità, un conci-

tare i poveri, ed uno spogliare i ricchi, un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente, un far uso degli amatori della libertà, e disprezzarli, un incitarli contro i re, ed un perseguitarli per piacere ai re, il nome di libertà usato come mezzo di potenza, non come mezzo di felicità, un lodarla con parole, ed un vituperarla coi fatti; le più sante cose antiche stuprate per derisione, o per ladroneccio, le più sante cose moderne fatte vili da un'orribile accompagnatura, un rubar di monti di Pietà, uno spogliar di chiese, un guastar palazzi di ricchi, un incendere casolari di poveri, ciò che la licenza militare ha di più atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido, ciò che la prepotenza ha di più insolente, un furor tedesco chiamato da una furia francese, una furia francese chiamata da un furore tedesco conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta. Nè più si vanti ella dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o, come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda, e di derisione. E quel che più debb'essere di rammarico, e di dolore perpetuo cagione, si è, che spiriti alti, e generosi quasi innumerabili sì d'Italia, che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole, e do-

minati continuamente da una dolce illusione fantastica, ajutarono coi detti, con le scritture, e coi fatti quell' inganno, che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è che l' esecuzione puntuale di leggi civili giuste, ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro, che si vantavano di darla, e le parole degli uomini illibati sì francesi, che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità, perchè eglino offesi gravemente nelle sostanze, e nelle persone, e soggetti ad un' inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scellerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme, che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che il dominio sregolato militare sia migliore di loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni, e dicono tuttavia, che da quel male doveva nascere un bene; ma io so, che gli uomini non hanno tanta pazienza e fu pur anco la pazienza lunga. Così perì non solo la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un benigno risguardo dei cieli non ajuta l' umana generazione in Europa, temo assai, che l' esempio, e

la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo francese in quest'anno di tentare le cose d'Italia, di aprirvisi l' adito forzatamente, e di correrla con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei soldati accesi, la fame stessa, che gli tormentava sugli sterili Appennini, li stimolava a far impeto in un paese abbondante in fatto, abbondantissimo per fama. A reggere tanta mole, poichè giusta l' opinione di quel governo, dall' esito dell' armi usate in Italia dipendeva in tutto la fortuna dell' europea guerra, mancava un generale capace di mente, invitto d'animo, e d'audacia pari alle difficoltà che si prevedevano. Pareva, che Scherer non fosse uomo da poter sostenere peso tanto forte, quantunque il suo nome fosse chiaro per la fresca vittoria di Loano, ed il primo disegno d'invadere l'Italia frutto del suo ingegno. Fecero adunque avviso di mandare la magnifica impresa al generale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone, e nella riviera. Presentendo egli per la vastità, e la forza dell' animo suo quello, che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima, ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare, e d' infestare con tena-

cissima perseveranza, e con preghiere continue il Direttorio, affinchè gli commettesse, la condotta dell' italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti, che si spiegheranno in progresso, i quali, se non sarebbero piaciuti a Carnot, ed a Lareveillere-Lepaux, quinqueviri, che gl' ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro, che sotto spezie di repubblicano forte nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio, ch' ei fece, grato a Barràs, sposandosi con Giuseppina, d' età maggiore di lui, e moglie che era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d' ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa da chi reggeva la Francia, in iscambio di Scherer, l' opera di conquistar l'Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell' esercito italiano, che mostrò quanto fosse nato per comandare; imperciocchè, quand' erano al campo Dumorbion, Kellerman, e Scherer, molto famigliarmente vivevano, ed alla repubblicana coi generali subalterni; ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con nissuno, pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore fra gl'inferiori. A questo si acconciarono facilmente Massena, Augereau, e gli altri capitani di

maggior grido. Quindi nacque, che i nodi dell' esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più pazienti all' ubbidire l' ordine più stabile, il concerto più perfetto. Si presagiva, che da una mente grande, e forte dovevano partorirsi effetti straordinari, e si augurava prospero evento al mirabile conato: nè mancavano i sussidi ad operar fortemente. Era l'esercito fornito di ben cinquantamila combattenti, poveri sì d' arnese, e penuriosi di vettovaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà: quel lusinghevole pensiero di correre come signori l' Italia, li rendeva ancor maggiori di loro medesimi, e già abbracciavano colle speranze la possessione di lei. Mandava il Direttorio al nuovo capitano, facesse quanto volesse, purchè conculcasse l'Austriaco, il separasse dal Piemontese, sforzasse Genova a dar denaro, e la fortezza di Gavi; se Genova non desse Gavi per amore, lo prendesse per forza; instigasse i malevoli del Piemonte, acciocchè o generalmente, o particolarmente, insorgessero contro l' autorità regia: ciò per forza, o per arte subdola; quel che segue per sete di rapina; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correria contro la Casa di Loreto, onde ne fosse Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in tanti secoli. Tanto era smisurata in quel governo la cupidità del rapire, e del fare d' ogni erba fascio.

Reggevano l'ala dritta, che si distendeva insino a Voltri; Laharpe con Cervoni, la battaglia Buonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augerau, finalmente l'ala sinistra, che stava a fronte dei Piemontesi, Serrurier, congiunto con Rusca; uomo di smisurato valore, che, lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, molto si era volentieri mescolato nel fracasso dell'armi. Disegnava il generale repubblicano di far impeto contro la mezzana schiera dei confederati, acciocchè, rotta che ella fosse, potesse entrar di mezzo frà gli Austriaci, ed i Piemontesi: conseguito questo intento, i primi si sarebbero ritirati nell' Oltrepò, i secondi rincacciati nell'angusta pianura loro, avrebbero, come credeva, facilmente accettato gli accordi, separandosi dalla confederazione dell' Imperatore. A questo fine, e sapendo, che grandissima gelosia avevano gli Austriaci della loro sinistra, perchè la larga, e comoda strada della Bochetta accennava a Milano, aveva ordinato a Cervoni, occupasse con un corpo grosso Voltri. Oltre a questo fecè marciare da Savona un'altra forte squadra verso la montagna di Nostra Signora dell'acqua santa, strada, che mette direttamente alla Bocchetta. Questa squadra conduceva con sè molti pezzi di artiglierie sì grosse, che minute. Assai bene considerato era questo consiglio; perchè si poteva prevedere facilmente, che Beaulieu,

temendo per la Lombardia, avrebbe assottigliato la parte di mezzo per mandar gente ad ingrossar la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte a preservare gli stati propri dell'Imperatore. Così più facilmente si sarebbe aperto l'adito ai repubblicani all' entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di dar gelosia alla sinistra di Beaulieu, perchè, se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili, che portano a Savona; nè Voltri era luogo da potersi tenere, perchè e pel lido, e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell'aver troppo indugiato ad occupare, ed a fortificar Montenotte, che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; che se finalmente l'occupò, e vi fece qualche riparo, che non fu prima degli otto aprile, fu piuttosto consiglio di Massena, che suo. Pertanto si vede, che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch'ei sapeva, che gli alleati si erano fatti molto grossi a Sassello; il che dava manifesto indi-

zio, ch' essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e per tal modo tagliare in mezzo l' esercito repubblicano. La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso, ed audace capitano, presentendo il disegno del nemico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, e quattro mila Piemontesi; bella, e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e, dopo di averlo fracassato, riuscire a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella, che stanziava a Voltri, e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau, e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in ajuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì dieci aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all'assalto di Voltri con sei mila fanti, e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre ducento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall' altra parte al luogo

della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti, furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Voltri, e se avessero incominciato la battaglia più per tempo, tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta, o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell'oscurità della quale opportunamente valendosi i repubblicani, si ritirarono a Varaggio, ed alla Madonna di Savona.

In questo mezzo tempo Argenteau, e Roccavina non erano stati a bada; anzi mossisi da Sassello assaltarono grossi, ed impetuosi le trincere estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre, ed al di sopra l'una dell' altra; la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la fortezza del luogo, favoriva i Tedeschi il maggior numero; gli uni e gli altri infiammava un indicibile valore; stava in mezzo, qual premio al vincitore, l'innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto; maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boscaglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse, e se ne impadronirono.

Rimaneva a conquistarsi la terza: contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l'impeto dell' armi loro vittoriose. Qui sorse una battaglia tale, che poche di simil fatta per la virtù dimostrata dagli assalitori, e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontare gl' imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea si combatteva asprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell' orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosissimamente rivoltosi a' suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento, che fia eterno nelle storie, di non cedere se non morti. Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo combatterono; che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata, e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno, che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato, ed affortificato troppo tardi, e male

Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle, che pericolavano nelle trincee del monte. Certo, se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva la battaglia dai Francesi, e con lei si perdevano per loro le sorti d' Italia. Ma di questi valori straordinari è avara la spezie, nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati, e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buonaparte, riparò l'errore Rampon: la vittoria di Montenotte, che incominciò quella mole tanto gloriosa d' imprese militari, e quel maraviglioso corso d' inaudita felicità, non al suo buon consiglio, ma al valore di un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generalissimo nel giorno undici, anzi nella notte stessa del dieci emendò con pari celerità, ed arte l' errore commesso nel precedente: mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte, il quale non solamente rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscaglie, che ingombravano le strade per alla trincea medesima, e per le quali dovevano di necessità passar gli Austriaci per assaltarla. Al

tempo stesso comandò a Laharpe, andasse avanti con tutta l'ala dritta, e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell'ala sinistra degli alleati, e la punta sinistra della mezzana, snodasse subitamente l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere vieppiù la vittoria certa, ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marciava egli medesimo con due forti colonne, l'una lungo le montagne della Madonna del monte, per meglio sostener Montenotte, l'altra per Altare e le Carcare ad effetto di oltrepassar la punta della mezza, che come abbiam detto, era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici, che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti, che procedeva dai soldati imboscati, e da una impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo, e dopo respiro di rincomin-

ciar la batteria; ma ecco arrivare infuriando dall' un canto Buonaparte, dall' altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta a fianchi, ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti negli estremi. Andarono a posarsi a Magliani, a Dego, ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad Argenteau, obliquò con l' estremo destro della sua ala di modo che malgrado degli sforzi di Laharpe, per impedirnelo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguitava la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci, ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaja di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tre mila tra feriti, e sani vennero, come prigionieri, in poter del vincitore. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più di un migliajo incontrarono la morte. Ma perchè quello, che avevano i repubblicani conseguito, cioè la separazione degl' imperiali dai ..gi, non venisse loro guasto per una nuova

riunione, il che poteva venir fatto, finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo, che nella valle della Bormida destra, dove stanziavano a Dego, ed a Magliani, era necessario cacciarli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di dar l'assalto al posto di Magliani, e d'impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu conseguito da Augereau, il quale per viva forza superò i passi dei monti, che dividono le due valli. Era alla guardia della sinistra Bormida il vecchio, ma prode generale Provera con un corpo franco austriaco, e quindici centinaja di granatieri piemontesi. Aveva con sè per conforto, e sprone alla sua vecchiaja il marchese del Carretto, giovane forte, e generoso. Era Provera posto in molto pericolosa condizione, perchè, non avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano per l'invasione subita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle con sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida, ed impetuosa. Fece allora l'animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi senza artiglierie, sen-

za munizioni, senza sussidio alcuno di cibo, o d'acqua, attendeva a difendersi, sperando, che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche scampo. Augereau, che conosceva ottimamente, che, fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da forte, e valorosa gente fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co'suoi verso il centro, e la destra, s' accinse a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all'assalto, altrettante furono risospinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fazioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel, e l'ajutante generale Quentin. Fu ferito nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti, e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non potesse in quel bujo tentare cosa d'importanza. Ma era sitibonda all'estremo la guarnigione tra pel calore della stagione, e per l'ardore della battaglia. Chiedeva Provera quant' acqua bastasse ai feriti; la negava Augereau. Bensì, siccome quegli, che aveva fretta, ricercava spesso la piazza di resa; il che gli fu costantemente rifiutato dall' Austriaco. Arrivava il giorno quattordici aprile: la fame e la sete, operarono ciò, che la

forza non aveva potuto. Diessi la piazza ai vincitori, accordandosi, che gli ufficiali avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro, sotto fede di non militare sino agli scambi, i soldati si conducessero, e stessero in Francia sino a liberazione. Al tempo medesimo Rusca cacciava i Piemontesi da S. Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria abilitava Augereau a superare Montezemo, il che diè facoltà ai Francesi di spiegar le bandiere loro nella valle del Tanaro, ed indusse Colli alla necessità di correre a difender Ceva, e Mondovì.

Queste cose succedevano a sinistra dei repubblicani; ma altre di maggiore importanza preparava la fortuna in mezzo, e a destra. Quantunque gli alleati avessero toccato una grave sconfitta a Montenotte, le sorti loro avrebbero potuto facilmente risorgere, perchè nè erano perduti d'animo, nè mancavano di passi forti, e cui potessero ripararsi. Massimamente insino a tanto che la strada del Dego non era libera al nemico, non temevano ch'ei potesse fare una impressione d'importanza in Piemonte. Laonde applicarono l'animo a farsi forti per quella strada; dall'altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano,

del Poggio, e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierie, con aver anche fatto una grande abbattuta d'alberi, e di virgulti all' intorno per poter bene scoprire l' inimico, ove s' attentasse di salire per assaltarli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti, e difficili. Anzi il dì tredici aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d' artiglieria minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perdè le artiglierie, che furono condotte a Dego. La principal difesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnia del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani, per aprir quella strada, che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi, e grossi di quindici mila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un miglio distante di Dego. Quivi si spartivano in tre colonne, che si accostarono ai siti occupati dai confederati. Ma non furono questi fatti che minacce, e tentativi per iscoprir bene il sito, e la forza del nemico. A questo

fine appunto Buonaparte, giunto che fu al Colletto, fece trarre di una forte cannonata, per prender notizia del nemico, sperando, che gli alleati, credendosi assaliti, e rispondendo, lo avvisassero dei luoghi, dove si trovavano; il che gli riuscì, come aveva sperato. Ma l' urto dei due forti nemici doveva succedere nel giorno quattordici, nel quale i repubblicani, risoluti di venirne al cimento, si spartirono, come innanzi, in tre parti. La destra condotta dal colonnello Rondeau, e composta di circa quattromila soldati assaliva gli alleati per la strada, che dai Girini conduce al Dego, e di questa, quindici centinaja separatisi dagli altri, andarono ad occupar la strada, che dalla regione dei Pini porta alle Langhe a fine d' impedire i soccorsi, che da Pareto, e da Spigno potessero venire agli alleati: essa doveva far impeto contro il Poggio, e la Sella. Quella di mezzo capitanata dai generali Menard e Joubert con due mila soldati saliva al castello di Magliani. La sinistra più grossa delle altre, che obbediva a Massena, Causse, Monnier, e Lasalcette, era destinata a salire dalle sponde della Bormida per dar dentro al fianco destro dei posti di Magliani, e contro il Monterosso, che dava il varco ai medesimi. Tutte queste mosse erano con molta maestria di guerra pensate, e furono altresì con molto valore eseguite. Riuscì terribile l' urto al Poggio, ed alla

ed alla Sella; vi morirono molti buoni corpi da ambe le parti. Saliva di fronte la mezza, ma posatamente per aspettar l' effetto dell' assalto dato sui due fianchi. I Francesi, dopo un combattimento sostenuto quinci e quindi con molta ostinazione, riuscirono finalmente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio, e da Monterosso. Si fece allora avanti la mezza, ed entrò forzatamente nel castello di Magliani, dove uccise i soldati di Giulay, che tutti vollero piuttosto morire, che cessar di combattere. Restava il ridotto di Magliani, principale propugnacolo degli alleati, dal quale tempestavano con una furia incredibile di palle, e di scaglia. Fu quivi assai dura l'impresa pei repubblicani, perchè i confederati maravigliosamente inferociti, traevano spessissimamente a punto fermo, e solo a cento passi di distanza. Finalmente dopo tre ore di sanguinosissima battaglia, e solamente verso la sera venne fatto ai Francesi, che accorrevano contro il ridotto da tutte le bande, di impadronirsi di quel forte sito, cacciatone a forza i difensori. Si precipitarono allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per guadagnar prestamente la strada per a Pareto; ma i Francesi gli seguitarono a corsa, e quella colonna, che si era spartita al principio del fatto della destra schiera, che se ne stava ai Pini, scagliossi ancor essa si fattamente contro i fuggiaschi

che ne furono quasi tutti o morti, o presi: tutti anzi stati sarebbero sterminati, se i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, fatto, un pò di testa al monte Scazzone, non avessero fatto ala a coloro, che fuggivano cacciati dalla furia francese, che gl'incalza. Perdettero gli alleati in questa battaglia meglio di due mila soldati tra morti, feriti, e prigionieri; i repubblicani poco più di duecento. Ma grave perdita pei primi fu quella, che susseguitò, del castello di Cosseria; perchè stretto già Provera, come abbiamo detto, dalla sete, e dalla fame, perduta la speranza di ogni ajuto, poichè vide dall' alto la sconfitta de' suoi non indugiò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle della rotta di Magliani ad Argenteau, che aveva tuttavia le sue stanze a Pareto, si diede a passeggiare a gran passi come uomo, che abbia del tutto perduto il lume dell' intelletto. Pure diede ordine ai capitani facessero massa in Acqui. Certamente da biasimarsi molto è la condotta d'Argenteau in questo fatto; perchè se avesse subito avviato in soccorso dei difensori di Magliani il corpo di cinque o sei mila soldati, che aveva con sè, a Pareto, avrebbe potuto facilmente cambiare la fortuna della giornata; perciocchè i suoi, che si difendevano con estremo valore nel ridotto, avuto quel rinforzo, avrebbero potuto sostenersi, od almeno la ritirata sarebbe stata salva e sicura.

Questa fu la battaglia, che meglio di Magliani, che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l'adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò che avevano perduto; il che avvenne non per buono consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d'Argenteau. La notte che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovoso; piovve a rotta verso l'alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt' altro fuorichè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltarli, si guardavano negligentemente, e non che stessero nelle trincee, si erano sparsi per le case, dove attendevano meglio a riposare, che a guardarsi. Solo cinquecento, o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto, che in sul far del giorno il colonnello Wukassovich accompagnato dal luogotenente Lezzeni con un corpo di circa cinque mila soldati composti di Croati, e dei reggimenti di Nadasti, e d'Alvinzi, venendo per la strada di Santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venis-

se tosto in ajuto, ed il raggiugesse al Dego, ed a Magliani. Ma siccome quegli, che aveva poca mente, ed anche la sventura gliela faceva girare, aveva indicato per la mossa a Wukassovich un giorno più tardi di quello, che aveva realmente in animo, dimodochè il colonello, in vece di arrivare il dì quattordici che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici, ed arrivando già aveva sbaragliato, e pesto uno squadrone francese, che muniva il monte della Guardia. Non ostante che con gran sua maraviglia avesse veduto, strada facendo, la fuga de' suoi, e che il nemico aveva occupato Magliani, si risolveva a dar dentro risolutamente con la speranza di far pruovare a Buonaparte quello, che Buonaparte aveva fatto pruovare ad Argenteau. Già urtava il castello, ed il ridotto. Risentitisi a sì improvviso accidente i Francesi, muovevansi a corsa verso il ridotto per difenderlo; ma nè ebbero tempo di schierarsi, nè di apparecchiar le artiglierie, e quel forte sito, che con tanta fatica, e sangue avevano conquistato, ritornava, quasi senza contrasto, in potestà dei confederati. Parte dei repubblicani fuggendo, si gettarono nella valle di Colloretto, i più si precipitarono a rotta sui dirupi, in mezzo ai quali scorre il torrente Grillero, e si salvarono verso il Golletto, dov'era la guardia loro di ricuperazione. Fu grande strage dei Francesi

in sul Grillero, perchè i Tedeschi gli bersagliavano dall'alto. Perdettero i primi non solo i luoghi, ma ancora le artiglierie, che le munivano.

Massena, a così fortunoso caso riscossosi, e gettatosi al piano, frenava primieramente l'impeto de' suoi, che fuggivano verso il Colletto; poi ordinatili di nuovo in tre colonne, come nella battaglia del giorno quattordici, li conduceva all'assalto. Ma se Massena non era capace di timore, non era nemmeno Wukassovick: qui la battaglia divenne orrenda. La sinistra era alle mani con le guardie avanzate austriache, che si difendevano con singolare ardimento; la mezza pativa assai, perchè i Tedeschi fulminavano dal ridotto, e già i soldati stanchi, ed impauriti si nascondevano per le case. La destra medesimamente trovava un feroce rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, mandò avanti la squadra di ricuperazione, e postala dietro alla mezzana, impediva che coloro, che davano indietro, passassero il Grillero. In questo mentre restò ferito gravemente d'un archibugiata nell'anca destra il generale Causse, che portato alla Rocchetta, poco stante mancò di vita. La colonna di mezzo incoraggita da Massena, e dagli altri generali già arrivava fin sotto al ridotto; ma uscitine impetuosamente gli Austriaci, la urtarono, e rincacciarono fino al castello. La sinistra an-

cor essa era stata risospinta con grave perdita: la destra non faceva frutto. Massena animosissimo li conduceva di nuovo all'assalto, e di nuovo erano ributtati con palle, ed ischegge terribili. Già il quarto assalto era riuscito vano. Arrivava in questo punto con sei mila soldati Labarpe, che avendo udito lo strano caso, era prontamente accorso. Novellamente si raccozzavano, si riordinavano, si muovevano, si serravano contro il nemico; nè ciò ancor bastava a piegare la costanza austriaca, che anzi quei valorosi soldati, non sapendo come qua fossero venuti, nè come andarsene, nè quando sarebbero soccorsi, continuavano a trarre disperatamente, ed a tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi, e tante stragi, incominciavano i Francesi a dubitare della battaglia. Buonaparte, che vedeva l'importanza del fatto, accorreva coi soldati vincitori di Gosseria, e con impeto unito menava i suoi ad un ultimo assalto. Puntarono acremente la destra, e la sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da tante parti, continuavano gli Austriaci a combattere; cacciati dal ridotto, combattevano dalle case, cacciati dalle case combattevano dalle boscaglie, finalmente cacciati anche da queste, e pressati da ogni banda minacciosi e rannodati si ritiravano. Gran fatto è stato questo, e che debbe fare sti-

mar Wukassovich uno dei migliori guerrieri dei nostri tempi. La destra intanto, e quella del Monterosso, scese improvvisamente nella valle delle Cassinelle, diedero dentro agli Austriaci ritirantisi, e li ruppero con molta strage, facendone anche di molti prigionieri. Una parte però, che prese la strada delle Langhe, si ritirava intiera, e voltando qualche volta la fronte, arrestava l'impeto del nemico, massimamente della cavalleria, che perseguitava coloro, che fuggivano per la valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venuto da lei restò ucciso un generale di cavalleria.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti, e prigionieri, sedici centinaja di buoni soldati con tutte le artiglierie loro: ma non fu nemmeno senza sangue pei Francesi la vittoria. Tra morti, feriti, e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome, o di grado si noverarono Causse, il generale di cavalleria, e Rondeau, che ferito nel piè destro e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ci seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata, e combattuta.

Argenteau per parte sua errò in molti modi e nella battaglia, e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l' austriaca gente un romore, ed uno sdegno grandissimo contro di lui, accusandolo tutti dell' infelice successo delle battaglie di Loano, di Montenotte, e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l' apersero alla conquista d' Italia. Beaulieu il fece arrestare, e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell' error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Buonaparte errò, e riparò; Argenteau errò senza riparare; ma bene non errarono nè Rampon, nè Wukassovich, al primo dei quali si deve tutta la gloria di Montenotte, al secondo quella di Magliani: vinse il primo, perchè un generale, sendosi accorto del fallo, il soccorse; perdè il secondo, perchè un generale di poco intelletto, che poteva soccorrerlo, nol fece. Ma resterà nella memoria dei posteri senza rimanersi alla felicità od alla infelicità del fatto, il nome di Wukassovich tanto, ed a giusto titolo glorioso, quanto veramente è quello di Rampon; nè noi abbiam voluto, che mancasse in queste nostre storie correggitrici della

parzialità dei tempi il testimonio nostro a quel generoso, e prode Austriaco.

Lo splendore della vittoria francese fu oscurato dal furore del sacco. Molti fra i repubblicani, non perdonando nè a cosa sacra, nè a profana, riempievano i paesi di terrore, e di fuga. Queste enormità, che tanto contaminavano il nome di Francia, abbominavano molti generali, abbominavano i soldati buoni; ma quelli non potevano impedirle coi comandamenti, nè questi con l'esempio. Perchè poi, chi leggerà questi miei scritti non creda, che un giusto sdegno ci faccia trascorrere oltre il vero, diremo, che i generali francesi dabbene dicevano, e scrivevano di questo cose assai peggiori, che noi non abbiamo raccontàte. Scriveva Serrurier, molti soldati amar meglio rubare, che combattere, rinfacciare, a quel modo combattere, al quale erano pagati Chambarlhac, e Maugras, colonnelli, non potendo più oltre tollerar di vivere con soldatesche, che senza disciplina, e senza obbedienza essendo, minacciavano ad ogni ora di maltrattare anche gli ufficiali, che cercavano di frenare il furor loro; domandata licenza, volevano cessar dagli stipendi. Soprattutto il buono, e generoso Laharpe iva gridando, il soldato ogni ora più arrogarsi le ruberie, e le uccisioni, assassinare i soldati i paesani, i paesani i soldati; non poter con parole descrivere le

enormità, che si commettevano; le stanze dei soldati essere deserte; correre il soldato le campagne a guisa piuttosto di bestia feroce che d'uomo, e se le guardie da un lato il cacciassero, correre tosto ad assassinare da un altro: disperarsene gli ufficiali; meno atroce caso fora, aggiungeva dolente, e sdegnoso Laharpe, l'adunare in un luogo solo gli abitatori per ammazzargli tutti in una volta, poi devastar quel che restasse: essere il medesimo, perchè se di ferro non morissero, di fame morrebbero: non esservi adunque più providenza, esclamava, che fulminasse i scellerati amministratori, che ridotto avevano i soldati dell'italica oste od a farsi ladri, ed assassini, od a morir di fame; non poter più vedere, meno ancora tollerare sì abbominevoli eccessi; chiedere perciò licenza a Buonaparte generale, volersene ire, anteporre l'umile mestiere del lavorar la terra per vivere ad essere capo di genti peggiori, che non furono ai tempi andati i Vandali. Noi non abbiamo senza tenerezza narrato le generose querele di Serrurier, di Chambarlhac, di Maugras, e di Laharpe, acciocchè sappiano i posteri, che se le primizie, che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano, ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani, insistendo velocemente Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi; nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei raccontati fatti tra di loro sorti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, aiutati; i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco, e piemontese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguitar piuttosto gli Austriaci, che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agli ultimi, sperando di costringere fra breve il Re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia, assicuratosi alle spalle, con maggior speranza di vittoria, alla conquista della Lombardia. Al quale consiglio, tanto più volentieri si appigliava, quanto più sapeva, che Beaulieu tentava continuamente l'animo del Re per farlo star fermo nella lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze, che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle, che già e-

rano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurtà della sua fede, e delle genti austriache consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria, e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello, che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi, che voleva usare per arrivare a'suoi fini, la forza con perseguitar da vicino co' suoi soldati vittoriosi le reliquie delle truppe reali, l'astuzia col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del Re. A questo era e disposto per sè, e comandato dal Direttorio. Gli aveva il Direttorio imposto, che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega, e nella guerra. A questo fine, e per far vedere, che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con sè alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vittorio Amedeo alla pace, pensava di servirsi dell'opera di costoro, quantunque in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile perchè egli riputò sempre gli amatori della libertà, o veri, o finti che essi fossero, piutto-

sto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Adunque, ordinato ogni cosa, come abbiamo detto, e collocato un grosso corpo nei contorni del Dego per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio, si avviava verso Ceva, contro cui aveva già mandato con molte forze Augereau, e Serrurier.

Erasi Colli, dopo l' infelice successo della giornata di Magliani, e dopo che pel fatto di Cosseria era stato obbligato di lasciar al nemico la possessione di Montezeno, ridotto coi Piemontesi nel campo trincerato, che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato alla Pedagiera, ed alla Testa nera, sito, che signoreggia la fortezza. Assaltò Buonaparte impetuosamente questo campo, gli fu anche virilmente risposto: durò la battagia molte ore con molto sangue da ambe le parti, massime dei repubblicani, i quali combattevano più scoperti. Nè vi fu modo di far piegare i regi, che con valore difendendosi respingevano costantemente il nemico. Succedeva questa fazione ai sedici aprile. Pernottarono repubblicani, e regj ai luoghi loro. Ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi rinfrescarono l' assalto più forte di prima, nel quale, sebbene animosamente si difendessero i regj, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con

andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d'Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili, che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro, che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl'Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro, che come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria, che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l'occuparono che vi fecero grosse tolte di pane; e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l'esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella, e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo pel duro contrasto, che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruova i Piemontesi per modo che Serrurier si ritirava assai malconcio, e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del Re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato, la notte del ventuno, il Tanaro a guado presso Ceva, aveva occupato Lesegno. Dall'al-

tra parte Guyeux, e Fiorella, essendosi fatti padroni del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere circondato dai repubblicani alle spalle; il che avrebbe condotto quell' esercito, ultima speranza della monarchia piemontese, ad un' estrema rovina. Perlochè, levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo seco tutte le artiglierie, e le bagaglie, s' incamminava frettolosamente, ma ordinatamente alla volta di Mondovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno seguì la battaglia, che i Francesi chiamano di Mondovì. Buonaparte solito ad abbellir con parole magnifiche le sue geste, rappresentò questo fatto con colori di grandezza, e di virtù militare dal canto dei suoi. Ma il vero si è, che Colli non poteva, nè voleva tra mezzo ad una frettolosa ritirata, e con soldati già scemi d' animo, e di forze venirne ad una battaglia giusta contro un nemico vittorioso, battaglia, in cui ne sarebbe andato tutto il destino di un antichissimo reame. Solo suo intento era di ritardar tanto il perseguitante nemico, che potesse condur in salvo le artiglierie, ed il bagaglio, ed andare a pigliar un alloggiamento tale, che potesse; se ancor possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna, che con tanto impeto precipitava. Difesosi in Vico

con molta arte, e valore, potè, ritardando il nemico, conseguire il fine, che si era proposto, di condurre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l' Ellero, ed il Pesio le armi grosse, e tutti gl' impedimenti. Ritirossi poscia, andando a posarsi in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte era difesa dal fiume, la destra aveva per sicurtà Cuneo, donde si congiungeva alle genti, che guardavano i passi per al Colle di Tenda, la stanca finalmente si appoggiava a Cherasco posto alla foce della Stura nel Tanaro, ed afforzato, sebbene leggermente, con bastioni muniti di steccate, e palizzata. In tal modo un umile fiume, un esercito valoroso, ma vinto, e due piazze, una forte, l' altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolsssero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di Torino. Certamente assai è da lodarsi Buonaparte per l' ardire, e per l' arte mostrata in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore dei suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli, e l' esercito piemontese, che spinto, e risospinto più fiate da luoghi rotti, e montuosi, conservossi sempre intiero, ed all' ultima fine intero rappresentossi al Re per quei negoziati, che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

L' audace Buonaparte, non contento, se prima non avesse rotto ogni resistenza, usava l' estrema forza, e l' estrema astuzia. Minacciava dall' un canto di varcar la Stura, dall' altro, impadronitosi d' Alba per mezzo di Laharpe, città posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, era in grado di passar il primo di questi fiumi, e di correre alle spalle dei Piemontesi. Oltre di questo, per rizzare a spavento del governo, una prima bandiera di ribellione, aveva operato, e l' ottenne anche facilmente, che alcuni abitatori d' Alba, instigati principalmente da Bonafous, fuoruscito piemontese, venuto côi repubblicani, facessero un movimento contro l' autorità regia, mandando fuori bandi di volersi constituire in repubblica. Quivi Bonafous metteva sequestri, faceva confiscazioni di beni mobili e stabili tanto feudatarj, quanto regj, e procedendo in tutto repubblicanamente, dava timore, che con le spalle dei reppubblicani d'oltremonti, e del paese avesse a propagar quell' incendio per tutto il Piemonte. Erasi accostato a Bonafous un Ranza, uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato, e capace del pari di far perir la realtà per la ribellione, e la libertà per l' anarchia. Costoro, per istimolo, scrissero, e pubblicarono una lettera a Buonaparte: voler essi, dicevano come i Francesi, esser liberi; non voler più

vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chiamasse; volere l'equalità civile, volere spegnere i mostri feudatari; per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: gli ajutasse adunque, pregavano a rompere quelle catene da schiavi, vedesse l'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua; donassele la libertà, ridonassele il lustro antico; sarebbene il suo nome glorioso, ed immortale. Non contenti a questo Bonafous, e Ranza, procedendo immoderatamente, mandavano bandi repubblicani al clero, del Piemonte, e della Lombardia, siccome pure ai soldati napolitani e piemontesi. Ancorchè il generale di Francia sapesse, che non era in Piemonte seme sufficiente di rivoluzione, pure andava fomentando queste dimostrazioni, e le magnificava per intimorire il governo: perchè argomentava, che già preso da spavento pei sinistri eventi della guerra, e male giudicando delle disposizioni dei popoli, si lascerebbe facilmente spaventare dal pericolo immaginario di moti interni contrari alla quiete del regno. Adunque e per questi romori, e per esser padrone il nemico del passo del Tanaro in Alba, e per esser Cherasco in se stesso poco difendevole, temendo Colli di essere assaltato alle spalle, lasciato Cherasco, si ritraeva, per sicurezza di Torino, alle stanze di Carignano. Ora era giunto il Re di Sardegna a quell' estremo

punto, in cui o far doveva una risoluzione magnanima, o sottoporre il collo ad un nemico insolente, e ad un governo disordinato, e del tutto diverso dal suo: ora si doveva vedere, se Vittorio Amedeo Terzo era in grado di mostrare al mondo di avere nell'animo quei medesimi spiriti, per cui tanto sono lodati i suoi generosi antenati Carlo Emanuele Primo, e Vittorio Amedeo Secondo. Adunossi in tanto precipizio di cose il consiglio, al quale assistettero il Re, ed i principi reali con tutti i ministri dello stato. Drake, ministro d' Inghilterra a Genova, trasferitosi a Torino, ed il marchese Gherardini, ministro d'Austria, temendo, che in agitazione sì grave il Re fosse per separare i suoi consigli da quei della lega, e desiderando sommamente d' interrompere questa cosa, non avevano mancato all'ufficio loro con tenerlo continuamente sollecitato, perchè voltasse il viso alla fortuna, e stesse in fede: ricordassesi, dicevano, del nome suo; avrebbe presto di Germania, e d'Inghilterra sussidi di soldati, e di denaro; non permettesse, che la generazione presente potesse dire, aver mancato d'animo ad un primo romoreggiar di Francesi in Piemonte; ricordassesi dell'assedio di Torino, rivocasse alla mente la vittoria tanto famosa al mondo di Vittorio Amedeo, suo grand'avolo; la fortuna essere stata contraria, ma il valor pari, variare la

fortuna sempre, constare sempre a se medesimo il valore; pensasse, e nella mente sua maturamente volgesse, quanta fosse stata verso di lui la fede degli alleati, che del tutto a lui avevano commesso le sorti d' Italia, quantunque sapessero, potere venir caso, che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell' Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i re nel corso dei regni loro prosperi casi, ed avversi; essere più gloriosi quelli, che costantemente sopportano i secondi, di quelli, che oscuri trapassano i giorni loro nei primi; considerasse bene quanto da lui richiedessero Italia, ed Europa; non consentisse, che in lui più potesse un romor repentino, che i veri interessi del suo reame. Dimostravasi Vittorio Amedeo costantissimo a voler continuare nella fede data: difenderebbe Torino sino all' ultimo, o anderebbe ramingo, se così fortúna volesse; non consentirebbe a pace con un nemico odiosissimo. Il secondava nella medesima sentenza il Principe di Piemonte, nel quale, come primogenito regio, doveva pervenire il regno, non però per motivi di stato, ma sì di Religione, parendogli, come a principe religiosissimo, troppo abbominevole aver per amici coloro, che stimava eretici, e nemici di Dio. Temeva la propagazione dei principj loro anche in Piemonte, ed

abborriva una pace, che gli pareva ancor più rea verso Dio, che verso gli uomini. Ma dal Cardinale Costa, Arcivescovo di Torino, personaggio, nel quale risplendevano ingegno, dottrina, ed amor singolare di lettere, e di letterati, fu ragionato in contrario, esser l'Austria infedele, pensare prima a sè, che ad altrui, essere il pericolo della ribellione imminente, la necessità più forte della fede; il cacciar i Francesi dal Piemonte del tutto impossibile; meglio avergli amici, che nemici; ponendo anche l'Austria di eguale potenza della Francia, esser questa vicina, quella lontana; riuscir più facile ai Francesi l' invadere il Piemonte, che agli Austriaci il preservarlo; potere l' Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi: nella supposizione favorevole, diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni, e di uccisioni, e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno! Non esser forse superbe le profferte degli Austriaci? non domandar loro per prezzo degli ajuti Alessandria, e Tortona? Qual compenso potere offerir l' Austria in una felice guerra per le perdute Savoja, e Nizza? Sperarla tanto felice, ch' ella ne reintegrasse il re per la forza dell'armi, esser più

tosto fola da inferni, che argomento d'uomini ragionevoli: all'incontro potere i Francesi dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere, ed offerire nel conquistato Milanese grassi, ed adeguati compensi: sì certamente essere infido quel francese governo; ma poter tendere maggiori insidie in guerra, che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite; la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare degli eventi, e poichè la fortuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, maraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze incomportevoli della guerra: assai e pur troppo essersi fatto per mantener la fede promessa; dimostrarlo il sangue sparso, dimostrarlo le innumerevoli morti, dimostrarlo le desolate campagne: assai essersi soddisfatto all'onore, ora doversi soddisfare all'esistenza.

A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l'arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell'avvocato Prina novarese, quel medesimo, che, d'ingegno acutissimo, d'animo duro, e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poi tanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave, e tanto pratico delle cose del

mondo, qual era il Cardinale Costa, commosse tanto, e sì maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, che fu fatta quella risoluzione, che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l' Austria, la fece vera, e reale serva della Francia. Allora veramente, e non più tardi perì il reame di Sardegna, allora, e non più tardi perì la monarchìa piemontese. Dallo strazio, che ne fece poscia quel governo repubblicano di Francia, comprenderanno facilmente i leggitori di queste storie, che non solo più onorevole, ma anche meno infelice consiglio sarebbe stato l' incontrare qualunque più duro caso di fortuna coll' armi in pugno, che il darsi con le mani disarmate, ed avvinte in preda ad un amico sì fantastico, e sì crudele.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, commandato di negoziar della pace con Faipoult ministro della Repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour, e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facoltà di negoziare, si partirono i commissari da Genova senza risoluzione, e s' incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace, e l' amicizia con la Repubblica. Tristo,

e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie, che i tempi apparecchiavano. Intanto, scrittosi da Colli a Buonaparte, si sospendessero le offese, rispose, nè potere, nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria, e di Tortona. Consentiva il re per la prima, e per l'ultima, e di più per Ceva che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardìa si difendeva. Adunque l'estremo momento essendo giunto, in cui l'antichissima monarchìa dei Piemontesi doveva, cessando d'esser padrona di sè medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall'un lato, Latour, e della Costa dall'altro; con questo, che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto aprile, Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura, ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per Parigi; comprendessersi nella tregua i soldati dell'imperatore, che erano ai soldi del Piemonte; durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava, che l'esercito di Francia

potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le tristi condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più triste ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s' avvilirono i ligi, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti, che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventossene l' Italia, maravigliaronsene i potentati d' Europa. Volle anzi in questo la fortuna, solita ad addurre casi strani, che le novelle della debolezza del governo regio, che tanto disordinava le cose comuni, spedite con grandissima celerità a Pietroburgo, vi arrivassero prima della circolare scritta dal Re, per cui affermava, la sua costanza del voler perseverare nella guerra essere inconcussa; delle quali novelle non sapendo l' agente di Sardegna, visitava il conte Osterman, ministro degli affari esteri dell' Imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Osterman dava segni di maraviglia, di dispetto, e di sdegno servendosi anche parlando del re, di parole, che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla

maestà reale. La somma, fu che squadernò in viso all'agente lo spaccio, che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamente dicendo, che i confederati sapevano ottimamente, che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato, che il re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse; che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere, che ad un primo impeto ei fosse per mancar d'animo, e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza ed agl'interessi degli stati loro.

Infatti non si vede, quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale, e tanto inonorata. Quaranta mila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle pianure piemontesi; ma difettosi di artiglierie, massime grosse, difettosi di cavalleria non potevano nè espugnar le piazze forti, nè tener la campagna aperta. Nè denaro avevano per pagare, nè magazzini per pascere i soldati. Oltre a ciò stavano loro ai fianchi, a destra Ceva, che tuttavia si difendeva validamente, a sinistra Cuneo copioso di difensori forti, e ben provveduti di ogni cosa. La metropoli stessa di Torino

che stava loro a fronte, senza la possessione della quale invano avrebbero sperato di essere quieti possessori del Piemonte, era munitissima per fortificazioni vecchie, e nuove. Nè l' esercito piemontese era tale, che potesse dar cagione di disperare della difesa di tanti luoghi forti: la cavalleria sì regia, che imperiale fioritissima, intera, abile ad impedire in pianura qualunque fazione d' importanza ai repubblicani. Abbiam narrato come Colli avesse saputo ritirarsi intiero, e rannodato per modo che l' esercito nè disperso, nè distrutto appresentava ancora stabile fondamento a chi avesse voluto usarlo risolutamente. Nè le reliquie di Beaulieu erano disprezzabili, e meglio di ventimila Tedeschi stanziavano nella Lombardia pronti ad accorrere in ajuto, perchè certamente il combattere in Piemonte era allora un combattere per la Lombardia. È vero, che per la sicurtà della fede domandava Beaulieu Alessandria, e Tortona, dura certamente, e superba condizione; ma giacchè per l' acerbità della fortuna si era giunto a tale, che o bisognava dare Alessandria, e Tortona agli Austriaci, o Tortona, e Cuneo ai Francesi, non si vede perchè il primo partito non fosse e più utile, e meno inonesto del secondo; perciocchè meglio era cedere ad un alleato, che ad un nemico, meglio cedere ad un governo di natura conforme, che ad un governo disordinato, e di natura contraria.

Restava il timore, che si aveva dei novatori; ma i soldati erano non che fedeli, fedelissimi, il valore sperimentato, specialmente negli ultimi fatti; degli ufficiali, pochi avevano abbracciato le nuove opinioni, nè alcuna inclinazione contraria si manifestava nelle popolazioni, nemiche naturalmente per antica consuetudine ai Francesi. Sapevaselo Buonaparte, che di queste insidie s' intendeva; sapevalo, e diceyalo, e scrivevalo quantunque i fuorusciti piemontesi continuamente gli fossero ai fianchi con rappresentazioni della propensione dei popoli a voler fare novità. Nei partigiani stessi poi si sarebbe certamente per gli eccessi dei soldati allentato il desiderio dei repubblicani.

Di quello, che fosse a farsi in così grave frangente testimonio irrefragabile è Buonaparte medesimo, che soleva dire, che se il re di Sardegna gli avesse tenuto il fermo solamente quindici giorni, ei sarebbe stato costretto a rivarcar i monti per ritornarsene là dond' era venuto. Mancò adunque il governo regio a se medesimo, non mancarono i popoli, e manco i soldati al governo; e se Vittorio Amedeo Secondo, già signori i Francesi di quasi tutto il Piemonte, e già oppugnanti con ottantamila soldati, fornitissimi di cavalleria, e di grosse artiglierie, la capitale del Regno, non disperò delle sue sorti, anzi finalmente con una subita e gloriosa vittoria ricuperò lo stato: stupiran-

no i posteri, che Vittorio Amedeo Terzo, intero ancora lo stato suo in Italia, intere le fortezze, intero l' esercito, ad un primo romoreggiare di Francesi si sia sbigottito nell' animo, e dato subitamente in preda a coloro, che con una pace a lui pregiudiziale, non altro fine avevano, se non di costringere l' Austria ad una pace utile a loro.

Poco lodevole certamente fu la risoluzione del re del venirne a patti così prestamente coi repubblicani, ma non fu senz' arte il suo procedere dopo fermata la concordia, ed in tanta ruina di cose. Avevano egli, ed i nobili, coi quali più strettamente si consigliava, non impediti dagli strepiti presenti a discernere la natura degli uomini, bene penetrato quella del capitano francese, che superbo coi popoli, umile coi nobili, faceva di modo ch' egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le parole sue suonassero diversamente, quanto amava di essere corteggiato dai secondi; ambizione l' una e l' altra incomportabile, quella per isfrenatezza d' imperio, questa per vanità d' animo. Per la qual cosa furongli tosto i principali fra la nobiltà piemontese intorno per andargli a verso. Fugli intorno per comandamento del re il marchese di San Marsano, e gli piacque: fugli intorno il barone Delatour testè venuto da Vienna, dov' era stato mandato per accordare con l' Imperatore Francesco i pen-

sieri della guerra, e gli piacque. Piacquegli altresì, e funne contentissimo, che il Duca d'Aosta, figliuolo secondogenito del re, che, avuto il governo dell'esercito, si era condotto a Racconigi per raccorlo, gli scrivesse lettere piene di cortesi parole, e di facile condiscendenza. Dava ammirazione il vedere, come una amicizia così fresca, e così piena di disgrazie pel Piemonte fosse accompagnata da sì amorevoli uffizi. Bene considerate erano tutte queste cose da parte del governo regio, perchè dimostravano ch'ei non si lasciava trasportar dallo sdegno contro la propria utilità, e che superava gli umori per benefizio dello stato. Tanto poi fu durevole in Buonaparte la dolcezza di questi attaccamenti, che non gli potè dimenticare, e serbò sempre per la Casa di Savoia tale tenerezza che se nei tempi, che succedettero, ella non potè risorgere, fu piuttosto colpa di lei, che di lui. Insomma egli aveva penuria di cavalli, e se ne gli offerivano; bisogno di barche a passare il Po, e se ne gli fornivano; Bonafous arrestato dai paesani fu rimesso in libertà, così ordinando il Re, dal Duca d'Aosta; perchè portavano opinione, nel che s'ingannavano, che Buonaparte avesse a cuore la liberazione di lui. Nelle conferenze poi più segrete esortava i ministri di Vittorio Amedeo a confortarlo a star di buon animo, perchè solo che la Francia fosse sicura, le pre-

senti disgrazie sarebbero, come diceva, la sua grandezza. Quanto ai zelatori della libertà affermava, che non sarebbe mai per tollerare, che facessero novità; e se qualche Francese gli fomentasse, gliene facessero sapere, che tosto l'avrebbe o castigato, o scambiato. Tutte queste dimostrazioni faceva Buonaparte sì per arte per aver le spalle libere a correre contro l'Imperatore, e sì per inclinazione, perchè era amatore dei governi assoluti, poichè egli, che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo.

Avendo adunque fermate le armi col re, acconce le condizioni del piemonte, e posto in sua balia quel primo stato d' Italia, il che gli alleggeriva il bisogno di tenersi truppe alle spalle, innalzava l' animo ad imprese più grandi; e perchè l'esercito non gli mancasse sotto, mandava fuori un bando: « Ecco, diceva, o soldati
« che in quindici giorni avete vinto sei batta-
« glie, preso trenta stendardi, cinquantacin-
« que cannoni, parecchie fortezze, quindici mi-
« la prigioni; avete ucciso diecimila nemici,
« conquistato la parte più ricca del Piemonte,
« vinto battaglie senza cannoni, varcato fiumi
« senza ponti, marciato viaggi senza scarpe,
« passato notti senza tetti, sostenuto giorni
« senza pane. Le falangi repubblicane, i sol-
« dati soli della libertà capaci sono di sì virili
« sopportazioni; rendevi la patria grazie del-

« l'acquistata prosperità: vincitori di Tolone
« le vittorie del novantatrè presagiste; vinci-
« tori dell'Alpi più fortunate guerre presagi-
« ste: non più fra sterili rupi, non più fra
« monti inaccessibili, ma nella ricca Italia
« avrete a far guerra; ecco che gli eserciti, che
« testè vi assalivano con audacia, fuggono con
« terrore al cospetto vostro: ecco trepidar co-
« loro, che si facevano beffe della miseria vo-
« stra: ma se avete operato cose grandi, re-
« stanvene maggiori a compire. Non ancor
« sono Roma, e Milano in poter vostro, ancora
« insultano alle ceneri dei vincitori dei Tar-
« quinj gl'assassini di Basseville: altre batta-
« glie avete a vincere, altre città ad espugnare
« altri fiumi a varcare. Forse alcuno di voi si
« ritragge? Forse sulle cime dei superati monti
« ama tornarsene per esser quivi di nuovo se-
« gno alle ingiurie di una soldatesca di schia-
« vi? No, i vincitori di Montenotte, di Mil-
« lesimo, di Dego, e di Mondovì bramano tut-
« ti di portar più oltre la gloria del nome
« francese; tutti vogliono una pace utile alla
« patria; tutti desiderano alle paterne mura
« tornarne, tutti quivi con militare vanto di-
« re: « Ancor io mi fui dell'esercito conqui-
« statore d'Italia. » Promettovi, amici, ed a
« voi per ciò mi lego, che dell'Italia vittoria
« avrete; ma frenate, per Dio, gli orribili sac-
« cheggi: sovvengavi che siete liberatori dei

« popoli, non flagello; non contaminate con
« la licenza le vittorie, nè il nome vostro; non
« contaminate la fama dei fratelli morti nelle
« battaglie. Io sarò freno a tanto vituperio;
« vergognereimi al reggere un esercito indi-
« sciplinato: ogni scellerato soldato, che con
« gli oltraggi, e col ladroneccio oscurerà lo
« splendore dei vostri fatti, fia da me, senza
« remissione alcuna, dato a morte. «

Questo favellare di un capitano vittorioso a soldati vittoriosi, a Francesi massimamente tanto avidi di gloria d'armi partoriva un effetto incredibile: coll' immaginare già facevano loro la Germania lontana, non che l'Italia vicina. Quel dimostrar poi di voler frenare il sacco, era molto accomodato consiglio per dare sicurtà ai popoli spaventati da una fama terribile, e da fatti più terribili ancora.

Rivoltosi poscia ai popoli d'Italia mandava; venire il francese esercito per rompere i ceppi loro, essere il popolo francese amico a tutti i popoli; accorressero a lui confidentemente, lealmente, securamente; serberebbe intatte le proprietà, la Religione, i costumi; fare i Francesi la guerra da nemici generosi, solo averla coi re.

Quali sentimenti producessero si fatti incentivi, coloro sel pensino, che sanno quanto operi la forza congiunta a magnifiche parole: nè è da far maraviglia, se queste guerre vive dei Francesi di tanto abbiano prevalso alle guerre morte dei Tedeschi.

Possente ajuto a far la guerra da fronte era la quiete alle spalle. Arrivarono le novelle desideratissime, essersi conclusa la pace il dì quindici maggio fra la Repubblica, e il re. Furono le condizioni principali, cedesse il re alla Repubblica la possessione del Ducato di Savoja, e della contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo, Ceva, e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Icilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino, ed Alessandria, od in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; smantellassersi a spese del re Susa, e la Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse rizzare per quella frontiera; non desse passo ai nemici della Repubblica; non sofferisse nei suoi stati alcun fuoruscito, o bandito francese; restituissersi da ambe le parti i prigionieri fatti in guerra; abolissersi, ed in perpetua dimenticanza mandassersi i processi fatti ai querelati per opinioni politiche; a libertà si restituissero e dei beni loro posti al fisco si redintegrassero; avessero facoltà durante il loro quieto vivere, o di starsene senza molestia negli stati regj, o di trasferirsi là dove più loro piacesse; dei paesi occupati dai Francesi conservasse il re il governo civile, ma si obbligasse a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri, e strame all'esercito repubblicano; disdicesse l'ingiuria fatta al ministro di Francia in Alessandria.

Questo trattato, che dalla parte della Repub-

blica sentiva in tutto l' oppressione, in nulla l'amicizia, aveva in sè ogni radice di dissoluzione; solo poteva, e doveva durare finchè la forza durasse; si rendeva per lui lecito al sovrano del Piemonte il sottrarsi per ogni mezzo, che in poter suo fosse, da sì dure, ed inusitate condizioni; poichè, se importava alla Repubblica l'indebolire un nemico ostinato, ed anzi forte e generoso, non si vede che cosa le importasse il volere, che i fuorusciti francesi, la più parte vecchi od infermi, e tutti miseri, da suoi stati cacciasse. Quest' era non debilitare il nemico; ma farlo vile, ed un lasciare in lui semi di rabbia, e di vendetta. Vide intanto il Piemonte uno spettacolo miserando; che quelle mani stesse, e quelle subbie, e quei martelli, che avevano costrutto la Brunetta, opera veramente maravigliosa forse unica al mondo, e degna di Roma antica, ora la demolissero, e se allo scoppio delle distruggitrici mine sentivano i Piemontesi uno immenso sdegno, avrebbero i Francesi, quando una infatuazione compassionevole non gli avesse in quell' età fuori di loro medesimi tirati, sentito vergogna; perocchè care a tutti sono le opere mirabili dell' umano ingegno, e se la Francia voleva pure sicurezza del suo stato, e per istabilirsi totalmente il passo in Italia, che quel propugnacolo si disfacesse, doveva almeno per un pudore europeo, e non istraniero ad una nazione non barbara, con le proprie mani di-

sfarlo, non obbligare a disfarlo coloro, che edificato l'avevano, conciossiachè ciò era aggiungere l' ingiuria al danno.

Fatta la pace, e domate le forze regie; aveva Buonaparte diminuito considerabilmente la potenza della lega in Italia. L'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tedeschi testè arrivata dal Tirolo, si trovava solo esposto a tutto l'impeto dei repubblicani, ai quali veniva a congiungersi gente fresca, che dall'Alpi, e dagli Apennini a gran passi calava, allettata dalla fama di tante vittorie. Nè il generale della Repubblica era uomo da lasciar imperfetta l' opera, perchè dall' una parte il chiamava la popolosa, e ricca Milano con quelle opime terre della Lombardia, dall'altra la necessità lo spingeva a non lasciar respirare i Tedeschi, finchè non gli avesse rotti, e cacciati d' Italia intieramente. Lo starsene avrebbe raffreddato l'ardore de'suoi, e dato all' Imperatore, che pure aveva il cuore nelle sue possessioni italiche, di avviarvi gagliardi ajuti di soldati, e di munizioni. La mira principale, e tutta l'importanza dell' impresa erano d' impadronirsi di Milano. Al qual fine due strade se gli appresentavano, l'una di passare Po a Valenza e di condursi per la dritta alla metropoli della Lombardia austriaca, insistendo sulla sinistra del fiume largo, rapido, e profondo; l'altra di

varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo medesimo fiume, ancor esso grosso, e profondo, e di una rapidità singolare, con tutti gli altri, che avrebbe per viaggio incontrati se avesse varcato al passo di Valenza. Appigliossi al secondo partito, il quale oltre la maggior sicurezza, che aveva in sè, dava opportunità di metter taglie al Duca di Parma, il quale sebbene subito dopo la tregua di Cherasco fosse stato esortato ad accordarsi con Francia da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, non vi aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcare il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce, che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel valenziano passo. Là mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta Beaulieu, udita la tregua, tentate per un soprammano inutilmente le fortezze di Alessandria, e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidj piemontesi, che vi stavano vigilanti, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche, che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l' esercito e proprio,

e napolitano, e stava attento ad osservare quello, che fosse per partorire l'astuzia, e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque sperimentato, ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della Repubblica; perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse l' intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra la Sesia, ed il Ticino, affortificandosi per fare due prime teste grosse sulle rive dell' Agogna, e del Terdappio, e rendendosi forte massimamente su quelle del Ticino. Siccome poi la città di Pavìa, posta sul Ticino al luogo dov' egli mette nel Po, e dov' è un ponte, gli dava sospetto, l' aveva munita, sulle rive del fiume, di trincee, e di artiglierie. Per questi medesimi motivi aveva lasciato con poche guardie la sinistra del Po, non solo fra il Ticino, e l' Adda, ma ancora fra la Sesia, ed il Ticino. Ecco intanto che Buonaparte sicuro oggimai di conseguir il fine, che si era proposto, mandava una mano di veloci soldati, comandandole, facesse due alloggiamenti per giorno, verso Castel S. Giovanni. Seguitava egli medesimo più che di passo con tutto le genti, mentre le sue artiglierie continuavano a fulminare ,per non lasciar cader l' inganno, dalle rive di Valenza il colonnello Andreossi, e l' ajutante generale Frontin spazzavano con cento soldati di cavalleria tutta la riva destra del Po insino a Piacenza,

recando anche in poter loro alcune barche, le quali navigavano alla sicura sul fiume, portando riso, ufficiali, medicamenti destinati agl'imperiali.

Usando adunque celeremente l' occasione favorevole aperta dall' arte del generale loro, i Francesi colla vanguardia composta di cinque mila granatieri, e quindici centinaja di cavalli, varcavano felicemente il dì sette maggio su quelle barche medesime, e sopra, alcune altre, che loro si offersero preste a Piacenza, il fiume, e con allegrezza indicibile afferravano la sinistra sponda. Seguitava a veloci passi Buonaparte per tale guisa che il dì otto quasi tutto l' esercito aveva posto piede sulle milanesi sponde. In questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto, in cui avevano le cose più sacre; perchè Buonaparte, e Saliceti commissario del Direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà, e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio, e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o danari vi trovarono, tante involarono.

Non così tosto ebbe udito Beaulieu le novelle del precipitarsi i Francesi verso il basso Po, che spediva una grossa banda a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume per impedire, se ancora fosse a tempo, il

passo ai repubblicani. Egl' intanto ritirava le genti sull' Adda sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, se la fortuna tanto fosse contraria all' armi imperiali, che il costringesse a lasciar del tutto la possessione d'Italia ai Francesi. Avvisava ancora che finchè il grosso de' suoi, che malgrado delle sconfitte era tuttavia formidabile, si conservasse intero sulle rive di questo fiume, pericolosa impresa sarebbe stata pei Francesi il correre a Milano, posciachè egli avrebbe potuto a grado suo assaltargli sul loro fianco destro. Perlochè s' avviava con la maggior parte delle genti a Lodi per guardar il ponte, che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume. Mandava altresì una forte squadra, principalmente di cavalleria a Casal Pusterlengo, affinchè passando per Codogno, fosse in grado di servire, come retroguardo, alla schiera di Fombio, e di soccorrerla, ove bisogno ne fosse. Pavia intanto, città nobile per la università degli studj, abbandonata da' suoi difensori, non si reggeva più che con la guardia urbana, aspettando di obbedire a chi col primo strepito di tamburi sotto le sue mura si appresentasse. Bene erano considerati i disegni di Beaulieu, ma la prestezza francese gli ebbe guasti; i soldati mandati a Fombio, benchè con veloce viaggio fossero accorsi, arrivavano, non più per contrastar il passo al nemi-

co, ma solo per combattere il medesimo, che già era passato. Buonaparte, che con la solita sagacità prevedeva, che quella testa grossa d' Austriaci se le desse tempo di essere soccorsa, poteva disordinare i suoi pensieri; perciocchè quantunque egli avesse varcato, non era ancor ordinato a suo modo, ed in punto di tutto, si deliberava ad assaltarla senza dilazione. Occupavano gli Austraci la terra di Fombio, in cui avevano fatto in fretta, e munito di venti pezzi di artiglieria alcune trincee: i cavalli, la maggior parte napolitani, che in questa fazione si portarono egregiamente, battevano la campagna. La moltitudine delle sue genti permetteva a Buonaparte di allargarsi, e di assaltar da diverse parti la terra, solo mezzo, che gli restava, stante le fortificazioni fatte dagli Austriaci, perchè il combattere fosse breve, e felice. Adunque spartiva i suoi in tre bande, delle quali la prima col generale Dallemagne, doveva, girando a destra, assaltar Fombio sulla sinistra, la seconda condotta dal colonnello Lannes, intrepidissimo guerriero, era destinata a dar dentro sulla destra, e finalmente il generale Lanusse con la mezzana aveva carico di attaccar la battaglia sulla mezza fronte della piazza per la strada maestra. Fu forte l'incontro, forte ancora la difesa; perchè gli Austriaci sfolgoravano gli assalitori con le artiglierie, ed i cavalli napolitani, opprimendo i soldati

corridori, ed assaltando con impeto gli squadroni stabili, rendevano difficile la vittoria ai Francesi. Gli Austriaci combattevano valorosamente e per natura propria, e per la speranza del soccorso vicino. Finalmente prevalsero, non prima però che non fosse stato fatto molto sangue, l' impeto, la moltitudine, e l'audacia dei Francesi. Andavano gl'imperiali in rotta, ed abbandonato Fombio a chi poteva più di loro, si ritiravano a gran fretta a Codogno, con lasciar ai vincitori non poca parte delle bagaglie, trecento cavalli, circa cinquecento tra morti, e prigionieri: sarebbe stata più grave la perdita, se la cavalleria napolitana, condotta massimamente dal colonnello Federici, uffiziale di gran valore, serrandosi grossa, ed intiera alla coda, ed urtando di quando in quando gagliardamente il nemico, non avesse ritardato l' impeto suo, e fatto abilità ai disordinati Austriaci di ritirarsi.

Usando i Repubblicani la fortuna propizia, seguitavano passo passo i confederati, ed occupavano Codogno. In questo mentre sopraggiunse la notte. Aveva Beaulieu avuto le novelle del passo dei Francesi, e del pericolo de' suoi assaltati in Fombio. Comandava pertanto a cinque mila eletti soldati, corressero da Casal Pusterlengo per la strada di Codogno in soccorso di Fombio, credendo, che i suoi tuttavia in quest' ultima terra si sostenessero. Fu questo

un molto audace comandamento, e che poteva rompere i disegni al generale della repubblica, se fosse stato secondato dalla fortuna. In fatti arrivavano i Tedeschi nel bujo della notte sopra i Francesi all' improvviso, e sbaragliate le prime guardie seminarono terrore, e disordine in Codogno; anzi spingendosi oltre, s' impadronivano di parte della terra. Non era più pari la battaglia, perchè si combatteva da una parte con intento, e con ordine certo, dall'altra con soldati scompigliati, sorpresi, ed impauriti. Accorreva al subitaneo romore Laharpe, e postosi a guida di un reggimento fresco marciava per rinfrancare la fortuna vacillante. L' avrebbe anche fatto, se nel bel principio di quella mischia, colto nel petto da una palla mortale, non fosse stato tolto subitamente di vita. In tale guisa mancò in un casuale incontro, ed in una battaglia notturna nel fiore della sua età il generale Laharpe, soldato di compito valore, ma ancora più di compita virtù. Ei fu tale, che amato da tutti in vita, pianto da tutti in morte, meritò, che il caso suo fatale fosse attribuito dai contemporanei, sebbene a torto, a chi per troppo diversa natura l' invidiava; uomo felicissimo, che nell'ultimo evento stesso del suo corso mortale tanto l'opinione il differenziava da altri, che non a caso fortuito, ma a pensato disegno fu la sua morte imputata.

L' accidente sinistro di Laharpe sgomentò di modo i repubblicani che le sorti loro avevano del tutto il tracollo, se non arrivava frettolosamente il generale Berthier, che con la sua presenza tanto fece che rinfrancò gli spiriti, e riordinò le schiere sbigottite, e disordinate. Spuntava intanto il giorno: i Tedeschi nell' ardir loro moltiplicando, perchè già si credevano in possessione della vittoria, si allargavano sulle ali per circondare il nemico. Ma già si erano riavuti i Francesi; i Tedeschi medesimi, veduto al lume del giorno, che i nemici superiori assai di numero, facevano le viste di assaltargli, pensarono al ritirarsi; il che fecero prima in buon ordine, e regolatamente, poscia disordinati, e rotti, instando acremente i Francesi, oramai consapevoli dei loro vantaggi. La schiera tutta sarebbe stata condotta all' ultimo termine, se per la seconda volta la cavalleria napolitana non le faceva scudo alla ritirata. Così una conseguita vittoria divenne in un subito una rotta evidente. Perdettero in questo fatto i Tedeschi quasi tutto il bagaglio, non poche artiglierie lasciate nei fossi della terra, molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s' impadronivano di Casale, mentre i residui degl' imperiali si ricoveravano a Lodi, dov' era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva pruo-

vare per l' ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico, verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell' ascendente che aveva, e trasportare in sè il favore della volubile fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco, che perduto il passo del Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po; non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso, e rapido fiume dell'Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighettone munita di artiglierie, e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavia, e lasciati dentro il castello di Milano due mila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giulay, aveva raunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo, che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio, e di Codogno non avrebbe indugiato a venire ad assaltarlo, perchè quello era l'ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcalm, suo parente, in Lodi, comandandogli, che resistesse quanto potesse, ed in caso di sinistro si ritirasse sulla

sinistra del fiume. Intanto per assicurare il passo del ponte, molte bocche da fuoco situava all'estremità di lui presso la sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano, e spezzare potevano. Nè parendogli, che questo bastasse alla sicurezza di quel varco importante, munì la riva sinistra con venti pezzi d'artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in croccra parevano rendere il passo piuttosto impossibile, che difficile. Gli Austriaci, cui nè tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spazio non avevano ancora disanimato, se ne stavano schierati sulla sinistra riva, pronti a risospingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l'avesse effettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu del non aver tagliato il ponte, in vece di averlo munito, presumendo, che i Francesi non avrebbero potuto varcare, se il ponte fosse stato rotto, perchè gl'imperiali forti di artiglierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero avuto abilità o di arrestare i passanti, o di conquidere i passati. Ma e' bisogna avvertire, che l'intento di Beaulieu era non solamente d'impedire il passo al nemico, ma ancora di conservarlo per sè, perchè ed aspettava ajuti, e voleva render sospetto ai Francesi l'andare a Milano. Quale di queste sia la parte sana, perchè può essere errore uguale il giudicar dagli

eventi, come il giudicare dai disegni, arrivava Buonaparte impaziente delle guerre tarde, e veduto i preparamenti del nemico, e sloggiatolo da Lodi con un assalto presto, si risolveva, correndo il decimo giorno di maggio, a far battaglia sul ponte; quantunque tutti i suoi, non fossero ancora quivi raccolti. I generali suoi compagni, che vedevano l'impresa molto pericolosa, fecero opera di sconfortarnelo, rappresentandogli la fortezze del luogo, la stanchezza dei soldati, le genti menomate dalle battaglie, eminorate dalla lontananza di molte schiere valorose. Ma egli, che ne sapeva più di tutti, che voleva quel che voleva, e che era non che liberale, prodigo del sangue dei soldati, purchè vincesse, persisteva a voler dar dentro, e tosto si accingeva alla pericolosissima fazione. Fatto adunque venire a sè un nodo di quattro mila granatieri, e carabine, gente rischievole, usa al sangue, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, diceva loro con quel suo piglio alla soldatesca, che tanto piaceva ai suoi soldati: » Vittoria chiamar » vittoria; esser loro quei bravi uomini, che » già avevano vinto tante battaglie, fugato » tanti eserciti, espugnato tante città; già temere il nemico, poichè già dietro ai fiumi » si ritirava: credersi quel Beaulieu già tan- » te volte vinto, che il breve passo di un « ponte arrestar potesse i repubblicani di

» Francia, vana presunzione, vana credenza:
» aver loro passato il Po, re dei fiumi, arre-
» sterebbegli l'umile Adda? Pensassero, esser
« questo l'ultimo pericolo; superatolo, in
» mano avrebbero la ricca Milano; dessero
» adunque dentro francamente, sostenessero
» il nome di soldati invitti; guardargli la re-
» pubblica grata alle fatiche loro, guardargli
» il mondo maravigliato, ed atterrito alla
» fama di tante vittorie: qui conquistarsi
» Italia, qui rendersi il nome di Francia im-
» mortale ».

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro il ponte marciarono. Non così tosto erano giunti, che gli fulminavano un tuonare d'artiglierie d'Austria orrendo, una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di schegge. A sì terribile urto, a sì duro rincalzo, alle ferite, alle morti esitavano, titubavano, s'arrestavano. Se durava un momento più l'incertezza, si scompigliavano. Pure il valor proprio ed i conforti dei capitani tanto gli animarono, che tornavano una seconda volta all'assalto: una seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi dai generali repubblicani il pericolo, ed accorgendosi, che quello non era tempo da starsene dietro le file, correvano a fronte Berthier il primo, poi Massena, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con loro Lannes, e Dupas, e si facevano guidatori intrepidi dei soldati loro in un

mortalissimo conflitto. Le scariche delle artiglierie tedesche avevano prodotto un gran fumo, che avviluppava il ponte; del quale accidente valendosi i repubblicani, e velocissimamente il ponte attraversando, riuscirono, coperti di fumo, di polvere, di sudore, e di sangue sulla sinistra sponda. Spigneva oltre Buonaparte subitamente i restanti battaglioni ma le fatiche loro non erano ancora giunte al fine, nè la vittoria compita perchè gl'imperiali ordinati sulla riva, facevano tuttavia una ostinatissima resistenza[1]. Tuonavano le artiglierie, calpestavano i cavalli, la battaglia, siccome combattuta da vicino, più sanguinosa. Già correvano pericolo i Francesi di essere rituffati nel fiume, od obbligati a rivarcare con infinito pericolo il ponte con sì estremo valore acquistato, quando opportunamente giunse con la sua eletta squadra Augereau, che udito della battaglia orribile, a gran passi dal Borghetto in aiuto de' suoi compagni pericolanti accorreva. Questa giunta di forze in momento tanto, dubbio fece del tutto sormontare la fortuna francese. Beaulien, abbandonato il bene contrastato ponte, si ritirava prestamente con animo di andarsi a porre sul Mincio per serbare le strade aperte al Tirolo, e per assicurar Mantova con un grosso presidio. La cavalleria tedesca, ma principalmente la napolitana, che anche in questo fatto soccorse egregiamente ai

Tedeschi, proteggeva il ritirantesi esercito. Per questa cagione, e perchè la cavallerìa di Francia, che non ancora aveva potuto varcar il ponte fracassato, penava a passar a guado, di pochi prigionieri nella ritirata loro furono gl'imperiali scemi. Bensì perdettero nel fatto duemila cinquecento soldati tra morti, e friti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierìe. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l'affrontarsi della fiorita cavallerìa dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguitare, che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi; se non arrivò ai quattromila o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorchè Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de' suoi solamente quattrocento. La ritirata dei confederati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardìa, e pose in mano loro Pavìa Pizzighettone, e Cremona; la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l'imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la fron-

tiera del Ticino, vi sorse un grande sbigottimento poichè vi si prevedeva, che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell'Austria. Erano gli animi di tutti, come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansueto il governo dell'Arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; che anzi partecipando dell'indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita, che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore, che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione, che in altre contrade d'Italia si derivavano dalla durezza del governo, e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva, che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l'han perduto non si manifestavano nella felice Lombardia segni di future, e spontanee rivoluzioni. Ognuno anzi temeva per sè, per le famiglie, per le sostanze. Queste cose tenevano i Milanesi sospesi; nè per la natura loro erano capaci di lasciarsi muovere da certe astrazioni di governi geometrici. Temevano anzi, che siccome la città loro era grossa, e ricca, così vi facessero i repubblicani la principale stanza loro ond'ella diventasse e segno di oppressione speciale

per sè, e fomento di rivoluzione per gli altri. Siccome poi non erano le faccende della guerra sicure, così dubitavano, che nell'andare e venire reciproco, e nel cacciarsi e rincacciarsi dei due potenti nemici, la misera Milano non avesse a pagar il fio di quanto più la faceva cara, e preziosa al mondo. Sapevano, che pochi erano fra loro i zelatori di novità, e questi pochi ancora quieti, e rimessi secondo la natura del paese; ma apprendevano, che ove i repubblicani vi avessero posto sede, da tutta l'Italia vi concorressero o gli scontenti dei governi regi, o gli amatori della repubblica, e con mezzi nuovi, ed insoliti vi partorissero accidenti ignoti, e forse terribili. Per la qual cosa vi si viveva in grande spavento.

L' Arciduca Ferdinando, che vedeva che popoli disarmati, e quieti non potevano difenderlo da gente armata, ed audacissima, giacchè l'esercito imperiale stesso non era stato abile a tenerla lontana, abbandonato d'ogni speranza, si risolveva a lasciar quella sede per andarsene nella sicura Mantova, o quando i tempi pressassero di vantaggio, nella lontana Germania. Desiderando però, prima che partisse, provvedere alla quiete dei popoli, ordinava con editto dei sette maggio, che i cittadini abili all'armi si descrivessero, ed in milizia urbana si ordinassero. Ai nove aggravandosi viemaggiormente il pericolo per l'approssimarsi

dei repubblicani, creava una giunta composta dei presidenti d'appello, e di prima instanza, e del magistrato politico camerale con autorità di fare quanto al governo si appartenesse, ed a questa giunta, come a capo supremo dello stato voleva, che i magistrati minori obbedissero. L'ordine giudiziale a far l'ufficio, come per lo innanzi continuasse.

Avendo per tale guisa l'Arciduca provveduto alle faccende, se ne partiva il medesimo di nove di maggio alla volta di Mantova avviandosi, dove già era arrivata la sua famiglia. L'accompagnavano personaggi di nome, fra i quali il principe Albani, ed il marchese Litta. Mesta era la comitiva: l'Arciduca, non assuefatto a sentire i colpi dell'avversità, accusava piangendo, non la fortuna, ma secondochè si usa nelle disgrazie, i cattivi consigli di Beaulieu. La fuggitiva schiera passava pel territorio veneto, miserando spettacolo: faceva più compassionevole quella calamità la moltitudine delle persone di ogni grado, di ogni età, e di ogni sesso, le quali fuggendo la furia dei repubblicani, abbandonate agli strani le case loro correvano a ricoverarsi sulle terre veneziane, destinate ancor esse, e molto prossimamente alla medesima ruina. Così l'egregia Milano, stata da lungo tempo felicissima, spogliata di difensori, privata del suo principe, se ne stava aspettando non conosciute venture.

Seguitava un interregno di tre giorni, in cui non essendo più in potere dell'Austria, nè ancora in quello della Francia, si reggeva con le proprie municipali leggi; nè in questo tempo vi si udirono minacce od insulti di persone nè rubamenti, nè desiderj di novità. Tanto era buona la natura di quel popolo!

Buonaparte intanto, espeditosi per la vittoria di Lodi di quanto più pressava nella guerra, e già stimando Milano, com'era veramente, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magistrati municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte, che si trovava alle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, nemico a nissuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, porterebbe rispetto alla Religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici maggio entrava Massena con una schiera di diecimila soldati valorosissimi. L'accampava, la maggior parte fuori delle mura per modo ordinandola, che i fanti occupassero tutti gli aditi degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L'incontravano al Dazio di porta romana i municipali. Disse per mescolare qualche temperamento alla fierezza dell' armi, che sabbero salve la Religione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di

soldati. Incominciossi l'opera dell'oppugnar il castello, a cui si erano riparati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed eglino ancora dico la maggior parte, cortesemente procedendo, e con quel loro solito brio mostrandosi tiravano facilmente a sè gli animi dei cittadini che veduto, che quei repubblicani non erano tanto terribili, quanto la fama aveva portato, rimettevano del terrore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospiti venuti per venture strane, e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del popolo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce, ed affettuosa, nè contraria, nè propensa a quella libertà, che si andava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì finti, come sinceri, i quali o allettati dalla fama, o costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno dei signori loro, concorrevano, come in sede propria, e di salute nella città conquistata. A costoro si univano i repubblicani milanesi, ed intendevano a far novità. Frà tutti questi, gli utopisti si rallegravano, persuadendosi, che fosse venuto il tempo di veder in opera quella spezie di reggimento, che nelle buone menti loro si avevano concetto; nè gli poteva torre alla immagine lusinghiera l'apparato terribile delle armi forestiere, nè la natura poco costante in se medesima dei Francesi, nè l'au-

torità militare fatta padrona di ogni cosa, e certamente pessima compagna di libertà. Servi di un' opinione anticipata, e di un dolce delirio andavano sognando una perpetua felicità, nè s'accorgevano, che la Repubblica di Francia non combatteva nè per loro, nè per la libertà, ma per la grandezza, e la sicurezza del suo imperio, per posseder le quali, se fosse stato necessasio avrebbe dato in preda all'Austria, non che Milano, Italia, ed ancor essi con loro. Di costoro si faceva beffe Buonaparte, stimandogli uomini dappoco, scemi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patriotti, o che si chiamavano tali, era una generazione d' uomini, che amavano lo stato libero, non per desiderio di preda, ma per ambizione, avvisandosi, che fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente, che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a'suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi patriotti; i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar nel torbido, gridavano ad alte, e spesse voci, libertà. Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi; ma

amavano molto aggirarsi fra i commissarj, e gli abbondanzieri dell' esercito, dei quali diventavano sensali, e mezzani, per forma che mentre i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbìe, ed erano per semplicità repubblicani, e volevano esser poveri, questi al contrario si arricchivano a spese di coloro, ai quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patriotti.

Fecero grandi allegrezze in sull'entrar dei Francesi di luminarie, di balli, di festini: ma per quella servile imitazione, di cui erano invasati verso le cose francesi, e che fu la principal cagione della servitù d'Italia, piantarono altresì alberi di libertà, e vi facevano intorno canti, balli, discorsi, ed altre simili tresche. Poscia, acciocchè non mancasse quel condimento delle congreghe pubbliche per aringarvi intorno a cose appartenenti allo stato, le fecero a modo di Francia, ed in loro chi aringava con maggior veemenza, più era applaudito. Tutte queste cose si facevano: il popolo, non potendo restar capace di ciò, che vedeva, faceva le maraviglie.

Entrava in Milano il vincitor Buonaparte, non già con semplicità repubblicana, ma con fasto regale, come se re fosse: l'accolsero con grida smoderate i patriotti, e parte del popolo, solito a fare, come gli altri fanno. Innumerabili scritti si pubblicarono, in cui sempre

più si lodava Buonaparte che la libertà: mostrossi, per dire il vero, in questo molto schifosa l'adulazione italiana. Fra i patriotti, chi lo chiamava Scipione, chi Annibale; il repubblicano Ranza il chiamava Giove. I buoni utopisti, quando lo vedevano, piangevano di tenerezza. Queste dimostrazioni egli si godeva tanto in pubblico, quanto in privato; ma augurava male degl'Italiani; perchè essendo egli operatore grandissimo, credeva, e con ragione, che coi fatti, non con le parole si compiscono le grandi mutazioni negli stati. Quando poi uomini, o donne amatori sinceri di libertà (che anche donne, e non poche si trovavano tenerissime di lei) a lui si rappresentavano per raccomandargliela, rispondeva con ciglio austero, la conquistassero, uscissero dall' imbelle vita, le armi pigliassero, le armi usassero: dura cosa essere la libertà; duri cuori, e dure mani conservarla; fuggire lei la mollezza, e il lusso: solo abitare fra le popolazioni forti, e magnanime.

Intanto vedeva il mondo una cosa maravigliosa. Un soldato di ventott'anni, un mese innanzi conosciuto da pochi, avere con un esercito sprovveduto, e non grosso superato monti difficilissimi, varcato grossi, e profondi fiumi, vinto sei battaglie campali, disperso eserciti più potenti del suo, soggiogato un re, cacciato un principe, acquistato il dominio di

una parte d'Italia, apertosi la strada alla conquista dell'altra, convertito in se stesso gli occhi di tutti gli uomini di quell'età. Sapevaselo Buonaparte; l'anima sua ambiziosa maravigliosamente se ne compiaceva. Ma perchè l'aspettativa, che aveva desta di lui, non si raffreddasse, e per farsi scala a cose maggiori, mandava fuori il venti maggio un discorso molto infiammativo a' suoi soldati:

« Soldati valorosi, diceva, voi piombaste,
« come torrente precipitoso dall' Alpi, e da-
« gli Appennini; voi urtaste, voi rompeste
« nel corso vostro ogni ritegno. Il Piemonte,
« oggimai libero dall' austriaca tirannide,
« spiega i naturali suoi sentimenti di pace, e
« d'amicizia verso la Francia. Vostro è lo
« stato di Milano: sventolano all'aura su tut-
« te le alte cime della Lombardia le repubbli-
« cane insegne: i Duchi di Parma, e di Mo-
« dena alla generosità vostra sono del domi-
« nio, che ancora lor resta, obbligati. Dov' è
« l'esercito, che testè con tanta superbia
« v'insultava? Ei non ha più riparo contro
« al coraggio vostro. Nè il Po, nè il Ticino,
« nè l'Adda poterono un sol giorno arrestar-
« vi. Vani furono i vantati baluardi d'Italia,
« vani i gioghi inaccessi degli Apennini. Sentì
« la patria infinita allegrezza delle vostre vit-
« torie; vuole, che ogni comune le celebri: i
« padri, le madri, le spose, le sorelle, le aman-

« ti dei fausti eventi vostri si rallegrano, e si
« stimano dello avervi per congiunti fortuna-
« tissimi. Sì, per certo, o soldati, assai faceste;
« ma forse altro a fare non vi resta? Diranno
« di voi i contemporanei, diranno i posteri,
« che abbiam saputo vincere, non usare la
« vittoria? Accuseranci dello aver trovato
« Capua in Lombardia? No, per Dio, no;
« che già vi veggo correre alle vincitrici ar-
« mi, già veggo sdegnarvi ad un vil riposo,
« già sento, i giorni passati senza gloria esser
« giorni perduti per voi. Orsù, partianne:
« restanci viaggi frettolosi a fare, nemici
« ostinati a vincere, allori gloriosi a cingere,
« crudeli ingiurie a vendicare. Tremi chi ac-
« cese le faci della civil guerra, tremi chi
« uccise i ministri della Repubblica, tremi
« chi arse Tolone, tremi chi rapì le navi: già
« suona contro a loro in aria una terribile
« vendetta. Pure stiansi senza timore i popo-
« li: siamo noi di tutte le nazioni amici, spe-
« cialmente siamo dei discendenti di Bruto,
« dei Scipioni, di tutti gli uomini grandi,
« che impreso abbiamo ad imitare. Ristorare
« il Campidoglio, riporvi in onore le statue de-
« gli eroi, per cui tanto è famoso al mondo,
« destar dal lungo sonno il romano popolo,
« torlo alla schiavitù di tanti secoli fia frutto
« delle vittorie vostre; acquisteretevi una glo-
« ria immortale, cangiando in meglio la più

« bella parte d'Europa. Il popolo francese
« libero, rispettato dai popoli darà all'Euro-
« pa una pace gloriosa, che di tanti sofferti
« danni, di tante tollerate fatiche ristorerallo.
« lo. Ritorneretevi allora fra le paterne mu-
« ra, i concittadini a dito mostrandovi, di-
« ranno, « fu soldato costui dell' esercito
« italico ».

Questo tremendo parlare empieva di spavento Italia: ognuno aspettava accidenti terribili.

FINE DEL LIBRO SESTO, E DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO